



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO X - N° 3

OVADA - SETTEMBRE 1997

Spedizione in abb. post.
(pubblicità inf. 40%)



**Breve storia
di Carpeneto**

**L'Ovadese
in epoca romana**

**La storia
di Castelletto
d'Orba**

**Poesie
in silvanese**



POLICOOP OVADA

SOC. COOPERATIVA a R.L.

- **SERVIZI DI PULIZIA:**
SANIFICAZIONE OSPEDALIERA
TRATTAMENTO PAVIMENTI E MOQUETTES
PULIZIE INDUSTRIALI
- **SERVIZI DI CURA DEL VERDE:**
CAMPI SPORTIVI - PARCHI - GIARDINI
- **SERVIZI DI MANUTENZIONE:**
FACCHINAGGIO - IMBALLAGGI VARI
- **SERVIZI DI ASSISTENZA ALLA PERSONA**
- **GESTIONE IMPIANTI SPORTIVI**

Reg. Carlovini, 12 B - 15076 OVADA (AL)
Tel. (0143) 833277 - 80132 - Fax (0143) 822932

URBS

SILVA ET FLUMEN



Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
 Ovada - Anno X - Settembre 1997 - n. 3
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Spedizione in abb. post. (pubblicità inf. 40%)
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 1997 L. 30.000
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**
 Impaginazione: **Franco Pesce**

SOMMARIO

- Appunti per una storia di Carpeneto**
 di *Lucia Barba* p. 84
- Ritrovamenti archeologici di Epoca Romana nell'Ovadese e nella bassa Val d'Orba**
 di *Giuseppe Pipino* p. 96
- Castelletto negli appunti di A. Martinengo: dal 1731 alla pace di Acquisgrana del 1748 - XIII**
 di *Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino* p. 107
- La visita pastorale ad Ovada di Monsignor Alessio Marucchi (1752)**
 di *Emilio Podestà* p. 116
- Storia di un parroco di campagna (don Pietro Peloso, Costa d'Ovada, 1819-1835)**
 di *Paola Piana Toniolo* p. 122
- Breve ricordo di padre Andrea Damilano**
 di *Aristide Alpa* p. 125
- La cassa dell'Annunziata opera dello scultore Maragliano**
 di *Paola Piana Toniolo* p. 126
- Na vòta u i era in bagiu... poesie in silvanese**
 di *Sergio Basso* p. 129
- Per una bibliografia dell'Ovadese: le riviste pubblicate dall'Amministrazione Provinciale a cura di Alessandro Laguzzi e Giancarlo Subbrero** p. 133
- Assegnato il premio letterario I. B. Buffa, sezione "Editoria Locale" al volume di Eraldo Leardi: *Il Novese***
 di *Alessandro Laguzzi* p. 138
- L'Accademia Urbense è in lutto, è morto il Cav. Natale Proto** p. 142
- Recensioni: CARLO FERRARO, *Prasco e il suo castello. Memorie storiche, cronache e documenti inediti*, di Romeo Pavoni (p. 139); *Omaggio a Marcello Venturi*, di Carlo Prosperi (p. 140).**

URBS SILVA ET FLUMEN

Redazione: Paolo Bavazzano (Redattore capo), Edilio Riccardini (Vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Giuseppe Pipino, Emilio Podestà, Giancarlo Subbrero, Paola Toniolo. Segreteria: Giacomo Gastaldo.

Stampa: IPS srl - idee per la stampa - Ovada - Via Molare - Zona CO.IN.OVA - Tel. (0143) 80.315

Martedì 30 Settembre nella sua casa di Via Carducci si è spento il socio fondatore Cav. Nino Natale Proto. È desiderio della Redazione dedicare questo numero alla sua memoria.

Ricordo di Nino Proto

Per una fatale coincidenza ho ricevuto nello stesso giorno, l'annuncio della morte di Nino Proto e l'invito all'inaugurazione della mostra antologica delle sue opere che si doveva inaugurare il 3 ottobre '97 nei locali dell'Accademia Urbense.

L'elegante pieghevole di presentazione della mostra riproduce un suo dipinto che diventa spunto alla riflessione. L'immagine grottesca affollata di maschere mi spinge a ripensare nel suo intero spessore il percorso umano e artistico di Proto. Un percorso impegnato, carico di energia, a volte enigmatico ma sempre appassionato.

In un gioco ironico tra la forma e il colore egli ci rimanda il destino dell'uomo che oscilla tra due estremi, in un bizzarro contrasto di umori, gioia e tristezza, stupore e indifferenza. Per Nino Proto la maschera non nasconde nulla, ma al contrario rivela tutto, trionfo e declino, rappresentazione critica della società in cui viviamo.

Non riesco a separare Proto da Ovada e dall'Accademia Urbense della quale è stato tra i fondatori e per lunghi anni instancabile animatore.

Ricordo quel giorno di marzo del 1986, Ovada ammantata di neve. Nel centro del paese, la neve fangosa aveva già sporcato le strade e l'atmosfera circostante era plumbea e monotona. In via Gilardini, alla galleria "Il Vicolo", si svolgeva la premiazione dei partecipanti al IV° Premio Monferrato di Pittura, voluto da Proto. Sopra un tavolo, trofei, coppe, medaglie, diplomi. Per Nino tutti gli artisti meritavano un premio. I Premi di Pittura erano la sua passione e il suo tormento. Nella "cantina", tra la gente, egli era il protagonista dello scambio che portava calore, vivacità e colore, che sono espressione di vitalità.

Se è vero che "la vita dei morti sta nella memoria dei vivi", Nino Proto è ancora con noi.

Remo Alloisio

Appunti per una storia di Carpeneto

di Lucia Barba

Le prime notizie certe su Carpeneto risalgono al X secolo, quando scorrerie saracene mettevano, da tempo, in serio pericolo i centri abitati del Monferrato.

Sorto in posizione favorevole, dove le ultime propaggini del Monferrato si aprono alla pianura aleandrina fu, agli albori del primo millennio, un luogo fortificato «che, se non fu in origine un vero e proprio *castrum*, fu, per lo meno, un ricetto per la tutela della popolazione agricola contro le incursioni nemiche»¹.

La posizione privilegiata, su una collina non lontana dalle prime pendici dell'Appennino, tra le valli della Bormida e dell'Orba, all'imboccatura della pianura di Alessandria, aveva consentito al paese di «essere una delle *stationes* o luoghi di fermata e di difesa, fra i due rami della Via Emilia che da *Dertona* e da *Aquae Statiellae* portavano a Genova e viceversa; e rimase tale anche durante la signoria dei Carolingi»².

«Per Carpeneto passava il collegamento tra la via Iulia Augusta e la via Postumia» sostiene Geo Pistarino³.

Secondo uno studio di G. Corradi⁴ il territorio compreso fra i fiumi Scrivia, Orba, Bormida era attraversato, in epoca romana, da due strade: la via Emilia Scauri e la via Postumia. La prima era costituita da due tronchi di cui uno collegava il territorio pisano attraverso Genova con Vado, mentre l'altro collegava Dertona, attraverso il Monferrato ad Acqui, da dove la strada proseguiva per il colle di Cadibona, Vada Sabatia, verso la Francia.

L'allacciamento con la Via Postumia era possibile in quanto la via in questione risaliva da Genova per Libarna e, da qui, si congiungeva con la via Emilia a Tortona.

In *Tracce di un antico insediamento a Castelveto*⁵ Mauro Molinari afferma che già nel 1922 Gabotto confrontando differenti informazioni di Poggi, Campora, Pesce ipotizzava l'esistenza di una strada che collegava queste due arterie principali: «una vera e propria bretella attestata da avanzi pavimentali, che da Libarna porta ad *Aquae Statiellae*, pressappoco lungo la linea delle attuali terre di Gavi, Castelletto, Silvano e Carpeneto».

Anche M. Antico Gallina in uno studio del 1956⁶ prospettava la pos-

sibilità di una via romana che da Carpeneto proseguiva per Silvano d'Orba, Gavi.

La stessa bretella, ipotizzata dal Gabotto, nei primi secoli del secondo Millennio, fu, probabilmente, direttrice di un ramo minore della via Francigena⁷, la strada di territorio che portava i pellegrini ai santuari d'oltralpe e viceversa. Fu una strada d'area, sull'importanza commerciale della quale gli studiosi non sono d'accordo ma che ebbe sicuramente un peso sociale e culturale, vista l'importanza dei pellegrinaggi fino alle soglie dell'età moderna.

Questa diramazione della via Francigena, provenendo da Genova, attraverso il passo della Bocchetta, arrivava a Gavi, da qui, attraverso San Cristoforo, giungeva a Capriata. Da Capriata la strada usciva attraverso la porta Gallicante e, passata l'Orba attraverso Rio Secco e San Giacomo, entrava in Carpeneto presso la cascina Pedaggio. Da Carpeneto la strada scendeva verso Acqui attraverso Prasco e Visone. Ad Acqui si inseriva nella via Emilia e, superato l'Appennino, giungeva a Vado dove proseguiva per la Francia⁸.

Il passaggio da Acqui, Cadibona, Vado era preferibile per i pellegrini che, attraverso la Francia Narbone-

se, si recavano in Spagna al santuario di San Jago di Compostela, luogo di massima devozione jacobea. La tesi sostenuta da Bartolomeo Campora⁹ agli inizi del '900 sulla scorta di documenti d'archivio, è stata recentemente ripresa da Giorgio Perfumo¹⁰ sulla base di molti riscontri locali.

Cercando elementi in loco collegabili al passaggio della strada Francigena, lo studioso annovera il culto di San Giacomo, dell'omonima frazione di Rocca Grimalda; elenca una serie di toponimi quali la cascina Ospedale a Capriata, la cascina Aberg a Carpeneto; a queste si possono aggiungere, rilevandole dalla cartina IGM (foglio 70 della Carta d'Italia III sud - est - rilevamento 1878) le casine Albergo a Castelletto, Aberg a Montaldo, Ostarietto a Rocca e, per curiosità una Cascina Spagna e due casine Spagnolo rispettivamente a Rocca e Carpeneto. Molti toponimi però sono frutto delle successive stratificazioni per cui una stessa località può aver avuto, nel tempo, più definizioni e, solo conoscendo i successivi passaggi e relative etimologie è possibile fare rilievi sicuri.

Ad esempio nel *Libro dei Trasporti*¹¹ di Carpeneto un fondo che passa di proprietà viene definito Pedaggietto, Passo del carro, Prati Sciutti. E nessuna di queste definizioni è passata nelle carte toponomastiche attualmente in uso.

A proposito del passaggio della via Francigena si potrebbe anche citare senza pretese di scientificità, un riscontro letterario che, essendo tratto da un racconto popolare rappresenta il comune sentire, il senso di appartenenza collettivo della comunità che l'ha prodotto. Si tratta di una citazione dai *Racconti popolari monferrini*¹², raccolta di fiabe in carpenetese a cura di Giuseppe Ferraro. Ad un certo punto della fiaba *U dragun vert* il narratore dice: «... Ir pare dra fia anrabià l'ha mandà a dir chu-n peive nent avni a castiera pirché l'heiva d'andé a San Jaco d'Gallissia ma l'heiva dicc a-u servitù ch'l'andéisa chille a castiela. (Il padre della ragazza arrabbiato ha mandato a dire che non poteva venire a castigarla perché aveva da andare a San Giacomo in Galizia, ma aveva detto al servitore che andasse lui a castigarla...) Si tratta di una fiaba, ma le fiabe, spesso sono





specchio di una realtà solo apparentemente fantastica e, in esse, ogni riscontro reale ha un'alta valenza esemplare.

Comunque se è ipotizzabile un insediamento collegato ad una primitiva rete viaria e alla presenza di un *receptus* in epoca alto medievale, le prime notizie documentate, come già detto, sono riferibili al secolo X.

Negli ultimi secoli del primo millennio ci furono frequenti incursioni di Saraceni che, partendo da Frassineto, in Provenza, dove avevano una solida base, attraverso il Colle di Tenda, oppure arrivando dal mare sulle coste liguri si spingevano a fare razzie in Liguria e in Piemonte.

Per questo «già prima dell'anno Mille esisteva sul monte Colma, in territorio di Tagliolo, una torre sulla quale si accendevano fuochi di segnalazione per avvertire le popolazioni dell'arrivo delle orde saracene che, sbarcando sul litorale ligure, risalivano i monti per depredare i castelli e i paesi della zona»¹¹.

Durante una di queste razzie venne distrutta l'Abbazia di Giusvalla, in territorio savonese¹². Per compensare questa perdita, il quattro Maggio del 991 Anselmo, figlio di Aleramo, marchese del Monferrato e la moglie Gisla, principessa longobarda, insieme ai nipoti Guglielmo e Riprando fondarono l'Abbazia di S. Quintino, nel territorio di Spigno e la dotarono di ampi beni, alcuni dei quali ubicati in territorio di Carpeneto, come si desume dalla *Charta* di fondazione dell'abbazia di S. Quintino¹³.

Carpeneto compare nel documento di fondazione dell'Abbazia fra i *loci* e i *fundi* situati nel Comitato di Acqui, già in possesso della Chiesa

Milanese, ottenuti per permuta dagli Aleramici che ne facevano dono all'erigenda Abbazia. Carpeneto, come d'altra parte il vicino castello di Trionzo vi appare come *locus et fundus* e non come *castrum*, che, evidentemente, rimaneva agli Aleramici.

Nella *Charta* di fondazione risulta che i beni di cui viene dotata l'Abbazia sono ingenti e spaziosi tra Liguria e Piemonte, dal territorio di Savona al Comitato d'Acqui. Tra le donazioni compaiono anche due abbazie: una è l'Abbazia di Pulcherada (San Mauro Torinese), distrutta da *malorum hominum*, l'altra, di cui rimangono solo i beni, disseminati nel territorio acquese, è l'Abbazia di Giusvalla¹⁴, distrutta a *perfida Saracenorum gente*¹⁵.

Un documento, poco più antico, che ci attesta l'esistenza di Carpeneto è ricordato da G. Casalis, che afferma che «Carpeneto d'Acqui è il *Carpanum* menzionato nel diploma del 925 del re Ugo e Lotario a favore del grande Aleramo»¹⁶. Non c'è uniformità sulla data giacché Geo Pistarino in *Castelli del Monferrato meridionale*¹⁷ parla del 940 mentre in *Andare per castelli*, a cura di Giuseppe Sergi¹⁸, si preferisce il 935. La ragione della difformità tra le date sta nel fatto che questa donazione che risale al 935 verrà registrata nel 940.

Il 6 febbraio del 935 i re Ugo e Lotario donavano al conte Aleramo una corte situata sul fiume Tanaro, adiacente al comitato acquese, con ogni pertinenza dal fiume Tanaro al fiume Bormida e a *loco qui vocatur Barcile usque Carpanum periuratum*. Secondo R. Merlone la ragione di questa donazione sta: «negli avvenimenti perigliosi di que-

gli anni in quanto Ungari e Saraceni di Frassineto devastavano e saccheggiavano Acqui, Savona, Gavi e le terre tra Tanaro e Bormida»¹⁹.

Circa la localizzazione dei due toponimi *Barcile* e *Carpanum* c'è incertezza tra gli storici. J. Durandi propendeva per la villa di Bardiasso, riferita a *Barcile* e per Carpeneto, «a nord di Ovada» per *Carpanum*²⁰.

Per F. Cognasso si tratta di due termini da precisare, non sicuramente identificabili²¹. Secondo Aldo A. Settia *Carpanum* non sarebbe un toponimo ma piuttosto il tipo di albero che segnava il confine²². Per R. Merlone *Barcile* e *Carpanum* non sarebbero territori a parte bensì segnerebbero i confini sud-occidentali della Villa del Foro compresa tra la Bormida e il Tanaro²³. A questo punto l'identificazione di *Carpanum* con Carpeneto si presenta più problematica ma non impossibile visto che le precisazioni riportate appaiono utili ma non decisive. Una citazione di Carpeneto era già comparsa nel 909, quando la località era presente col nome di *Carponio* in un diploma di Berengario I per il monastero di San Giovanni della Monache di Pavia²⁴.

Il paese viene altresì menzionato in due documenti delle Carte medievali della Chiesa di Acqui in un periodo compreso fra giugno 1040 e giugno 1041 dove Guido, vescovo di Acqui, conferma la donazione di sei chiese fra cui quella sita, «... in Carpeneto, *possidens nomen Sancti Salvatoris* ...». In un altro documento vescovile ascrivibile al gennaio 1256 si parla due volte di terreni posseduti in Carpeneto da *Oglevius Bava* e *Arnaudus de Curiis*²⁵.

Il toponimo in questione si trova

A pag. 84, la statua di San Giorgio, patrono di Carpeneto.

Alla pag. precedente, panorama di Carpeneto fotografato dalla tenuta Cannona.

In questa pag. in basso, villa Lanzavecchia - L'ingresso. Le foto dell'articolo son di Gian Paolo Scarsi.

pure in un rogito del 18 Aprile 973 con cui il Marchese Lamberto vendeva a un certo prete Riprando parrocchie corti con chiese e castelli e Carpeneto compariva nell'atto come *corte Carpini cum castello suo*²⁸.

Il 30 Aprile 1137 il nome del paese compare in un documento di permuta di terreni tra i monaci di Santa Giustina in Sezzè e i monaci di San Siro in Genova²⁹.

Nel 1164 il nome di Carpeneto compare nel diploma di conferma dei beni da parte di Federico I "Barbarossa" al Marchese del Monferrato. Ma il documento è forse un falso e, quindi, va preso con riserva. Nel 1192 nella bolla pontificia di Celestino III nell'elenco dei beni della Abbazia di Sezzè vengono nominati i beni *in uno et altero Carpeneto*³⁰. Il 9 gennaio 1201 nella Chiesa di San Pietro in Alessandria gli abitanti di Montaldo si ponevano sotto la signoria della Repubblica alessandrina dando il permesso a famiglie alessandrine di stanziarsi in paese. Come risposta negli statuti di Carpeneto compare il divieto di contrarre matrimonio con donne di Alessandria e di vendere terreni ai confini del paese verso Castelferro, già territorio alessandrino³¹.

Nel 1203 Carpeneto faceva parte del complesso feudale della Sezadia. Lo si deduce dal fatto che, proprio in quell'anno, il Marchese Bonifacio di Monferrato, investiva della metà *pro indiviso* il Comune di Alessandria dei beni della Sezadia comprendenti oltre a Carpeneto, Sezzadio, Retorto, Montaldo, Castelnuovo. Tra i beni infeudati compariva la metà di *utriusque Carpeneti*, comprendendo nell'investitura ogni bene e giurisdizione.

Un altro importante documento in cui viene nominato Carpeneto è fatto stilato a Catania nel marzo del 1224, riguardante il prestito di 9.000 marchi d'argento che Guglielmo di Monferrato dichiara di aver ricevuto da Federico II, in cambio del vincolo di tutti i suoi beni immobili³². Nel documento si fa riferimento alla *medietas duorum castrorum Carpeneti*, alludendo anche a Montaldo, che non appare come *Castrum autonomo*³³.

Nel 1224 ancora, Alessandria si impossessava della metà della Sezadia spettante al Monferrato, durante la guerra scoppiata tra Alessandria e

Genova, per il possesso di Capriata, come si desume dal fatto che il Marchese del Monferrato rivendicò il possesso del territorio in questione alla fine della guerra.

Nel 1272 Carpeneto passava di nuovo sotto gli alessandrini che, nel 1278, lo cedevano al Marchesato del Monferrato per riconquistarlo e perderlo definitivamente nel 1291.

Sotto la dinastia dei Paleologi

Nel 1305 la dinastia degli Aleramici si estingueva nella linea maschile e il Marchesato di Monferrato passava, tra molti contrasti, a Violante, sorella dell'ultimo Marchese, sposata all'Imperatore d'Oriente, che lasciava il Marchesato al figlio secondogenito Teodoro; non fu facile per il giovane principe, di appena 15 anni, entrare in possesso del Marchesato che gli veniva conteso da Manfredi IV di Saluzzo, che si era già impadronito di paesi e castelli tra cui figurava Carpeneto.

Teodoro, arrivato a Genova, sposò Argentina, figlia di Opicino Spinola, rappresentante di una delle più potenti famiglie genovesi. Con l'aiuto

del suocero, Teodoro riconquistò il Monferrato e, nel settembre 1306, chiese ai suoi sudditi giuramento di fedeltà. In appendice agli *Statuti di Carpeneto* risulta l'atto di dedizione dell'Università degli uomini di Carpeneto, in data 28 gennaio 1305³⁴. In atto di riconoscenza per l'aiuto Teodoro assegnò alla famiglia Spinola, tra gli altri, anche il feudo di Carpeneto. Del paese -dal 1305 a tutto il 1400 tenne il vicariato la famiglia Spinola³⁵.

Nel 1320 Teodoro Paleologo si trovò in difficoltà nel mettere a disposizione dell'Imperatore Enrico VII più di 50 cavalieri mentre gliene aveva promessi 100. In effetti Teodoro poteva reclutare fanti con facilità, ma non cavalieri. Così, in un parlamento riunito a Chivasso il 5 gennaio 1320, decise di imporre una *militia*, tanto ai vassalli e ai nobili quanto ai popolari per la difesa e il governo della terra del Marchesato...³⁶.

Il numero delle milizie si basava sul criterio di imporre un uomo in armi a cavallo con aiutante ogni cento uomini militarmente validi.

Il feudo di Carpeneto non fu com-





A lato la piazza del Municipio.

preso nel primo elenco, bensì fece parte di un secondo più ristretto elenco formulato in occasione delle variazioni avvenute per aumentare le prestazioni richieste, ritenute ancora insufficienti.

Questo ristretto elenco presentato a Moncalvo il 22 febbraio 1323 citava Carpeneto, Casalborgone, Castelnuovo Abate, Cereseto, Danetum, Morano, Pomaro, Viarigi.

Aldo A. Settia spiega l'entrata ritardata di questi paesi col fatto che, probabilmente, si trattava di paesi di recente acquisizione. Nel caso di Carpeneto questo parrebbe improprio visto l'atto di dedizione del 1305.

Nella *Cronica del Monferrato* di B. Sangiorgio risulta che, nel 1355, l'Imperatore Carlo IV, di ritorno da Roma per la sua incoronazione da parte del Papa Innocenzo VI, nominava Giovanni II suo vicario imperiale e gli conferiva tutte le terre «luoghi, castelli, città e ville pervenutegli dai suoi avi»: tra questi beni compaiono «tutti i due Carpeneti».

Il paese compare anche in occasione dell'attacco sferrato da Francesco Sforza, al soldo del Duca di Milano, Filippo Maria Visconti per impadronirsi del Monferrato. L'anno è il 1431. Approfittando del momento critico Amedeo VIII di Savoia, cognato di Gian Giacomo, Marchese del Monferrato, impone al parente di riconoscersi suo vassallo per le terre monferrine non occupate dallo Sforza per intervenire in suo aiuto.

Terminato lo scontro, solo dopo molte sollecitazioni da parte dei governi di Venezia, Firenze e dello

stesso ducato di Milano, Amedeo si deciderà a riconsegnare i territori occupati: «Per quanto concerne l'Alto Monferrato il capoluogo Acqui e diverse terre come Strevi, Carpeneto, Mombaruzzo rimanevano a Gian Giacomo, ma a titolo di vassallaggio sotto i Savoia».

Intanto nel più ristretto ambito di Carpeneto si succedevano le sub-infedazioni. Secondo Giuseppe Ferraro²⁰ gli Spinola avrebbero avuto in feudo Carpeneto dal 1305 al 1400, ma ciò non impedì che ci fossero altre sub-infedazioni, come è dimostrato dagli atti che si trovano nell'Archivio di Stato di Torino²¹. In effetti il feudo di Carpeneto fu un esempio quasi estremo di spartizione di benefici, privilegi, terreni, case, sedimi, corti, cascine, in un periodo compreso tra il XIV e il XVII secolo.

Il 31 Dicembre 1423 ricevono il feudo i fratelli Germano e Antonio Ripa di Livorno. A Germano spetta una parte, ad Antonio le restanti due. Nel 1430 viene investito dell'intero feudo Antonio Ripa. Nel 1441 vengono investiti del feudo, suddiviso in più parti, Teodoro, Gabriele, Battista e Giovanni Pietro Ripa, tutti figli di Antonio. In un documento del 1439 compariva una cessione in pegno e remissione di diritti sul castello in cambio di 600 ducati d'oro a favore di Luca e Domenico Spinola, da parte dei fratelli Antonio e Ambrogio Spinola.

Nella seconda metà del XV secolo subentrava un'altra nobile famiglia menzionata anche negli statuti di Carpeneto²²: la famiglia Pomauro, del Pomo d'oro, detti Tortonese.

Infatti nel 1473 i fratelli Filippo ed Antonio del Pomo d'oro chiedevano in feudo i beni del castello già detenuti sub titolo *pignoraticio*: «I due fratelli vengono investiti del feudo di Carpeneto assieme ai censi, i fitti, i redditi, i pedaggi, i forni, i pascoli, i boschi e le acque».

Nel 1479 Antonio e suoi nipoti ricevevano la terza parte del feudo detenuta da Filippo, morto senza eredi diretti; nel 1483 i nipoti di Antonio

Tortonese, Bernardino, Giovanni, Antonio e Francesco vengono investiti della metà del castello.

Nel 1480 di una parte del feudo era investito Urbano Avogadro di Valdengo.

Nel 1484 veniva stilato un atto di investitura di Battista e Antonio Ripa di Livorno a cui, nello stesso anno seguì l'investitura di Giovanni Pietro.

Nel 1519 c'è un atto di investitura a favore di Beatrice e Bartolomea Ripa di Livorno. Le sorelle Ripa, nella supplica per ottenere l'investitura, dichiaravano di essere proprietarie di 26 giornate di terreno in territorio di Carpeneto e promettevano che non avrebbero sottoposto il feudo ad alcuna ipoteca.

Nel 1520 l'investitura viene concessa a Giovanni Giacomo Poma da parte di Anna d'Alençon, tutrice del figlio minore Bonifacio.

Nel 1530 beni e diritti feudali vengono ceduti a Francesco e Giovanni Pietro Ripa.

La situazione del feudo di Carpeneto nella seconda metà del 1500 era un significativo esempio degli eccessi a cui si poteva arrivare con le sub-infedazioni. Infatti con le cessioni operate dalla Famiglia Tortonese, alla Famiglia Roberti di Acqui andavano tre quarti del castello ed esercizio della giurisdizione per sette mesi e mezzo e in più avevano diritto di due quarti più un mezzo del pedaggio da Carpeneto a Cremolino, più cinquecento staia di terreno. I Tortonese conservavano una parte del castello con orto e sedime, la fami-

In basso, la chiesetta di Sant'Alberto prima del restauro.

Nella pag. a lato la chiesetta trecentesca dedicata a San Giorgio.

glia Soave metà del castello più corrispondente quota di pedaggio e giurisdizione.

La famiglia Roberti, a sua volta, cedeva, nel 1603, la sua parte di feudo al duca Vincenzo Gonzaga che pagava per l'acquisto 11.000 scudi ai Roberti e 3.000 crosoni ai Soavi per poi rivendere il feudo lo stesso anno al nobile Giovanni Giorgio de' Marini da Genova per 18.000 crosoni d'oro realizzando un buon guadagno. Al marchese venivano concesse una serie di prerogative feudali tra cui il diritto di bandi campestri, fodri², *Jus venandi et pescandi*. Nel 1621 il marchese per 10.000 crosoni cedeva parte del feudo a Maria Salvago, moglie di Antonio Grillo, Duca di Mondragone.

Nel 1634 Antonio Grillo lasciava al proprio figlio una porzione di feudo. Datato 1695, esiste un documento in cui il nipote di Antonio Grillo e suo omonimo chiede l'ampliamento delle prerogative feudali in materia giudiziaria.

Nel 1666 viene fatto un contratto di locazione tra la marchesa Salvago Grillo e Simone Caneva³.

Nel 1669 una parte del feudo, con titolo di marchese passa ad Agapito Grillo e a suo fratello Marco Antonio.

Nel 1693 era investito del feudo di Carpeneto don Marc'Antonio Grillo, marchese di Carafuente. Nel 1783 il feudo passava ad Agapito VII. Ma ormai non si parlava più di feudo quanto di castello che, nel 1825, veniva ceduto al conte Giovanni Gerolamo Rolla, il quale, a sua volta, nel 1841, lo rivendeva a Nicola Ignazio Pallavicini i cui discendenti lo detengono tuttora.

Queste successive e assai frequenti sub-infeudazioni testimoniano i continui passaggi del feudo da un signore all'altro e sembrano eccessive se confrontate con la situazione di paesi vicini (Cremolino, Tagliolo), dove la stessa famiglia rimase a capo del feudo per secoli.

I documenti, custoditi nell'Archivio di Stato di Torino si riferiscono ad un periodo in cui la ricca borghesia, genovese e non, investiva in beni feudali i proventi del commercio dando solidità al denaro e nobiltà al casato.

Inoltre dagli stessi documenti si può evincere che oltre ai beni fondiari interessassero molto i privilegi feudali, prefigurando la possibilità di

un feudo di banno⁴, un feudo, cioè, dove oltre alla rendita fondiaria c'era la possibilità di esigere sostanziosi pedaggi e tutta una serie di lucrose gabelle come è ben precisato e definito negli Statuti.

Dai Paleologi ai Gonzaga

Nel frattempo mentre il paese viveva la sua piccola storia di quotidianità contadina, su cui "vegliava" una oligarchia di famiglie pronte ad investire e reinvestire i propri denari alla ricerca di guadagni e di considerazione sociale, grandi eventi avevano provocato formidabili contraccolpi allo scenario nazionale e internazionale. Gli equilibri erano diventati delicatissimi e le decisioni, anche in materia locale spettavano alle grandi potenze. Così, alla morte di Gian Giacomo Paleologo, ultimo erede maschio della dinastia paleologa la designazione del successore avvenne grazie ad un arbitrato dell'imperatore Carlo V, a dimostrazione che ogni entità politica, anche se limitata geograficamente, faceva ormai parte di un progetto di portata internazionale; nel 1533 era morto, il giorno prima di sposarsi, Giovan Giorgio Paleologo e con lui la dinastia si estingueva lungo l'asse maschile; esiste nell'appendice agli Statuti di Carpeneto una ratifica degli stessi da parte di G. G. Paleologo, datata 1 settembre 1532, l'anno precedente la morte.

Il Marchesato, fortemente appeti-



to dai Savoia passò alla sorella di Gian Giorgio, Margherita Paleologa, per decisione di Carlo V, che permise al di lei marito Federigo Gonzaga, duca di Mantova, di fregiarsi del titolo di Marchese del Monferrato e di trasmetterlo ai figli⁵.

Il passaggio dal dominio dei Paleologi a quello dei Gonzaga per il Marchesato non fu né facile né indolore a causa della non contiguità dei territori e delle mire espansionistiche dei Savoia.

I Gonzaga, proprio per questi motivi, rafforzarono militarmente il Marchesato, mentre sul piano amministrativo fu lasciata una certa autonomia.

Le istituzioni politiche su cui si fondava il Ducato di Mantova erano il Consiglio di Stato, il Consiglio di Stato Segreto, il Senato. Al Senato spettava la giurisdizione civile, al Capitano Generale di Giustizia la giurisdizione criminale.

Il Duca di Mantova tentò di far funzionare l'esazione dei dazi generali assegnandone l'appalto ai privati come assegnò ai privati, tramite asta pubblica, la gestione dell'Archivio generale dei Notai.

Anzi con ordine 24 gennaio 1590 Vincenzo I, Duca di Mantova e del Monferrato, stabilì l'obbligo della registrazione integrale degli atti notarili con anticipo di 20anni rispetto a quelle che saranno le disposizioni sabaude in materia.

Lo stesso Vincenzo I, secondo duca del Monferrato, nel 1603, comprò il castello di Carpeneto, con tutte le sue pertinenze dai Roberti e dai Soave, e lo rivendette con ampio guadagno, pochi mesi dopo a Giovan Giorgio Marini.

Nel 1627 si estinse il ramo diretto della dinastia Gonzaga e il Monferrato fu al centro di aspre lotte, soprattutto perché i Savoia consideravano il territorio monferrino naturale completamento dei loro possedimenti.

Nel 1630 Carlo Emanuele I di Savoia ebbe parte del Monferrato, mentre il restante territorio rimase alla dinastia Gonzaga Nevers-Rethel, ramo francese di casa Gonzaga.

Fu solo una soluzione dilatoria perché i Savoia non avevano certo intenzione di rinunciare alle loro aspirazioni espansionistiche.

Così nel corso della guerra di suc-



cessione spagnola l'imperatore Leopoldo e il duca Amedeo di Savoia sancirono un accordo (Torino 8 Novembre 1703) in base al quale se la guerra che si stava combattendo si fosse conclusa con una vittoria, il Monferrato sarebbe passato sotto i Savoia. Così avvenne e, a guerra conclusa, il 29 Agosto 1708 i sudditi monferrini giuravano fedeltà al nuovo sovrano.

La politica accentratrice dei Savoia sopresse le istituzioni dei Gonzaga trasferendone i compiti all'amministrazione sabauda. Non solo vennero chieste la giurisdizione sui beni mobili e immobili e la consegna degli armamenti ma anche la consegna di tutte le carte e i documenti riguardanti quegli stessi beni.

«Le "carte" del Monferrato presero, dunque, addirittura già dal 1706 la via di Torino, riflettendo nella loro nuova collocazione gli esiti delle istituzioni che le avevano prodotte».

Inerente a questo periodo, in appendice agli Statuti di Carpeneto, si trova, quasi metafora dei tempi cambiati non più una ratifica degli Statuti, di fatto non più operanti, bensì un atto di salvaguardia del paese (in italiano e in tedesco) dato da Eugenio di Savoia, comandante in capo dell'esercito imperiale, dal campo imperiale di Ciriè, li 19 Ottobre 1706».

Il principe Eugenio, in questo documento, sostiene che, poiché il paese si è posto sotto la sua protezione egli lo salvaguarderà e castigherà severamente chi oserà contravvenire

alle sue disposizioni. In fondo non aggiunge nulla a ciò che il normale diritto avrebbe già dovuto sancire.

In realtà se i Bandi Campestri del 1733 rappresentano per Carpeneto l'ultimo documento di libertà amministrativa, più nulla resta della autonomia riconosciuta dagli Statuti.

Le scelte politiche sono, da tempo, a livello europeo (se non mondiale) ed ai sudditi dei singoli stati non resta che obbedire e omologarsi, spettatori defilati e inconsapevoli di realtà spesso assai distanti dalle loro necessità contingenti e locali.

Dagli inizi del '700 in poi il nome di Carpeneto, come quello dei paesi limitrofi, comparirà nei documenti soprattutto come luogo di accuartieramento di truppe straniere, piccolo palcoscenico di scaramucce locali, modesta entità geografica.

Così nel 1745 al tempo della guerra di successione austriaca truppe francesi, comandate dal generale Mallebois, alleate di Genova, sconfiggendo in Monferrato, attraverso i passi del Turchino e della Bocchetta si accuartierarono in Ovada e nei paesi limitrofi, arrivando a Carpeneto, Rocca, Montaldo, Rivalta, nell'Agosto 1745. Nel 1798 dopo la I campagna napoleonica il Piemonte venne diviso in quattro dipartimenti: Eridano, Tanaro, Sesia, Stura.

Il Monferrato fu inserito nel dipartimento del Tanaro. Di fronte al regime imposto dai Francesi ci furono in luoghi diversi del Monferrato sedizioni di contadini, che mar-

ciavano contro i Francesi gridando "Viva il Re", abbattendo l'albero della libertà.

Ad una di queste sommosse che ebbe il suo fulcro in Strevi, ma che comprendeva i paesi limitrofi, parteciparono anche abitanti di Carpeneto.

La rivolta fu sedata e Strevi fu data alle fiamme.

Nel 1805 venne smembrato da Napoleone il dipartimento del Tanaro e Carpeneto entrò a far parte del dipartimento di Montenotte che si estendeva da Bergamasco - Carpeneto fino a Ventimiglia. L'appartenenza al dipartimento di Montenotte durò per circa 10 anni, fino alla caduta di Napoleone. Poi il congresso di Vienna, il ritorno sotto i Savoia, la storia di tutti i giorni, la fatica di migliorar, la chiamata alle guerre...

Nella seconda guerra mondiale il Monferrato fu teatro di aspri scontri fra Tedeschi, partigiani, repubblicani. Se gli scontri più importanti avvennero a Bruno e a Bergamasco, movimenti di una certa importanza avvennero in moltissime località del Monferrato, tra cui Carpeneto il 26 Marzo 1945.

La cultura materiale

Nel X secolo quando si hanno le prime notizie certe su Carpeneto, le campagne del Monferrato si stavano lentamente risolvendo dall'imbarbarimento in cui erano cadute al tempo dell'invasione longobarda.

La Gallia Cisalpina, di cui il Piemonte era parte, aveva subito, dopo il periodo di progresso agricolo operatosi nell'ultimo secolo della Repubblica Romana, quando Cicerone chiamava la Gallia Cisalpina *flos Italiae* (Philippica III, 5,13), un totale regresso con l'avvento dei Longobardi nel 568 d. C. Né la decadenza dell'impero, né Odoacre, né Teodorico poterono, in alcuni secoli, quanto riuscì, in pochi decenni ai Longobardi.

Paolo Diacono (720 - 799), autore della *Historia Longobardorum*, ci racconta che i Longobardi vinsero i Franchi a Refrancore (presso Asti), dopo averli ubriacati con vino collocato in anfore, disseminate per i campi. Scrive che i Franchi vennero in Italia attirati dal vino; tutto ciò farebbe pensare ad una continuata

In basso la scaletta di raccordo tra la piazza e il castello.

Nella pag. a lato il castello con l'antichissima torre rinforzata da un imponente apparato a sporgere.

produzione vinicola. In realtà, al di là di questi episodi lo scenario agricolo che ci presenta Paolo è desolante. In fatti l'inselvaticamento delle campagne aveva preso il sopravvento e per ciò lo storico longobardo si sofferma sul grande bosco che si estendeva da Urbe (alle sorgenti dell'Orba) fino al Ticino (Pavia), bosco in cui i principi longobardi andavano a caccia (*Silva quam Urbem appellant*)⁹⁸.

Ci fu, infatti, con l'avvento dei longobardi un totale imbarbarimento delle campagne e le coltivazioni cedettero ad un bosco incolto, dove dominavano i cinghiali. Abbandonata la produzione agricola, furono frequenti le alluvioni, le carestie, le pestilenze.

Ai Longobardi subentrarono i Franchi, e iniziò lentamente la rinascita. Siamo alle soglie del Mille e Carpeneto è solo un *castrum*, un castello fortificato in posizione strategica.

All'inizio del secondo millennio il paese dovette conoscere un certo progresso, comune a gran parte dell'Italia Settentrionale. Il primo feudalesimo mirò ad uno sviluppo delle campagne teso a favorire l'ambito arricchimento che era stato la molla della conquista, ma non fu troppo esoso nei confronti di chi lavorava le terre.

Ad un primo periodo in cui la situazione dei contadini migliorò, subentrò un secondo periodo in cui il radicamento del regime feudale comportò un feudalesimo pieno di balzelli e tasse per i contadini, che, oltre ad essere legati alla terra, furono vincolati da mille divieti, la cui infrazione, secondo il diritto longobardo, ancora vigente, comportava, automaticamente, il pagamento di una multa.

Basta scorrere gli Statuti di Carpeneto, la cui datazione è riferibile ai primi secoli dopo il Mille, per vedere come tutto fosse passibile di multa. Certo si trattava di un'economia chiusa in cui ogni bene locale andava solidamente salvaguardato ma le multe erano così continue, irrevocabili e diffuse da non poter fare pensare che ad un calcolato taglieggiamento.

C'erano multe in denaro per

chi raccoglieva vimini in terreno altrui, pene pecuniarie se oche, pecore, capre, e maiali sconfinavano, se si giocava a dadi, se si faceva rumore, se si portavano i cani a caccia con raccolto pendente, se si stava in piazza mentre si svolgeva il Consiglio, se si tiravano i capelli ad una persona, se si stava sul carro e non davanti ai buoi, se si spargiurava, se si bestemmiavano il nome di Gesù e Maria, se si lavorava nei giorni festivi, se si camminava nei seminati ...

Ogni azione umana, che non fosse espressione di un preciso automatismo lavorativo o esistenziale poteva essere multata. Quando G. B. Rossi⁹⁹ parla di libertà sancita dagli Statuti di Carpeneto si riferisce solo a libertà politiche non certo a libertà individuali.

Dal '300 in poi la situazione economica generale migliorò. Nelle campagne ci furono dissodamenti e bonifiche. La richiesta di legna da ardere e da costruzione portò a disboscamenti che, in collina, coincisero con lavori di scasso e messa a dimora di colture arboree ed arbustive.

All'antico feudatario si sostituirono

no ricchi borghesi latifondisti; i contadini restarono nell'abituale condizione di inferiorità ma al regime di servitù si sostituì, per lo più, un regime contrattuale (colonia, mezzadria, talvolta affitto). Aumentò la popolazione e si sviluppò, nei terreni collinari, la coltura della vite che, da sempre, era stata la coltura di vocazione.

Negli Statuti di Carpeneto, che risalgono, per altro, ad un periodo precedente, la coltura della vite riceve una grande attenzione.

Infatti si intima di non dare danno, entrando nelle vigne altrui per rubare *caracias* e *caraciolos* (Cap. LVII), si proibisce di entrare nelle vigne altrui dai primi di luglio a vendemmia avvenuta (Cap. LVIII), di tagliare o rovinare una vite sia nella parte alta che nel ceppo (Cap. LIX), di estirpare felci nelle vigne (Cap. LXIX), si proibisce al campari di vendere uva (Cap. CXXIV) e di raccogliere vimini (Cap. LXII).

Verso la fine del '500 la situazione in campagna peggiorò perché la borghesia cittadina che stava subendo tracolli economici dovuti a cause diverse, vide nell'investimento fondiario un mezzo di sfruttamento immediato. Quindi si acquistò senza fare investimenti a lungo termine e si lesinò sulle spese.

E' il periodo in cui nel feudo di Carpeneto le sub-infeudazioni si susseguono con una rapidità dovuta probabilmente al bisogno di sfruttare rapidamente il feudo e cederlo con convenienza. Compagno tra le famiglie che appetiscono il feudo di Carpeneto grandi famiglie come gli Spinola, i Tortonese, i Roberti, i Salvago, i Grillo a dimostrazione che i territori d'Oltregiogo offrivano prospettive di buoni investimenti oltre agli onori del blasone.

Nel '700 la proprietà fondiaria continuò ad essere fonte di investimento e di sfruttamento da parte della classe borghese, mentre diminuirono le proprietà di enti e chiese, si tornò ad investire in agricoltura che dimostrò di dare buoni redditi se resa produttiva da nuovi principi e tecnologia rinnovata. La grande proprietà





terriera nel corso del '700 e nel primo '800 incominciò a frantumarsi, permettendo lo sviluppo della piccola proprietà fondiaria e incrementando la mezzadria. Questi cambiamenti, se significarono uno straordinario vantaggio immediato, segnarono il futuro dell'agricoltura collinare, dove la polverizzazione della proprietà fondiaria non permise mai redditi tali da autorizzare un concreto reinvestimento in termini di miglioramenti tecnologici e allargamento del fondo. Si trattava, quindi, di un miglioramento condizionato.

Sarebbe bastato un mutamento dello scenario economico generale per affondare un sistema di produzione millenario.

Carpeneto, gli ultimi due secoli.

Lo sviluppo della piccola proprietà terriera, unitamente alla presenza di una forte percentuale di terre a mezzadria, contribuì ad accrescere la produzione vinicola,

anche se nel primo '800 ad una maggiore produzione di vino non corrispose un'adeguata commercializzazione e una valorizzazione del prodotto, in quanto ci si preoccupava più della quantità che della qualità.

Infatti da un'inchiesta napoleonica del 1813, conservata presso l'Archivio nazionale di Parigi risulta, per i cinque dipartimenti nei quali era stato diviso il Piemonte una produzione di vini comuni di 1.069.266 ettolitri e solo 40.697 ettolitri di vini pregiati²⁴.

Ad ogni modo, anche se la commercializzazione del vino fu, per le nostre zone, un eterno problema, il miglioramento economico che seguì, fu all'origine di una crescita demografica quasi ininterrotta, per circa un secolo.

La tabella n. 1 evidenzia che la tendenza alla crescita fu seguita da Ovada e dai paesi vicini, dalla prima metà dell'Ottocento ai primi anni Venti.

Poi c'è stato un decremento, anco-

ra comune, fino agli anni '50. Quindi la popolazione di Ovada ha avuto una forte crescita, Carpeneto, Cremolino, Rocca Grimalda, Montaldo Bormida, Trisobbio hanno continuato a perdere abitanti. Carpeneto è passato da 1.731 abitanti nel 1861 a 2.242 abitanti nel 1901, poi (tabella n. 2), è iniziato il calo.

La crescita demografica del secondo Ottocento è frutto del cambiamento di "status" di molti contadini i quali sono riusciti a comprare, secondo un processo già iniziato agli albori dell'Ottocento, piccoli appezzamenti di terreno, originatisi dallo smembramento di più grandi proprietà terriere. Permangono proprietà di vaste dimensioni a nord, nord-est del paese e sono la tenuta Magnona, la tenuta Cannona, le proprietà Fallabrini.

Sugli altri versanti (Costa, Urmou, Bastera Mardello, Gominello, Campo Grande, San Martino, Fontana, Runchin, Linarda, Cadone, Cascina Vecchia) rimangono fondi,

In basso, case sotto il castello

Alla pagina seguente, panorama ripreso dal lato orientale.

condotti da mezzadri, più ridotti di estensione, di proprietà di piccoli borghesi non residenti in paese; altre cascine sono lavorate direttamente dai proprietari, a cui si aggiungono i "particolari" di paese che possiedono piccoli appezzamenti, spesso distanti l'uno dall'altro.

I "particolari" che hanno piccoli appezzamenti di terreno e rese limitate, spesso per arrotondare le entrate si trasformano in "giornalieri" presso proprietà più importanti. Le grandi proprietà rimaste sono lavorate da mezzadri, cui si possono aggiungere braccianti e giornalieri. Un fattore sovrintende ai lavori.

È un'economia che si fortifica fino a quando la forza lavoro si mantiene numericamente sostenuta ed a basso costo. È, comunque, un'agricoltura che non reinveste né lo potrebbe, visto che i "particolari" non hanno rese tali da ingrandire il fondo, i proprietari di cascine, siano esse a conduzione diretta che a mezzadria, non hanno né capitali né vedono prospettive a lungo termine che autorizzino investimenti sostenuti e ingrandimenti fondiari.

È un'economia di sussistenza che subirà una prima batosta con l'epidemia fillosserica.

A Carpeneto l'epidemia arrivò nel 1913 e fu drammatica in quanto portò ad un crollo della produzione; l'unica soluzione, dopo alcuni trattamenti chimici che non diedero gli esiti sperati, fu quella di impiantare viti innestate su piede americano. Ai raccolti perduti, si unì la spesa, notevole, del reimpianto.

Seguirono a sconvolgere l'andamento positivo la prima guerra mondiale e l'epidemia di spagnola, entrambe assai dure per il paese.

La superficie vitata incominciò a diminuire, la popolazione dal 1921 al 1936 passò da 2216 abitanti a 1798 abitanti (vedi tabella n. 3), con un decremento del 18,8 %.

Il calo non si fermerà più perché per sfuggire alla crisi economica crescerà l'emigrazione verso l'estero (Argentina e Francia, soprattutto), nel periodo fra le due guerre.

Dopo la seconda guerra mondiale, continuerà l'emigrazione all'estero, cui subentrerà, in epoca più recente, l'emigrazione verso zone più vicine - Ovada, Genova, Milano, Torino.

Verso Ovada e Genova al flusso migratorio si alternò il pendolarismo

che permetteva, ultimato il lavoro in fabbrica, o nelle fine settimana di far andare avanti la campagna. Il doppio lavoro per alcuni continuerà, per altri durerà alcuni anni e poi la vigna sarà abbandonata. Milano, stranamente, non attirò per le industrie, bensì per la possibilità di impiantare negozi da vino commercializzando, almeno in parte, il vino del paese.

A Torino, dopo il '60, non andarono in molti ma chi vi andò, andò alla Fiat.

Verso gli anni '60, quando ci fu un massiccio esodo dal sud molte cascine furono ripopolate grazie alla mano d'opera contadina proveniente dal meridione.

Poteva essere un'inversione di tendenza ma, a parte alcune famiglie che rimasero e diventarono proprietarie delle cascine che avevano a mezzadria, gran parte di questi immigrati fecero solo tappa di avvicinamento a Torino, dove si stabilirono.

Intanto in campagna la diminuzione della forza lavoro incominciò a farsi sentire; purtroppo alla diminuzione dei contadini non si poté sopporre, che in minima parte, con l'uso delle macchine.

L'alta collina carpenetese non permette meccanizzazione all'infuori di strumenti come motozappa, decespugliatore, macchina per il verderame, che sono utensili molto faticosi che con l'automazione hanno poco da spartire. Si possono usare, con uso risicato, piccoli cingolini. La macchina, qui, segna i suoi limiti.

Si è salvata alla campagna solo la parte a nord del paese, quella dove le colline si addolciscono, scendendo verso la piana alessandrina. Questo

spiega il dato della tabella n. 4, dove si può notare che in comune di Carpeneto il terreno vitato, nel 1970, cresce del 14% rispetto al 1929. Il dato si riferisce alla messa a coltura di terreni a Madonna della Villa, dove una minore pendenza ha permesso e permette l'impiego di macchine agricole in grado di dare ottime rese soprattutto in termini quantitativi.

Ad una maggiore produzione agricola, questa volta, non corrispose un incremento demografico (com'era successo nell'Ottocento), in quanto l'uso delle macchine ha imposto un tipo di agricoltura ad alta resa con manodopera limitata.

Il dato successivo della tabella 4, riferito al 1982, è di nuovo fortemente negativo in quanto la superficie vitata si è ridotta ulteriormente e ciò perché l'abbandono dei terreni alti (quelli del *castrum* carpenetese) è stato così massiccio che i dati positivi di Madonna della Villa non riescono più a compensare gli abbandoni.

In termini demografici si è passati (tabella n.3) da 1268 abitanti nel





1978 a 974 abitanti nel 1995, con un calo del 23%. Se si nota il movimento degli ultimi anni, dal 1987 in poi si vede che si è fermato sostanzialmente il flusso migratorio, quasi sempre attivo (tabella n.3). Ma il saldo complessivo è sempre negativo perché il rapporto tra nati e morti è negativo.

Ciò è legato a fenomeni più antichi, agli anni del massiccio esodo dalla campagna quando si era deciso che investire in collina, salvaguardare i terreni, aiutare i giovani perché restassero a difendere i terreni da un bosco che avanzava selvaggio e improduttivo, dimora di specie nocive ed opportuniste fosse un investimento in perdita.

1 G. PISTARINO, *Introduzione alla storia di Carpeneto*, in *Per una storia di Carpeneto*, Novi Ligure, Comune di Carpeneto, 1995, p. 7.

2 G.B. ROSSI, *Ovada e dintorni. Guida storica e illustrata*, Roma, 1908.

3 G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica ad Ovada genovese*, in *Rivista di storia, arte e archeologia delle province di Alessandria e Asti*, XI (1981), pp. 5-44.

4 G. COMRADI, *Le strade romane dell'Italia Occidentale*, B.S.S.S., Torino, 1968.

5 M. MOLINARI, *Tracce di un antico insediamento a Castelvero*, XXXII (1992), 2, pp. 27-33.

6 M. ANTICO GALLINA, *Repertorio dei ritrovamenti archeologici nella provincia di Alessandria*, in *Rivista di studi liguri*, LII (1986), pp. 59-150.

7 B. CAMPORA, *Strada di Francia, Franca, Francigena ...*, in *Rivista di storia, arte, archeologia per la provincia di Alessandria*, Serie III, anno 1919, pp. 201-216.

8 G. PERFUMO, *Il "Cammino di Santiago" nell'Alto Monferrato*, in *URBS*, VI (1992), n. 2, pp. 72-74.

9 B. CAMPORA, *Strada di Francia*, cit.

10 G. PERFUMO, *Il "Cammino di Santiago"*, cit.

11 ARCHIVIO COMUNE DI CARPENETO,

Libro dei trasporti (1669-1830).

12 G. FERRARO, *Racconti popolari monferrini*, in Donatella Binelli, Tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere, A. A. 1979-80.

13 G. BORSARI, *Tagliolo da San Vito a San Carlo*, Genova, 1979.

14 ALDO A. SETTIA, *"Adversus Agarenos et Mauros". Vescovi e pirati nel secolo IX fra Po e mare*, in *Rivista di storia arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti*, CI (1992), pp. 69-82.

Nello studio sopra citato, Aldo A. Settia ha dimostrato che occorre precisare; infatti riferire al IX secolo le incursioni saracene provenienti da Frassineto sarebbe del tutto inesatto perché l'affermazione poggierebbe su un documento che si è rivelato un falso: *Il Memoriale dello pseudo Raimondo Turco*.

In questo documento riferibile, probabilmente, alla fine del XVI secolo, riprendendo spunti da opere diverse, in particolare dall'*Antopodosis* di Liutprando, dalla *Cronaca della Novalesa*, dall'*Augusta Taurinorum* di Filiberto Pingon, lo pseudo Raimondo Turco ha imbastito una storia ad effetto in cui si immagina che i saraceni già nel IX secolo arrivando da Frassineto scendessero in Piemonte, attraverso il Colle di Tenda, depredando uomini e cose. Tra le varie imprecisioni del testo ve ne sono alcune particolarmente evidenti: l'uso del termine *Pedemontium* per Piemonte, (definizione ignota prime del XII secolo), la precisazione di *Nicia Provinciae*, il che fa ritenere che l'autore conoscesse l'altra Nizza, quella della paglia (sconosciuta in questa accezione prima del 1225). Inoltre tutta la storia di cui parla il *Memoriale*, concernente il vescovo Claudio di Torino che, nell'800, avrebbe partecipato a spedizioni militari contro i saraceni è riportata dall'*Augusta Taurinorum*, opera pubblicata nel 1577; perciò il falso memoriale potrebbe essere degli ultimi decenni del XVI secolo. Pertanto è da ritenere che Raimondo Turco, ignorando che ci fu un periodo in cui i saraceni arrivavano solo dal mare e razzavano le coste, anticipi di 100 anni le depredazioni dei saraceni di Frassineto.

15 B. BOSCO, *La "Charta" di fondazione e donazione dell'Abbazia di San Quintino in Spigno, Visone*, 1972.

16 ALDO A. SETTIA, *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*,

in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1988.

L'autore oltre a dimostrare che prima del 920 è inesatto parlare di saraceni provenienti da Frassineto, precisa che non sempre i distruttori di abbazie e di beni erano i Saraceni ma potevano essere comuni banditi o avversari politici. Ad esempio nel caso dell'Abbazia di Pulcherada l'espressione *hominum malorum* non autorizza in alcun modo a pensare che si tratti di Saraceni.

17 Secondo quanto riportato da G. Ferraro, in epoca non lontana dalla fondazione di San Quintino di Spigno, ci sarebbe stato in territorio di Carpeneto un convento di Certosini, in località San Donnino, distrutto dai saraceni nel 999 (*Guida dell'Alto Monferrato*, Ovada, 1896; la guida è opera di vari autori e Giuseppe Ferraro ha curato la stesura della parte riguardante Carpeneto. Presso l'Archivio della Accademia Urbense è conservata una copia dell'opera inviata dal Ferraro a Costantino Nigra, che ha sul frontespizio una dedica autografa del Ferraro all'eminente diplomatico subalpino).

L'affermazione dello studioso carpenetese fu ripresa in tempi più recenti da Marie Ighina (*Alto Monferrato Ovadese*, Ovada 1973, p. 12) che, presentando Carpeneto, ne ricorda la «frazione Madonna della Villa o dell'Olmo ove ripararono, costruendovi una chiesetta, le genti di un convento di Certosini chiamato San Donnino, posto nel bosco san Cmin distrutto dai Saraceni nel 999. Nella località - continua la Ighina - furono rinvenuti avanzi di antichi edifici, di sepolcri e di una fornace». Certo non poteva trattarsi di Certosini visto che l'ordine dei Certosini fu fondato da Brunone di Colonia a Chartreuse nel 1084.

La storia di questa presunta abbazia non va avanti solo sui libri in quanto presenta anche precisi riscontri operativi. Infatti, il 15 Gennaio 1976 la stessa Signora Ighina segnalò alla Sovrintendenza ai Beni Archeologici di Torino la distruzione di resti di una probabile abbazia dedicata a San Donnino, durante i lavori di dissodamento di un bosco.

Fece presente che si trattava di un'estensione di terreno piuttosto grande dove erano state rinvenute tegole romane, lastre

In basso, particolare del fregio della pagina a lato.

Alla pag. seguente, fregio in marmo sovrastante un'entrata secondaria della parrocchiale. (foto R. Gastaldo)

Andamento della popolazione a Carpeneto dal 1806 al 1991		
Anni	Dati assoluti	Variazione %
1806	1390	==
1824	1500	+7,9
1838	1339	-10,7
1848	1519	+13,4
1858	1566	+3,01
1861	1731	+10,5
1871	1830	+5,7
1881	1962	+7,2
1901	2248	+14,5
1911	2216	-1,4
1921	2183	-1,4
1931	1900	-12,9
1936	1798	-5,6
1951	1613	-10,2
1961	1498	-7,1
1971	1355	-9,5
1981	1152	-14,9
1991	1010	-12,3

Le variazioni % sono calcolate tra un periodo e il successivo

ANDAMENTO DEMOGRAFICO A CARPENETO DAL 1978 AL 1995								
Anni	nati	morti	saldo	immigrati	emigrati	saldo	saldo tot	Totale
1978	14	24	-10	40	42	-17	-12	1268
1979	7	20	-13	29	46	-17	-30	1238
1980	2	25	-23	34	56	-22	-45	1193
1981	/	-4	-4	1	/	1	-3	1190
1982	3	24	-21	21	30	-9	-30	1160
1983	1	23	-22	14	25	-11	-33	1127
1984	7	21	-14	34	23	11	-3	1124
1985	5	18	-13	25	43	-18	-31	1093
1986	6	21	-15	27	37	-10	-25	1068
1987	3	27	-24	26	-21	+5	-19	1049
1988	2	26	-24	31	26	+5	-19	1030
1989	8	25	-17	33	20	+13	-4	1026
1990	5	20	-15	27	14	+13	-2	1024
1991	3	15	-12	29	31	-2	-14	1010
1992	3	17	-14	34	31	+3	-11	999
1993	7	20	-13	22	16	+6	-7	992
1994	5	20	-15	44	31	+13	-2	990
1995	3	17	-14	37	39	-2	-16	974

Elaborazione dati forniti dall'ufficio anagrafe del Comune di Carpeneto

Superficie vitata a Carpeneto		
Anni	Sup. vitata	Variazione %
1913	ha 819	==
1929	ha 599	- 26,8
1970	ha 683	+ 14
1992	ha 511	- 25,1

fico, statistico e commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna, Torino, 1833-1856.

19 G. PISTARENO, *Castelli del Monferrato meridionale nella provincia di Alessandria*, Cassa Risparmio Alessandria, Alessandria, 1970.

20 *Andare per Castelli. Da Alessandria da Casale tutto intorno* (a cura di G. Sergi), Milvia, Torino, s. d.

21 R. MERLONE, *Prosopografia Aleramica*, in «B.S.B.S.», LXXXI (1983), p. 496.

22 J. DURANDI, *Il Piemonte cispadano antico*, Torino, 1974, p. 233.

23 P. COGNASSO, *Ricerche sulle origini aleramiche*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», 1957-58, p. 43.

24 Cfr. R. MERLONE, *Gli Aleramici*,

Biblioteca storica subalpina, CCXII, Torino, 1995, n. 117, p. 186 e n. 134, p. 189.

25 R. MERLONE, *ibidem*.

26 CONTI - TARARELLI, *Castelli del Piemonte*, Gorlich, Novara, 1978.

27 R. PAVONI, *Le carte medievali della chiesa d'Acqui*, Genova, 1977.

28 B. CAMPORA, *Capriata d'Orba. Documenti e notizie*, Torino, 1909, doc. XIX, p. 15.

29 B. CAMPORA, *Capriata cit.*, doc. XXX, p. 28.

30 Secondo il cronista Jacopo da Acqui l'Abbazia sarebbe stata costruita nel 722 per volere del re longobardo Liutprando e dedicata a Santa Giustina. Nel 1030 Obero I, marchese del Monferrato ne fece dono ai monaci di san Benedetto. Ben presto l'Abbazia conobbe una notevole fioritura ed estese le sue pertinenze fino a comprendere nei secoli XIII-XIV undici Chiese comprese nei territori di Carpeneto, Predosa, Netorto, Novi, Cassino (DOMENICO TESTA, *Storia del Monferrato*, Torino, 1996).

31 G. L. CHIAVARI, *Carpeneto e il suo castello*, Dal castello di Carpeneto, 1969, p. 3.

32 Cfr. GIUSEPPE FERRARO, *Carpeneto*, in *Guida dell'Alto Monferrato*, cit., p. 231; la notizia è già proposta dallo stesso autore in uno studio di commento agli Statuti di Carpeneto, stride con i documenti successivi in cui Carpeneto e Montaldo continuano ad essere considerati insieme (*utriusque Carpeneti*).

Inoltre l'anonimo estensore della storia di Montaldo, nella *Guida* sopra citata, fa presente che non Montaldo bensì Montaldeo si poneva in quella data sotto la giurisdizione di Alessandria e che l'errore era nato da una confusione di termini da parte di G. Casalis, (G. Casalis, *Dizionario storico geografico*, cit.).

Se ciò corrispondesse a verità il collegare

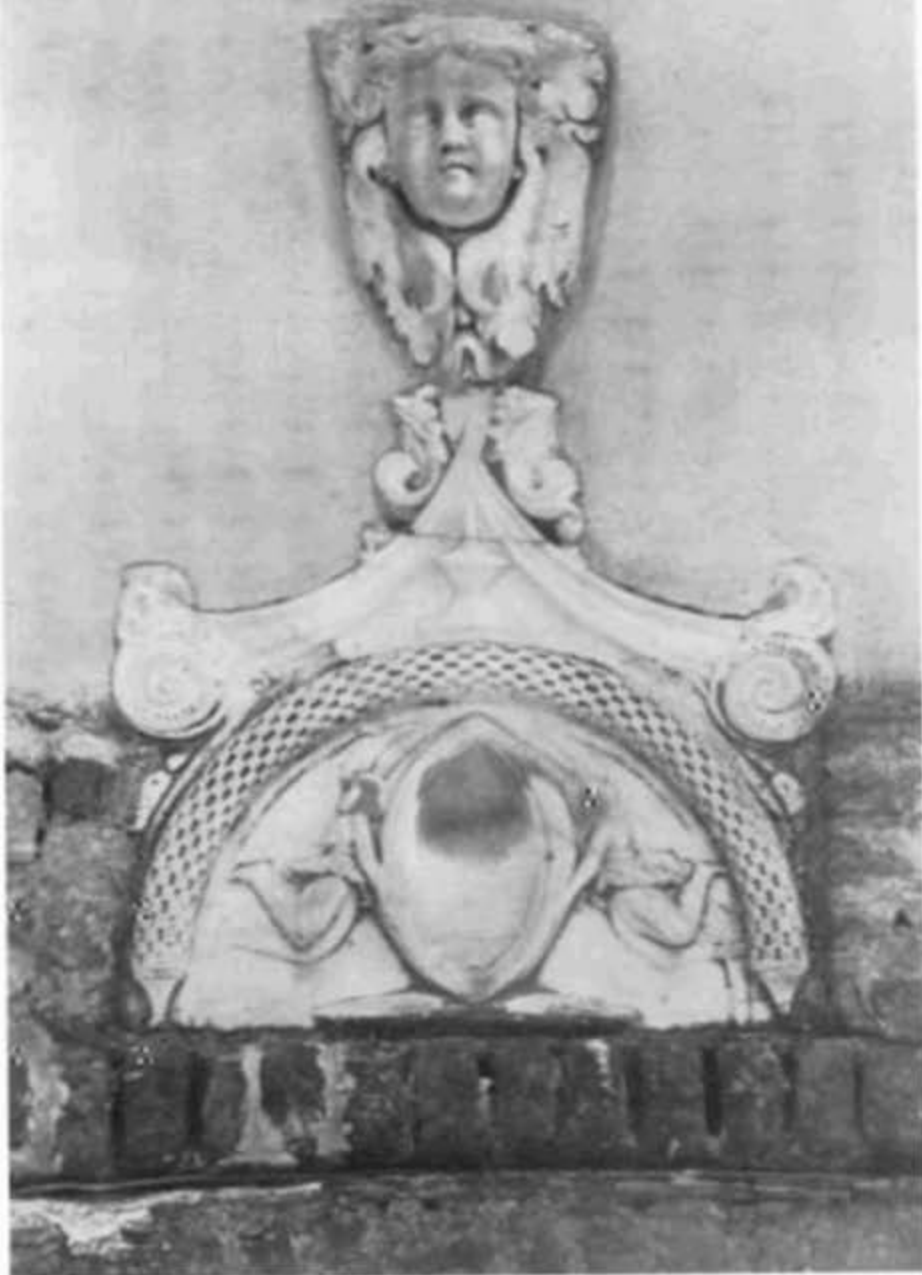


di sepolcri, porzioni di muratura, resti di scheletri, malte durissime (Biblioteca Civica Ovada, Fondo Ighina).

La Soprintendenza rispose chiedendo l'arresto dei lavori. Il proprietario, dottor Elio Inga si mostrò disponibile appena la stagione avesse permesso il sopralluogo. Non risulta che siano stati fatti scavi e alla Soprintendenza archeologica del Piemonte a Torino il tutto va sotto queste scarse frasi: «Carpeneto d'Acqui - Frazione Madonna della Villa - località Cascina Vecchia, tenuta "La Magnona" ritrovamento di embrici, strutture murarie, lastre tombali da riferire verosimilmente all'abbazia benedettina di San Damiano, oggi scomparsa». L'Abbazia viene dunque riferita più correttamente ai Benedettini ma le annotazioni continuano ad essere molto generiche.

In una pubblicazione del 1990 - *Ritorno al paradiso perduto*, Novi Ligure, 1990 - a cura del Cenacolo "Gamba'd permissa", e coordinata da G. Cuttica di Revigliasco, parlando della storia di Carpeneto si ripropone un'affermazione simile alle precedenti: «L'origine della frazione Madonna della Villa è tradizionalmente attribuita ad un nucleo di fuggitivi scampati alla leggendaria distruzione dell'Abbazia di San Donnino ad opera dei Saraceni nel 999 (p. 25).

18 G. CASALIS, *Dizionario storico, geogra-*



blicati da Ferraro stesso (*Gli Statuti di Carpeneto*, Mondovì, 1874) non compaiono le ratifiche di Ferdinando e di Carlo I.

37 G. FERRARO, *Guida dell'Alto Monferrato*, Ovada, 1985, p. 237.

38 ALDO A. SETTA, *Piemonte medievale*. La citazione sta in: D. TESTA, *Storia del Monferrato*, Appendice, pp. 548-550.

39 La citazione sta in: D. TESTA, *Storia del Monferrato*, Torino, 1996, Appendice, p. 565.

40 D. TESTA, cit., p. 196.

41 ARCHIVIO STATO IN TORINO, Sezione I, Monferrato-Feudi.

42 *Statuti di Carpeneto*, Cap. CXLII.

43 PAOLO MOTTURA, *Ricerche storico-giuridiche sul feudo e la comunità di Carpeneto*, Tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, Anno Accademico 1985-86.

44 Fodro = prestazione richiesta ai proprietari fondiari prima in natura, poi convertita in una somma di denaro.

45 GIAN LUCA CHIAVARI, *Il castello di Carpeneto*, Ovada, 1968.

46 Banno = diritto di esigere pene pecuniarie.

47 R. QUAZZA, *Emanuele Filiberto e Guglielmo Gonzaga* in «Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana», 1928, p. 9.

48 E. MONGIANO, *Una fortezza quasi inspugnabile*, «Rivista di storia, arte, archeologia», CI (1992), pp. 107-128.

49 PAOLO DIACONO, *La Storia dei Longobardi*, Milano, 1970.

50 PAOLO DIACONO, cit., Libro V.

51 G. B. ROSSI, cit.

52 LUCETTA SCARAFFIA - PAOLA SERENO, *Cabrei e catasti fra il secolo XVI e XIX. L'area piemontese*, in *La campagna: gli uomini la terra e le sue rappresentazioni visive*, in *Storia d'Italia*, Vol. 6, Atlante, Torino, Einaudi, 1976, p. 518.

cronologicamente il divieto contenuto negli Statuti di Carpeneto (Cap. XXXVIII: *Del non contrarre matrimonio con donne Alessandrine*) non avrebbe più ragione di essere.

Pertanto la datazione degli Statuti dovrebbe prescindere da un anno preciso e riferirsi, genericamente, ad un periodo di reiterate ostilità tra Monferrato e Comune Alessandrino.

Quindi gli Statuti di Carpeneto potrebbero essere riferiti ad un periodo compreso tra il '200 e il '300 ed essere, se non coevi, molto vicini agli Statuti di Cremolino, Molare (1306) e di Ovada (1327).

34 L'originale si trova nell'Archivio di Stato di Torino, nel fondo Monferrato - Ducati.

35 P. CANCIAN, *Le carte del mutuo di Guglielmo VI di Monferrato a favore di Federico II* (pp. 729-739), da *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, Anno LXXXI, 1983.

36 G. FERRARO, *Carpeneto*, cit., p. 232; l'autore afferma che le ratifiche agli Statuti di Carpeneto furono: nel 1305 da parte di Teodoro Paleologo; nel 1533 da parte di Gian Giorgio Paleologo; nel 1589 da parte di Vincenzo Gonzaga; nel 1620 da parte di Ferdinando Gonzaga; nel 1636 da parte di Carlo I di Gonzaga Nevers - Rethel.

In realtà in appendice agli Statuti pub-

ANDAMENTO DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE A CARPENETO E NEI PAESI LIMITROFI

DAL 1806 AL 1981

Anni	Carpeneto	Cremolino	Montaldo	Rocca Gr.	Trisobbio	Ovada
1806	1390	1110	710	1941	1075	4555
1824	1500	1160	910	1900	1230	6084
1838	1339	1313	1015	2140	1324	6177
1848	1519	1358	1181	2332	1414	6497
1858	1566	1483	1182	2413	1482	6519
1861	1731	1535	1225	2543	1545	6678
1871	1830	1706	1278	2950	1791	7045
1881	1962	1827	1591	3207	1879	8293
1901	2242	2172	1630	3692	1986	10284
1911	2216	1953	1670	3472	1753	10198
1921	2183	2002	1614	3527	1730	10008
1931	1900	1654	1336	3106	1533	9897
1936	1788	1623	1224	2829	1443	9618
1951	1613	1354	1098	2353	1095	9806
1961	1498	1071	910	1926	990	10266
1971	1355	896	813	1581	798	12097
1981	1152	765	716	1281	664	12797

Elaborazione su dati riportati in: G. SUBBURGO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento ad oggi*, Ovada, Comune di Ovada, 1988.

I ritrovamenti archeologici di Epoca Romana nell'Ovadese e nella bassa Val d'Orba

di Giuseppe Pipino

La romanizzazione vera e propria dell'Ovadese sembra sia iniziata intorno al 109 a.C. con la costruzione della via che, voluta dal console Paolo Emilio Scauro, univa *Aquae Statiellae* a Derthona attraversando la bassa piana della Orba. Nei tempi precedenti non risulta uno specifico interesse per la zona, e anche per aree vicine le notizie che possediamo sono piuttosto vaghe.

Ancor prima del III sec. a.C. esistevano certamente diffusi contatti tra romani e popolazioni dell'entroterra genovese grazie al discreto ruolo di emporio commerciale della città che, già colonia etrusca intorno al 500 a.C., nella seconda metà del IV sec. a.C. era entrata nell'orbita politica di Roma. Il territorio circostante cominciò tuttavia ad assumere una qualche importanza strategica soltanto nel corso della seconda guerra punica: nel 218 a.C. il console Publio Cornelio Scipione sbarcò con un esercito nei pressi di Genova ed attraversò l'Appennino nel vano tentativo di intercettare Annibale sceso dalle Alpi (Livio, XXI, 32, 1; Amm. Marc., XV, 10, 10); gran parte delle popolazioni galliche locali, definite "liguri" da alcune fonti successive, strinse alleanza con i cartaginesi, mentre Genova, rimasta fedele a Roma, venne distrutta nel 205 da Magone, figlio di Asdrubale (Livio, XXVIII, 46). La città venne ricostruita due anni dopo dal console Spurio Lucrezio (Livio, XXX, 1) e, nel 197 a.C., vi giunse l'esercito di Quinto Minucio Rufo diretto contro i "liguri" dell'Emilia (Livio, XXXII, 29).

Nel 173 a.C. il Senato romano decretò l'assegnazione ai veterani di terre confiscate a popolazioni liguri e galliche (Livio, XLII, 4): non è dato di sapere quali fossero queste terre, ma è lecito supporre che si trovasse presso il confine con gli Statielli. In quello stesso anno, infatti, nel corso delle guerre contro i "liguri" che si erano ribellati, il console Marco Popilio Lenate attaccò anche gli Statielli, che si erano tenuti neutrali, ne uccise diecimila, ne fece schiavi altrettanti e distrusse la loro capitale *Carysto*; il Senato deprecò l'accaduto e ordinò la liberazione degli Statielli e la restituzione dei beni confiscati; il console non obbedì e, forte di appoggi in Senato, si recò a Roma per protestare e, l'anno suc-

cessivo, nonostante la reiterazione del decreto senatoriale, fece di nuovo guerra agli Statielli che si erano ribellati uccidendone seimila; a seguito di altri decreti e di un plebiscito, migliaia di "liguri" ingiustamente fatti schiavi vennero liberati e furono loro assegnate delle terre oltre il Po; Marco Popilio continuò comunque a tenere schiavi molti "liguri" e, grazie ad un artificio del pretore a lui favorevole, riuscì a sfuggire al decreto emanato contro di lui dal Senato (Livio, XLII, 7-28).

Il territorio degli Statielli coincideva, almeno in parte, con l'Acquese moderno, e *Carysto*, secondo molti autori, potrebbe coincidere con quella che sarà poi la romana *Aquae Statiellae*: si tratta quindi di zona molto prossima all'Ovadese dove una persistente tradizione popolare fa risalire all'epoca romana, e ad opera di schiavi, lo sfruttamento dei depositi alluvionali auriferi. Secondo un vecchio manoscritto il console Lenate avrebbe addirittura abitato il castello di Lerma, come testimonierebbe una lapide della quale non è però possibile accertare la presenza (Pipino, 1989; 1997). La leggenda di Rondinaria, la città degli schiavi impiegati nella raccolta dell'oro, trova comunque una conferma nella diffusa presenza di cumuli di ciottoli ben ordinati sulle sponde alte del Gorzente, del Piota e della Stura: i Romani potrebbero in effetti essersi impadroniti delle locali miniere d'oro e averne incrementato lo sfruttamento, così come avvenuto in altre zone della Gallia Cisalpina, e un indizio in tal senso è il ritrovamento di una non meglio specificata moneta romana presso i cumuli del Gorzente (Rovereto, 1939).



Nei territori limitrofi alla Val d'Orba si registrano importanti colonizzazioni tra il 125 e il 123 a.C. da parte del console Marco Fulvio Flacco. Di ritorno da una spedizione in soccorso di Marsiglia, minacciata dai galli Salluvii (Livio, Per, 60), il console si fermò nella zona dell'odierno Piemonte meridionale e qui poté mettere in pratica alcune delle riforme agrarie gracchiane, delle quali era stato sostenitore: a lui è infatti attribuita la fondazione di alcuni centri coloniali, tra cui *Valentia e Forum Fulvii* (Villa del Foro), oltre che la costruzione della via Fulvia che, congiungendo Asti, Villa del Foro e Tortona, passava poco a nord della confluenza tra Orba e Bormida.

Un'altra importante strada militare lambiva il confine orientale del territorio ovadese: si tratta della via Postumia che, ultimata nel 148 a.C., andava da Genova a Libarna, Tortona e Piacenza, e qui si congiungeva con l'Emilia. Essa è citata nella famosa tavola di Polcevera del 117 a.C. contenente la sentenza arbitrale dei fratelli Quinto e Marco Minucio Rufo sulle controversie confinarie tra i Genoati e i Vituri/Langensi stanziati nell'area a cavallo tra l'alta Val Lemme e la Val Polcevera, sentenza che, dopo un sopralluogo sul posto, era stata emessa a Roma e approvata dal Senato. La lettura della tavola dimostra che i Romani non avevano alcuna mira espansionistica su questo territorio montagnoso, e il loro intervento pacificatorio potrebbe essere finalizzato alla sicurezza della strada che attraversava una parte di territorio controverso. Una progressiva colonizzazione romana interessava invece la piana alessandrina e, per la zona che più ci riguarda, ebbe certamente un notevole incremento con la costruzione, nel 109 a.C., della via Emilia Scauri che attraversava la piana dell'Orba congiungendo Acqui e Tortona: la costruzione della strada si deve a Marco Emilio Scauro, allora censore, il quale era stato console alcuni anni prima e, nel 115 a.C., aveva debellato i Taurisci (Strabone V, 1,11; Liber de vir. ill. 72, 1).

Anche se, a differenza di aree limitrofe (Fraschetta), per la piana dell'Orba non sono segnalate sicure tracce di centuriazione, è molto probabile che ne sussistano: del resto in mappe catastali del Sei-Set-



tecento conservate all'Archivio di Stato di Alessandria è possibile riconoscere una suddivisione territoriale marcatamente rettilinea ai due lati della strada, la quale assume anche funzioni di confine.

Secondo alcuni autori un'altra strada antica, una bretella, attraversava l'Orba a sud della Emilia Scauri lungo un tracciato collinare Libarna-Gavi-Silvano-Carpeneto-Acqui. Comunque meno importante della precedente, questa via si snoderebbe lungo un allineamento antibarbarico voluto da Costanzo ai tempi di Onorio (intorno al 420) e potenziata in epoca bizantina, del quale le *Torracce* di Silvano d'Orba sarebbero le testimonianze più evidenti: l'appartenenza a San Michele della Chiusa delle vicine chiese altomedioevali di Rondanaria e di Castelvero potrebbe

rappresentare una prova, non ancora presa in considerazione, della reale esistenza del *limes*.

Quanto ai due presunti episodi storici che ricorrentemente vengono proposti da storici locali, il passaggio da Ovada di Bruto (o addirittura di Cicerone) nel 43 d. C. e il transito di Alarico sull'Orba nel 402, l'attribuzione alle nostre zone si basa esclusivamente su somiglianze toponomastiche mentre è facile dimostrare che si riferiscono ad altre località. Il 5 maggio del 43 Decimo Bruto, che inseguiva Antonio dopo la battaglia di Modena, scriveva a Cicerone dal campo di Tortona informandolo che Ventidio aveva raggiunto Antonio *ad Vada* percorrendo un difficilissimo itinerario appenninico; pochi giorni dopo riscriveva da altra località, probabilmente Pollenzo, specificando

che *Vada* si trovava tra Appennini ed Alpi ed era di difficile accesso (Cicerone, *ad fam.* XI, 10, 3; 13, 2): la località viene comunemente identificata con *Vada Sabbatia*, cioè con Vado Ligure, e del resto dalle lettere si evince chiaramente che essa si trovava sulla via della Francia e a non molta distanza da Pollenzo. Presso Pollenzo, città che era molto importante in epoca romana e che si trovava sull'importante via Emilia, va anche ubicato l'episodio di Alarico: Claudiano, nel *De bello gothico*, racconta che il re aveva sentito, nel bosco sacro, una voce che lo invitava a partire e a superare le Alpi perché entro l'anno sarebbe arrivato *ad Urbem* (a Roma) ... giunto nella parte estrema del paese dei Liguri trovò un fiume che, stranamente, si chiamava *Urbem* e capì che il destino gli aveva giocato un brutto scherzo... venne infatti attacca-

to e sconfitto da Stilicone; la battaglia, specifica poi l'Autore, ebbe luogo a Pollenzo. Il corso d'acqua va quindi identificato con il Borbore che in antico si chiamava *Urbs*, nome comune a molti corsi d'acqua non solo delle Gallie ma di tutta l'Europa celtica (Pipino, 1997).

Più certa è l'attribuzione alle nostre zone della *vastissima selva d'Orba* citata da Paolo Diacono nella Storia dei Longobardi quale luogo di caccia dei re Cuniperto (V, 37), Alachi (V, 39) e Liutprando (VI, 58); secondo gli episodi narrati essa si trovava infatti a non molta distanza da Pavia e da Villa del Foro e, a partire dal XI secolo, nella zona si registra la presenza della Corte d'Orba, luogo di passaggio e di sosta di re ed imperatori, identificabile con l'odierna cascina Torre di Frugarolo sita

A pag. 96 l'anfora rinvenuta da Pesce durante gli scavi della ferrovia Ovada - Alessandria.

sulla destra dell'Orba dalla parte opposta di Casalcermelli (Pipino, 1989).

Per l'epoca romana manca quindi qualsiasi testimonianza storica relativa all'area Ovadese - bassa Val d'Orba: non mancano invece le testimonianze archeologiche, numerose seppur disperse.

Molare - Cerriato

La località Cerriato (Serià nelle carte IGM) si trova a sud di Molare in corrispondenza di un antico guado dell'Orba e non lontana da Campale, sede di una antica e importante pieve altomedioevale. Secondo Casalis (1842) a Cerriato era esistito "un cospicuo borgo" distrutto dai barbari che avevano abbattuto l'impero romano e del quale si vedevano ancora i ruderi: "... ivi si trovarono, e sovente si trovano urne funerarie, monete antiche e medaglie d'imperatori romani; ed una di queste dissotterrata non è guari, porta il nome e l'immagine dell'imperatore Marc'Aurelio Antonino"; secondo Rossi (1908) vi si trovarono "... numerose urne cinerarie, monete con l'impronta dei primi imperatori romani, mattoni e tegole in grande quantità" oltre a "... idoli ed alcuni emblemi che farebbero supporre siano ivi praticati riti pagani".

Più recentemente è segnalato il ritrovamento di alcuni vasi in terracotta e di una anforetta del II secolo, della quale è stata pubblicata la fotografia (Raffaghelli, 1986).

Ovada - San Gaudenzio

La chiesetta di San Gaudenzio, sita nella parte meridionale di Ovada, sulla via per Molare, è considerata il più antico edificio religioso di Ovada: secondo la tradizione popolare vi avrebbe sostato Sant'Ambrogio diretto a Genova, e Giovanni Campora, condotto sul posto da Ambrogio Pesce, aveva espresso il parere che l'attuale edificio e il piccolo coro fossero stati costruiti su fondamenta risalenti ai primi secoli del cristianesimo (Pesce, 1941). Nel primo di una serie di quaderni manoscritti conservati all'Accademia Urbense lo stesso Pesce afferma che sulla parete di una casa vicinissima alla chiesa e "... annessa al beneficio

parrocchiale» si vedeva «... un affresco d'imitazione bizantina» e che durante la costruzione della ferrovia Genova-Ovada-Acqui venne trovato, nei pressi della chiesa, «... un sepolcro con una lucerna a forma di ramarro»; successivamente, in un lavoro a stampa (Pesce, 1909), dice che secondo le informazioni raccolte sul posto il ritrovamento sarebbe avvenuto nell'aia della masseria annessa alla chiesa e si sarebbe trattato di «... una tomba...coperta da una lastra di pietra...dentro la quale era uno scheletro col capo posato su di un mattone: suppellettili: una lucerna in forma di serpente...una piccola pentola di terra, e carbone». A breve distanza fu trovata «... grande quantità di ossa», per cui l'Autore conclude che «... in tutto ciò si può vedere l'indizio del cimitero cristiano».

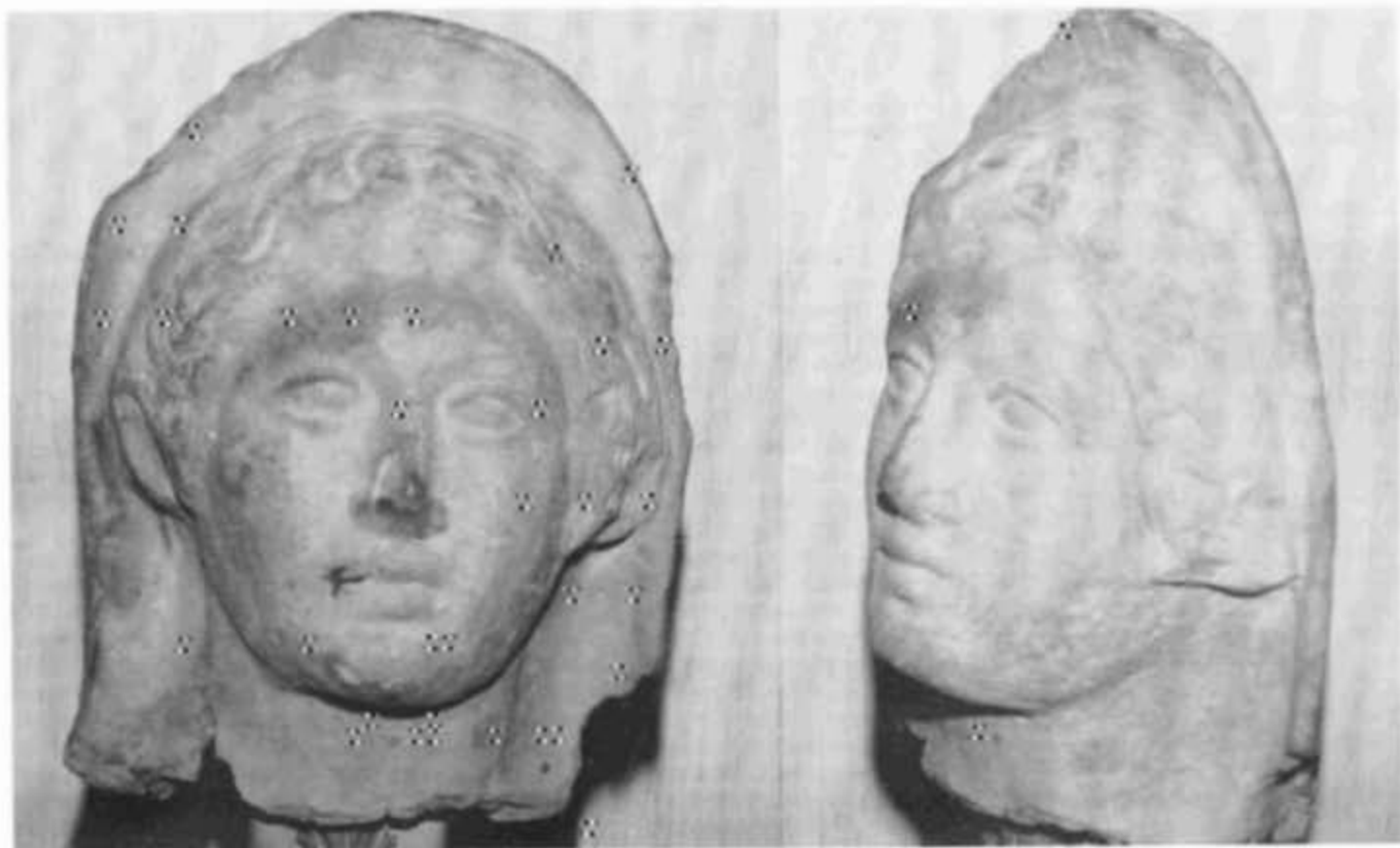


In basso, la stele trovata in località Sant'Agata. Alla pag. seguente, antefissa proveniente dalla cascina Caraffa.

Secondo un foglio facente parte di una serie di manoscritti conservata nell'archivio parrocchiale e citata dallo stesso Pesce come collezione Gilardini, composto in gran parte da scritti di Giambattista Perrando che fu collaboratore al dizionario del Casalis (Bavazzano, 1993), un sepolcro romano sarebbe stato trovato «... nei campi dei cosiddetti piani, quasi in faccia alla conceria di pelli (fittaria)», e nella stessa località «... furono in antico fornaci che formavano tegoli con orlo dalle parti laterali per lungo e della larghezza di 30 e più centimetri: e lunghi circa 50 centimetri». La tomba potrebbe essere la stessa descritta da Pesce, data la vicinanza di San Gaudenzio, e la presenza dei tegoloni potrebbe essere testimonianza di una antichissima attività delle locali fornaci, alimentate fino a tempi recenti dai livelli argillosi presenti proprio in questa zona (Pipino, 1996).

Borgo e Castello di Ovada

Ad Ambrogio Pesce (1909) si deve anche la notizia del ritrovamento occasionale di una necropoli romana in regione Cappellette, cioè nell'odierno quartiere Borgo di Ovada, sviluppatosi sulla sponda sinistra dell'Orba dall'altra parte della piazza intitolata al Castello completamente demolito nel 1856. Oltre che a guado, le due aree sono collegate con un ponte da tempi antichi: in occasione del crollo della diga di Molare (1935) la forte erosione mise allo scoperto, pochi metri a monte del ponte attuale, un antico plinto, forse romano, nel quale si vedevano gli innesti di probabili pali in legno. I primi ritrovamenti, consistenti in «... grosse tegole ricoprenti ossa umane e vasi di terra con altre suppellettili», avvennero nell'autunno del 1906 durante la costruzione della ferrovia; successivamente, nel settembre del 1808, nel corso di lavori per il sottopasso della ferrovia (strada per Cremolino e Trisobbio) vennero trovate altre tombe, ma tutto andò disperso ad eccezione di una tegola e di un vaso conservati dall'operaio Natale Marengo i quali, per interessamento dell'Autore, furono visionati e fotografati da Giovanni Campora, Ispettore degli Scavi per



la Provincia di Genova, a parere del quale ci si trovava di fronte ad una «... necropoli pagana del III secolo di Cristo». Dalle informazioni raccolte sul posto risultava infatti che «... le tombe erano numerose, e collocate non tutte nello stesso senso, ma in diverse direzioni, e le tegole appoggiate l'una all'altra per la parte superiore, in modo da cadere in due spioventi. Sotto si rinvennero molte ossa e vasi di terra e lucerne a cui dev'essere aggiunta: una piccola bottiglia ... di vetro, contenente un liquido nero ... ed un piatto pure di vetro». Le tegole, secondo l'Autore, erano centinaia e, da notizie da me raccolte sul posto, sembra che i loro frammenti vennero usati come fondo della strada per la vicina stazione Ovada nord.

La tegola superstite, leggermente incurvata, misurava cm 59 x 43 e recava una sigla, forse una Q; il vaso, piuttosto elegante era alto 23 cm e mancava dell'ansa che, secondo le descrizioni, era «... fatta ad arco e composta di due corde attorcigliate». In una successiva nota manoscritta Pesce afferma che i due reperti erano stati ceduti al Museo di Alba, ma le ricerche condotte dall'odierno Conservatore non hanno dato esito.

A brevissima distanza dalla necropoli, all'inizio dell'odierna Strada S. Evasio, è segnalata la presenza di una antica via, romana o medioevale, che passava sopra resti più antichi. Secondo la segnalazione

inviata il 26 agosto 1960 da Marie Ighina al Soprintendente alle Antichità del Piemonte, della quale esiste copia alla Accademia Urbense, «... in occasione del lavoro di canalizzazione degli scolli ... di un rustico destinato inizialmente a porcile ... presso un fossato, alla profondità di m. 1,50, venne in luce un selciato di strada, selciato che è stato tagliato soltanto nel tratto di passaggio degli scolli; rompendo questo selciato rinvennero un grande lastrone di pietra che venne rotto soltanto in minima parte senza spostarlo e senza controllare cosa vi era al di sotto».

Indizi di romanità sono segnalati, o ipotizzati, anche nella zona più propria del Castello di Ovada, dove del resto è probabile la presenza di un aggregato collegato alla necropoli. Del castello, riedificato ed ingrandito nel Quattrocento, faceva parte una torre antica che, secondo il manoscritto Gilardini (Perrando) fu più volte visitata dall'abate Spotorno, il quale ne attribuiva la fondazione ai Romani. Sul promontorio prospiciente il castello si possono inoltre vedere ancora, ai due lati dell'attuale Via Roma, alcune case a corte che se non sono di origine romana lo sono certamente d'ispirazione. Inoltre, secondo il citato foglio manoscritto della collezione Gilardini, «... sulla sponda dritta dell'Orba sopra la strada carrettiera dov'è la palazzina Sopranis, trovaronsi due sepolcri il primo romano pei lumi sempiterni

e per monete trovate, il secondo creduto pure romano perché tutta di grandi tegole ad orli rilevati affatto simili a quelle che rinvenngonsi nelle rovine degli edifici e nei sepolcreti de' tempi dei Romani. Nove tegole formavano il sepolcro, tre sotto e tre in piedi per parte formavano una specie di muro inclinato a guisa di tetto. Altre due poi chiudevano le due teste». La palazzina, appartenuta alla omonima famiglia ovadese e più nota in tempi recenti come Villa Soprano, si chiama oggi Villa Erminia e si trova al n. 40 di Via Novi, a circa 500 metri dal castello.

Guastarina

La regione Guastarina si estende meno di un chilometro a nord della C. Sopranis, sempre sulla destra dell'Orba, ed è suddivisa fra i comuni di Ovada, Rocca Grimalda e Silvano. In carte del Sei-Settecento la cascina, che si trova in territorio di Rocca, è indicata come *Guastavina*, nome legato alla famiglia rochese dei Guastavini.

Pochi anni or sono, durante la posa del metanodotto SNAM, vennero messi in luce reperti romani circa 300 metri a sud-ovest della cascina: se ne interessò subito la Soprintendenza Archeologica per il Piemonte che eseguì due limitati sondaggi ai lati della trincea. Secondo la relazione dell'incaricata (Filippi, 1993): «... i sondaggi ... hanno accertato la pre-

In basso, testo della lapide di Casalcermelli.

Nella pag. a lato, patera da Boscomarengo. (p. circa 15 cm.)

senza di estesi crolli composti da ciottoli fluviali e tegole frammisti a materiale ceramico (anforacei, ceramica grezza da fuoco e fine da mensa oltre che alcuni frammenti di ceramica a vernice nera e terra sigillata) - crolli che limitavano un probabile «... insediamento di carattere rurale e forse produttivo ... di epoca romana ... con struttura orientata NS ... esteso a monte».

Recentemente persone del posto mi hanno consegnato alcuni reperti, che io ho trasmesso alla Soprintendenza: si tratta di frammenti ceramici, fra i quali parte del manico di un'anfora in ceramica grezza e parte di un vaso in terra sigillata italica con una elegante figura di pastore in rilievo.

Secondo informazioni raccolte sul posto, qualche decennio fa, nel corso dei lavori di costruzione della presa e del canale sulla sponda destra dell'Orba, poco a sud della Guastarina, venne messo in evidenza un grosso muraglione fatto di grandi mattoni, che dalla descrizione potrebbero essere di epoca romana: la struttura venne immediatamente ricoperta ... per evitare noie. Essa potrebbe far parte dello stesso insediamento della Guastarina, quando si consideri che il torrente si è visibilmente spostato a destra in epoca storica, e quindi potrebbe essere stato la causa della distruzione.

San Carlo di Rocca Grimalda

Nella località Fornace, compresa nella frazione San Carlo di Rocca Grimalda e già nota per ritrovamenti neolitici e dell'età del ferro avvenuti negli anni '40-'50 durante l'estrazione di materiale argilloso (Pipino, 1993), vennero trovati anche laterizi romani, dei quali abbiamo soltanto la descrizione in alcune lettere inviate dall'appassionata ovadese Marie Ighina alla Soprintendenza e conservate in copia alla Biblioteca di Ovada.

Nella lettera dell'11 agosto 1957, accompagnata da una planimetria della zona dei ritrovamenti, la relatrice informa che dalle informazioni raccolte sul posto risultava che al Campo dell'Abate erano state trovate alcune tombe a profondità variabile tra 1 e 2 metri: si trattava di «... tombe a cassetta» composte da «... tegole romane della misura di cm 58

x 42 ... sistemate in modo da formare un loculo della misura appunto di una tegola»; le tegole erano molto numerose ed erano «... tutte marcate lateralmente con un segno che può paragonarsi ad un ferro di cavallo o ad una parte della lettera greca Omega». Nella stessa zona erano anche stati trovati, in gran numero «... grandi mattoni di misure variabili da cm 30 x 40 x 6 a cm 29 x 48 x 8,5» i quali «... presentano al centro un marchio che ricorda la impronta di una zampa di gatto» e «... sono di colore più scuro e dimostrano quindi un maggior grado di cottura». Nella relazione sono anche segnalati numerosi reperti, riferiti in modo confuso a tombe di diversa giacitura e di differente età, fra i quali potrebbe essercene di romani (es. bicchiere), ma del materiale consegnato alla Soprintendenza è stato analizzato soltanto quello riferibile in modo certo all'età del ferro (Venturino Gambari, 1983).

Rondanaria di Silvano d'Orba

Rondanaria si trova nella penisola di confluenza tra Orba e Piota ed è collegata con antichi guadi da una parte con San Carlo, dall'altra con Silvano e con la Pieve. Secondo la tradizione popolare, in questa zona si trovava la città romana di Rondanaria, che si estendeva per chilometri lungo la sponda sinistra del Piota con vari fortificati a guardia di migliaia di schiavi addetti alla raccolta dell'oro: in realtà lungo la sponda sinistra del Piota, fino alla confluenza nel Gorzente, e sulle due rive di questo fino alla centralina elettrica della Lavagnina, si possono ancora vedere estesi cumuli di ciotto-

M. BÆBIO. SEXTO
F P
VETIÆ RVFÆ
LVCRETIÆ
GETERTIÆ
T. BÆBIVS
M. E. FILI

li sicuri residui di antichi lavaggi auriferi; in alcuni punti è inoltre possibile intravedere i resti di antiche costruzioni a secco e, nel piazzale antistante il cimitero di Silvano, i ruderi di due torri (torrazze) che facevano parte di una estesa costruzione quadrangolare in parte distrutta per la costruzione dello stesso cimitero (Pipino, 1996; 1997). Le torrazze sono di epoca bizantina per l'unico Autore che se ne sia occupato specificamente, Giovanni Campora (1911), che fu Ispettore alle antichità della Liguria e che non va confuso, come fanno alcuni autori, con Bartolomeo, appassionato cultore locale di storia di Capriata e autore, come dice De Negri (1947), di «... una serie di memorie pletoriche, prive di rigore critico e di chiarezza, ma che hanno tuttavia il merito di raccogliere e conservare notizie di antichità non prive di valore indiziario ed indirettamente documentario».

La tesi del Campora, secondo cui le torrazze sarebbero parte del *limes bizantino*, è stata in seguito accolta da tutti gli autori che ne hanno accennato, compreso De Negri (1947), per il quale il *castrum* bizantino «... presuppone, naturalmente, una base romana, e comunque una romanità da difendere». De Negri sbaglia però quando sostiene che Campora «... ultimo esaminò i ruderi prima della loro quasi totale distruzione»: le due torrazze sono oggi più o meno nelle condizioni in cui le vide l'Ispettore alle Antichità, il quale peraltro non poté accedere alla più meridionale (ed interessante), soltanto successivamente liberata dalla vegetazione che la copriva e a cui interno si possono oggi vedere i resti di volte a crociera (Pipino, 1996). Nel 1943 i resti del Castello delle Torrazze sono stati sottoposti a vincolo dal Ministero dell'Educazione Nazionale e, nei primi anni '70 sono stati oggetto di limitati scavi archeologici dei quali non si riesce a conoscere i risultati: la guardia comunale di allora ricorda che gli scavi, profondi circa due metri, misero alla luce i resti del muraglione esterno che univa le due torri e che nell'angolo di quella più settentrionale vi erano dei gradini e una porticina diretta verso l'altra torre.

In mancanza di elementi più probanti l'età tardoantica delle Torrazze può essere sostenuta anche sulla



base delle analogie tipologiche e costruttive con altri edifici, come il *castellum* di Morozzo (CN), che con i vicini e analoghi edifici di Centrallo, Cervere e Roccavione potrebbe far parte del nostro stesso allineamento, e ancor più il *castrum* di Castelnuovate (Vizzola Ticino, VA), che con le vicine analoghe costruzioni di Vergiate, Somma Lombarda, Arsago Sapiro (*Sibirium*) e Pombia, farebbe parte di un sistema difensivo prealpino databile dal III al V secolo. Si tratta, in tutti i casi, di torri massicce, collegate da cinte murarie, poste in posizione strategica all'imbocco di valli; sono sempre costruite con materiali locali, per lo più grossi ciottoli fluviali legati con abbondante malta di colore chiaro, ricca di sabbia, molte tenace seppure piuttosto magra; presenti talora, specie a formare gli spigoli, frammenti di lastre regolari, prevalentemente di rocce carbonatiche e/o arenacee, ma sempre di provenienza locale. Lo spessore delle pareti supera abbondantemente il metro e, nonostante la scabrosità degli elementi costitutivi, l'assetto è molto regolare e rettilineo: numerose, e alquanto regolari, sono anche le buche pontate, cioè i fori lasciati dai pali delle impalcature utilizzate per la costruzione.

Ad una cinquantina di metri dalla torrazza meridionale, isolata nel campo delle *Mogliette*, si trova l'antica chiesa di San Giovanni edificata nel 1630 su un edificio preesistente, probabilmente la medioevale chiesa di *Rondanaria*. Da Casalis (1850) apprendiamo che in questa zona «... coltivatori rinvennero monete d'oro d'antichità romana»; D.M. Guarco, nel manoscritto *Dell'antica città di Rondanaria, e di altri luoghi di antica memoria* scritto nel 1878 ed oggi conservato all'Accademia Urbense, afferma che nella stessa località «... oltre a vasellame di diversa specie, si rinvennero monete

romane, urne, ampolle di vetro, o lacrimatoi, statuette di cotto e di bronzo, una delle quali di questo metallo vidi io stesso presso un Giovanni Pestarino di Mornese, donatagli da un suo amico di Silvano, la quale statua rappresentava un Ercole, età alta un palmo circa». Le notizie sono in seguito riprese da altri autori, pur non essendo Guarco molto degno di fede (Pipino, 1996): tuttavia alcuni dati da lui trasmessi, seppure sempre in modo distorto, hanno un sicuro fondamento (es. v. per Montaldeo Pipino, 1987); più difficile è credere nell'autenticità di alcune lucerne, o quanto meno all'autenticità delle scritte su esse riportate (*"Civis Urbi, Civis Urbis"* etc.), illustrate in una raccolta di *Disegni di Oggetti Antichi* posseduti dallo stesso Guarco, che si trova presso la Biblioteca Civica di Ovada.

Notizie di ritrovamenti romani lungo la piana del Piota ricorrono di frequente e in un caso mi è stato possibile verificarne la veridicità: si tratta di una testina muliebre in terracotta, schiacciata e con foro posteriore, una probabile antefissa di epoca imperiale, che fu trovata agli inizi del secolo da Oreste Albertoni nella sua vigna adiacente alla cascina Caraffa e da lui donata al padre dell'odierno possessore, il Sig. Aldo Cardona di Ovada che mi ha consentito di fotografarla. Indizi di romanità della zona possono inoltre essere forniti dalla toponomastica: non è certo se il nome *Rondanaria* derivi da canna (*arundo*) o da rondine (*hirundo*), e nemmeno possiamo sapere se sia di origine classica o medioevale, ma per quanto riguarda le torrazze sembra che la desinenza sia tipicamente romana; quanto a Silvano, è soltanto da definire se derivi dal gentilizio *Servius* (Gabotto, 1925) oppure, più probabilmente, dal dio delle foreste *Silvanus*, il cui culto era diffuso nelle Gallie romane

(Trans e Cisalpina) ed era assimilato al Dio *Maglio* di tradizione celtica (Dorcey, 1992).

Pieve e Albarola

L'antica ed importante Pieve di S. Maria in *praedio, prelio, o prieto*, oggi S. Maria della Neve, si trova sulla destra del Piota, a sud di Silvano, ed è collegata tramite un antico guado alla località Prieto (Pirietto sulle carte IGM) che si trova al centro dell'area attribuita alla mitica città di *Rondanaria* e prende probabilmente il nome dai cumuli di ciottoli che vi si trovavano e in parte ancora vi si trovano. L'edificio religioso ha subito rifacimenti in vari periodi: secondo la tradizione risalirebbe al VI secolo, «... diroccò nel sec. XV, e colle rovine della stessa venne edificata quella che ancora sussiste» (Lanza, 1877); si trova oggi inserito nel mezzo di un piccolo centro abitato (Pieve superiore), a lato di una imponente fortezza del Due-Trecento adibita ad abitazioni private. Secondo l'Autore citato, il campanile della Pieve «... era situato, alla distanza di alcuni chilometri, sopra un cucuzzolo del colle, detto *ab aurora* (guasto poi in albarola) perché meglio di la potessero convocare i fedeli delle ville circconvicine». La torre dell'Albarola, di cui rimangono ancora discreti resti, è in realtà una tipica torre medioevale di avvistamento e si trova in comune di Lerma, circa tre chilometri a sud-est della Pieve.

A 500 metri dalla Pieve, secondo il Casalis (1850): «... i coltivatori, scavando il terreno, rinvennero tumuli costruiti ed espressamente formati in quantità con entro ossami ed armi antiche molto irruinate ed infrante»; secondo il manoscritto Guarco nelle vicinanze della Pieve «... furono spesso ritrovati oggetti simili ai sopradetti, e fra questi amo ricordare un vaso di bronzo, alto meglio di un palmo, con quattro statue a rilievo all'intorno, di cui mi contava l'ora fu chirurgo Sebastiano Lanza, oriundo di quei luoghi», mentre per quanto riguarda l'Albarola «... raccolti sul luogo da contadini, che nelle vicinanze di tale torre si trovano oggetti di antichità, vasellame, statuette di cotto e di bronzo».

Mornese, Parodi e Gavi

Frammento di vaso in terra sigillata italica (cm. 3,4 x 5,5) proveniente dalla Guastarina. Disegno di Alessandro Laguzzi.

Da un manoscritto ottocentesco intitolato *Antichità di Mornese*, appartenuto alla "casa Guarco di Parodi Ligure" e ricavato in gran parte da notizie raccolte dal prevosto Giovanni Carrante e da «... un quinteretto di Casa d'Oria», si ricava che nel 1883, mentre scavavano una vigna in Valle S. Caterina vicino alla cappella di San Rocco, «... gli scavatori rinvennero un anfibula (oggetto adibito al sollevamento degli abiti femminili) che gli amatori di cose antiche la dicono Romana...rinvennero pure una chiave Romana».

Domenico Guarco, nel manoscritto su Rondinaria, segnala il ritrovamento di numerosi oggetti romani e medioevali nei pressi di Parodi e, benché l'Autore non sia molto attendibile, alcune delle sue segnalazioni possono avere un qualche fondamento e possono in qualche modo essere verificate sulla base delle riproduzioni contenute nel fascicolo dei disegni. Nel Campo della Merla, a cento metri dalla Chiesa di San Remigio, «... ripetutamente si rinvennero olle, ed urne di terra di parecchie foggie, ripiene di terriccio ceneroso misto a carboni ed ossa, e contenenti oggetti di metallo, cioè specie di fibbie, placche, anelli, pomoli, manichi di ferro corrosi. In una di esse, trovata nel 1838, eravi un anello di bronzo avente l'incisione di un guerriero con corazza, e scudo nel braccio destro ed asta in piedi nella mano sinistra. Così fatto anello ch'io conservo, fu reputato di remota antichità»; sull'illustrazione, molto sommaria, l'anello è definito «... di bronzo oro misto» e sarebbe stato trovato nel 1840 in località detta *Càsté*, a San Remigio di Parodi. Nelle località Zeribi, Cagnaccia, Fresto e Feiga, site presso le rovine del castello e della Reguardia, «... ben di sovente trovansi frecce, Giavelotti, e quadrelle. Io ne posseggo alcuni, e dei meglio conservati è unita a questi cenni la figura». In un terreno chiamato Ortale, Fornace o Filigni da Cà, «... si scoperse un'ara ed un'ascia di bronzo di Corinto ... effigiata qui in ultimo». In diversi luoghi della collina su cui sorge Parodi «... in vari tempi si rinvennero monete dell'età dei Romani Imperatori, ed

Alla pag. seguente, lucerne da Boscomarengo.

alcune del basso Impero e dei Carolingi. Io ne posseggo alcune; due fra le altre ritrovate, l'una in terra anticamente detta *Macagnana*, ora *Macagna* a ponente del Castello suddetto, e l'altra in terra detta *Graffignana* sopra Bosio, cioè prossima del Monte Brisco ... anche con incrizione "Divus Augustus" ma per essere tutte comuni tralascio di tracciarne le figure».

Anche a Gavi si hanno ricorrentemente notizie di ritrovamenti romani, in particolare di tombe. De Negri (1947) mette però in dubbio le notizie dei ritrovamenti, del resto non confermati dalle diligenti ricerche di Monaco, e più tardi (1959) afferma ancora: «... non una traccia certa di romanità è emersa a tutt'oggi. E non sarà un puro caso. Solo alla Pieve il materiale di coccio reimpiegato nelle vecchie murature sembra richiamare vecchie costruzioni forse tardo romane o bizantine, come nelle conformi e coeve fondazioni paleocristiane e plebane di prelio, oggi Santa Maria della Pieve presso Silvano d'Orba, la "Rondinaria" della leggenda. E le colonne monolitiche in "pietra locale" della parrocchia di Gavi, che pure è relativamente recente, potrebbero essere romane, come afferma una

tenace tradizione e suggerisce il buon senso; ma nell'incertezza dei dati, e nell'isolamento, a tutt'oggi, di questo eventuale reperto, non oseremmo certo pensare ad un edificio romano qui preesistente, ma ad un trasporto, in epoca feudale, dalla vicina Libarna attraverso la facile Crenna; e di un trasferimento parla ancora la tradizione». In epoca più recente Bergaglio (1972) accenna al ritrovamento di «... monete d'argento» e di «... un basamento di colonna di pietra» di epoca romana, e conclude che Gavi fu un *pagus* importante sulla breccia tra Postumia ed Emilia: il basamento si trova attualmente nel *Fortino* medioevale e, secondo le informazioni fornitemi dall'Autore, «sembra» che fu trovato nella seconda metà del secolo scorso durante i lavori dell'attuale piazza delle scuole, a pochissima distanza dal duomo; quanto alle monete, alla mia richiesta di maggiori dettagli ha risposto che dei ritrovamenti aveva soltanto sentito parlare e in modo piuttosto vago.

Allo stesso Bergaglio (1997) si deve la recentissima pubblicazione, con illustrazione fotografica, di un frammento di lapide funeraria dedicata probabilmente ad un cristiano morto, all'età di 32 anni, durante il primo anno di consolato di Giuliano Maioriano, cioè nell'anno 458. Secondo le indicazioni dell'Autore la lapide «... è presente in una casa privata della nostra zona» e «... tutto lascia credere che sia stata originariamente collocata su un monumento sepolcrale sito in qualche luogo compreso nel "triangolo" delle tre città romane *Aquae, Dertona e Libarna*».

S. Agata

La cascina S. Agata, già sede di una chiesa altomedioevale appartenuta al monastero di S. Fruttuoso di Camogli, si trova sulla sponda destra dell'Orba in Comune di Casteletto, tuttavia una larga striscia di terreno più prossima al terreno è compresa nel Comune di Silvano. Qui nel 1925, mentre si raccoglieva ghiaia dal greto, venne trovata una stele romana che fu trasportata sulla riva opposta, nella tenuta Lovazzolo di Emilio





Bruzzone, in Comune di Rocca Grimalda, dove più tardi (1940) poté essere osservata, fotografata e descritta dall'Avv. F.G. Massuccone, che ne diede comunicazione alla Società Ligure di Storia Patria: i dati furono poi utilizzati in una pubblicazione di Teofilo Ossian De Negri (1947). Secondo questo Autore «...La stele è di arenaria, la cosiddetta "pietra di Gavi", ed è mutilo in isbiecco nella parte inferiore: misura rispettivamente m. 0,98 e m. 1,52 sui lati lunghi, m. 0,80 in larghezza, e m. 0,20 di spessore: il coronamento a timpano ha una ulteriore altezza di circa cm. 15: pesa ben 380 Kg ... Il quadrante inscritto, incorniciato da semplice lesena, è sormontato da un timpano di forma equilatera, in cui campeggia la figura elegante di un ippocampo cavalcato da un amorino. Due rozzi delfini sono scolpiti negli spazi tra il timpano e i margini superiori della pietra, che non termina come di consueto nelle stele tettoniche quadrangolari, a coronamento piano, ma a doppio spiovente molto scemo ... L'iscrizione è in chiari caratteri del I o degli inizi del II Secolo dell'Impero, ed è di indubbia lettura: L(ucio) - CASTRICIO - M(arci) - F(ilio) - POM(ptina) - DECURI(oni) - PRISCUS F(ilius) - F(aciundum) C(uravit)».

Data la considerevole mole della stele, De Negri ritiene che, pur non essendo in posizione originaria, essa non può venire da molto lontano ma tutt'al più dalla piana Castelveto-Sant'Agata - Silvano. Riguardo al defunto Lucio Castricio, si tratta di un decurione della tribù Pomptina, e poiché di questa faceva parte la colonia di Dertona conclude attribuendo a quel municipio tutta l'area a destra dell'Orba, in precedenza attribuita a Libarna. Sulla base dei numerosi ritrovamenti nella zona ipotizza inoltre la presenza di un intenso e continuo insediamento romano suddiviso in due aree, l'una con al centro la Pieve di Silvano, l'altra circostante la Pieve di Campale, e sostiene, in riferimento alla prima, che «... non Ovada...ma Silvano ... è il centro del nostro aggregato civile, di un pago indubbiamente fiorente ...

sotto la Pax Romana».

Castelveto

Castelveto si trova alla confluenza tra i rii Arbara e Albedosa, circa due chilometri a nord di Castelletto. Il nome, secondo molti autori, deriverebbe da *Castrum Vetus*, un fortifizio romano dal quale passava il raccordo stradale tra Libarna ed Acqui; per altri sarebbe stato un forte bizantino facente parte del *limes*; di certo nel secolo XII vi esisteva una chiesa appartenente al monastero di San Michele della Chiusa, cosa che non può non richiamare il probabile collegamento con il *limes*, e vi aveva possedimenti il monastero di Tiglieto. Fino al 1644 Castelveto è stata una grangia del monastero di Tiglieto e, a seguito della soppressione di questo, la proprietà è passata alla famiglia Raggi: della grangia *cirstercense* faceva parte una chiesa di San Marziano che fino al 1645 si trovava nel campo omonimo, a poca distanza dalla grangia, e venne poi inglobata, come cappella, nel palazzo Raggi.

Secondo il Rossi (1908) nel Campo di San Marziano «... vennero rinvenute tombe dell'epoca romana, vasi lacrimatori, lampade in bronzo, unguentari ed altri oggetti che in quei tempi si era soliti deporre nelle sepolture». Nel campo, che viene indicato dalla gente del posto come *campo dei mattoni* e che si trova dall'altra parte dell'Albedosa presso la Garbagnina, in Comune di Capriata, affiorano da sempre frammenti di tegoloni romani e di altri tipi ceramici: alcuni reperti, conservati alla Società Storica del Novese, furono analizzati da M. Venturino (1976), che vi riconobbe «... ceramica di epoca romana ... fra il I° sec. a.C. ed

il I° sec. d.C.». Successivamente Molinari (1992), esaminando le fotografie aeree della zona, ha creduto di individuare «... l'impronta sul terreno di un vero e proprio insediamento di notevoli dimensioni» con «... alcune strutture a pianta rettangolare e circolare» ai due lati dell'Albedosa: purtroppo, però, le foto esaminate (Regione Piemonte) sono in scala troppo piccola per consentire

sicure interpretazioni archeologiche.

Pagliara

La Pagliara era una antica cascina, oggi completamente scomparsa, che si trovava nella penisola di confluenza del Rio Secco nell'Orba ed era collegata con la parte meridionale di Capriata con un guado ed una antica strada che attraversava la zona dal significativo nome di Passalacqua.

Ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 31 marzo 1901 un anonimo cronista, da riconoscersi in Bartolomeo Campora, scriveva: «... Nei passati giorni, nella Regione Pagliara oltre l'Orba, facente parte della vasta tenuta Pedaggiera di proprietà del Sig. Antonio Borgatta, facendosi uno scasso in una vigna, fu rinvenuta una tomba dell'Era Pagana composta di sei grossissime tegole piane di metri 0,43 per 0,60, contenente due anfore cinerarie, figoline con ceneri, carboni e resti d'ossa, oltre ad un vaso lacrimario o lume funebre in vetro colorato. Se non che gli sterratori credendo di essersi stavolta imbattuti nella sognata pignatta del tesoro nascosto, il tutto atterrarono, tutto riducendo in frantumi ... accorse subito il proprietario ... si accinse di gran lena a raccoglierne ... tutti i frammenti ... Appena il tempo lo permetterà farà crivellare la terra ... colla speranza di rintracciare qualche epigrafe e qualche moneta del tempo ... sperando di potervi trovare altre tombe e oggetti di antichità». A quanto pare non venne trovato altro, perché qualche anno dopo lo stesso Campora (1909) ripubblicò la notizia senza nulla aggiungere: avverte però che «... Nel 1903 poco lungi dalla Pagliara già ricordata, facendosi

In basso, piccola testa marmorea di Zeus, da Libarna, ora al Museo delle Antichità di Torino.

Alla pagina seguente, veduta dell'Anfiteatro di Libarna.

fossi in una vigna del consigliere comunale Carlo Merlo, tombe pagane si scopersero che gli operai posero senz'altro in frantumi andati dispersi».

Capriata

Analizzando alcuni documenti del 1190, 1194 e 1201 pubblicati da A. F. Trucco nei *Cartari dell'Abbazia di Rivalta Scrivia*, nei quali è citato un foro di Capriata, Campora (1919) ricorda di aver visto da ragazzo un antico edificio ad archi «... tutto in pietra da taglio ... con relativi capitelli e piedistalli», atterrato nel 1858 per la costruzione del nuovo municipio: l'Autore ipotizza che quello potesse essere il foro, molto antico, scampato alla distruzione di Capriata del 1228. Sembra capire, dalle divaganti descrizioni, che egli ritenga l'edificio di epoca romana: ad ogni modo ci informa che alcune pietre squadrate furono utilizzate alla base del municipio e che materiali antichi, quali capitelli e piedistalli, si vedevano inseriti anche nel muro della sacrestia, a due metri e mezzo d'altezza.

Pietre e marmi romani sembrano in effetti stati impiegati in costruzioni successive: romane sembrano le scritte su alcuni frammenti marmorei raccolti in casa Fracchia, come ad esempio K.QVI., M.RVF., M.QVI. (Campora, 1909), e, secondo Monaco (1939), ai piedi della caratteristica torre medioevale sono visibili resti di un muro «... ben più antico, dall'aspetto costruttivo tipicamente di ricordo romano».

Numerose monete, fra le quali molte romane di epoca repubblicana ed imperiale, furono trovate secondo lo stesso Campora (1909) a sud del paese, nella zona dell'odierno cimitero, luogo di intersezione di antichi sentieri: in particolare l'Autore ne segnala di Paolo Emilio, di C. Cassio, di Julia Mænnea, di Settimio Severo e di M. Ant. Gordiano.

Panattiano

Panattiano (Panatiani nelle carte IGM) è una vasta area pianeggiante che si estende sulla destra dell'Orba, tra i due e i tre chilometri a nord di Capriata. Nel 1993 i lavori per la posa di tubi fognari misero in luce i resti di un edificio romano, esatta-

mente sulla sinistra della strada provinciale per Novi, al km 9, in corrispondenza della strada che porta alla C. Purgatorio. Il sito fu subito oggetto di limitati lavori di scavo da parte della Soprintendenza e, secondo la relazione dell'incaricata (Filippi, 1993), evidenziarono la presenza di «... un insediamento a carattere rurale e artigianale risalente all'epoca romana imperiale e rimasto in uso anche in età tardo romana». Oltre ad un «... filare di fondazione costituito da ciottoli fluviali disposti di piatto e con tecnica a secco», furono individuati «... un forno di impianto circolare localizzato all'interno di un ambiente di perimetro rettangolare», [...] un pozzo circolare per l'acqua costruito in pietre legate con argilla, [...] estesi crolli di laterizi mal cotti», frammenti ceramici e monete: «... La presenza di materiale ceramico di terra sigillata e ceramica grezza di età imperiale e di terra sigillata chiara, vasi a listello a vetrina densa, oltre che di monete tardo romane consentono in via preliminare di indicare un periodo di vita dell'insediamento dall'età imperiale al IV-V secolo».

In definitiva si tratterebbe di una fornace che utilizzava l'argilla facilmente reperibile in zona, attività che risale a tempi remoti ed è proseguita fino ad epoca recente in diverse località della bassa Val d'Orba (Pipino, 1996).



Retorto

La cascina Retorto, che conserva l'aspetto della corte altomedioevale, si trova sulla sinistra dell'Orba in corrispondenza di un antico guado, a poca distanza dal tracciato della via Emilia Scauri. Secondo Antico Gallina (1986), «... nel 1951 si rinvenne una tomba a pozzetto con tegoloni in proprietà sorelle Bruzzo» e «... nella stessa proprietà: frammenti di terracotta e di vetri»; i reperti sarebbero «... giacenti nel magazzino della Soprintendenza Archeologica per il Piemonte. Torino».

Fresonara

In un manoscritto del 1892 intitolato *Bozze di Storia di Fresonara dalla sua origine sino alla contemporanea*, compilata da Pietro Vernetti, narrata al popolo, conservato in copia, all'Accademia Urbense, sono contenute notizie su interessanti ritrovamenti nel paese e in zone vicine. Secondo l'Autore, alcuni anni prima della compilazione scavando alle spalle del castello «... si trovò per circa 100 metri lineari tante buche chiuse con terra torrefatta con entrovi cocci che sembravano di pentole che probabilmente erano di vasi cinerari; più recentemente nel 1886 facendo lo scavo per formare la livellazione dell'attuale ferrovia Frugarolo-Basaluzzo, precisamente nella regione detta terreno rosso, io fui testimone oculare quando il picchio dei lavoratori rompeva un sepolcro pur esso costruito di romani embrici». Alla cascina Quarti, che si trova un chilometro circa ad ovest del paese, furono invece trovate antiche fondamenta in continuità dell'odierno fabbricato: «... Rilevasi da scavi qua e là fatti dal Sig. Agostino Bocca fu Giacomo che la pianta è di forma quadrata, e misura circa 4000 metri quadrati di interna superficie, che a levante e mezzogiorno ed a nullora servisse per uso di abitazione ed a ponente servisse ad uso di ampie e lunghe scuderie perché vi si trovano ancora i selciati fatti diligentemente con ciottoli e contornati da embrici la di cui forma, cottura e marca latteria evidentemente dimostrano che furono fatti all'epoca della dominazione romana ed avendo fatto smontare qualche metro di selciato si rinvenne



sotto, terra nera satura di amoniaca ... scavando poi nei dintorni del fabbricato posto a levante vi si trovarono monete d'argento di Giulio Cesare, e di Ottavio Cesare e di Marco Aurelio di rame (e mentre scrivo queste memorie dal prelodato Signore mi preserva un'altra moneta trovata nella stessa località)...si rinvennero pure parecchi lastroni di terra cotta A poca distanza a mezzogiorno verso la via Emilia si trovò pure un vaso di terra cotta ancora intatto che era ripieno di polvere nerastra pochi residui di ossa ed un anello d'oro. Fuori dalla delimitazione che le fondamenta stabiliscono, si rinviene una strada selciata di ciottoli della larghezza di 4 metri circa con laterali cunette e per chi volesse continuare l'escavazione si scorge che discendeva da mezzogiorno e percorre alla vicina via Emilia ciò che indica quasi la certezza che questo fabbricato fosse una mutazione».

L'Autore continua ipotizzando che questa strada diretta alla via Emilia provenisse da Rondinaria o Rondanaria; segnala inoltre che pochi anni prima, secondo informazioni ricevute dallo stesso Agostino Bocca, «... mentre uomini atterrava-

no secolari piante di pioppo nella regione Valle del Bianco ed Occellina sulla linea verso l'Emiglia, si rinvenne le fondamenta di altri fabbricati che dalla loro solidità, costruzione e forma di mattoni provano che siano stati costruiti dell'era Romana».

Bosco Marengo

Nel Municipio di Bosco Marengo si possono ammirare, in una vetrinetta posta nell'ufficio anagrafico, alcuni reperti, fra i quali due lucerne di medie dimensioni (10 e 12 cm), di forma e materiale classico, un'altra lucerna di colore scuro a tre beccucci e una piccola patera poco scheggiata e con residui di vernice nera. Secondo le notizie raccolte in paese, in particolare dalla bibliotecaria signora Ferrari, i reperti sarebbero stati trovati 35-40 anni or sono nel corso dei lavori di spianamento della "casa Rossa" che si trovava a poche centinaia di metri dal mulino, in direzione dell'Orba. Secondo le informazioni, furono trovati numerosi altri reperti, fra i quali alcune anforette, reperti che furono in gran parte sequestrati dal maresciallo dei Carabinieri e consegnati in Prefettura.

Da notare che nella zona le carte IGM registrano il toponimo "Le Tombe".

Frugarolo

In un fondo appartenuto alla Chiesa di Frugarolo venne trovata, nel 1587, una lapide con la scritta: C. ANNIVS C. F. CAM. CELER AVG. T. F. I. SIBI ET FILIAE ET PRISCAE MATER. La notizia fa parte di una raccolta inviata alla Società Ligure di Storia Patria dallo studioso tedesco residente a Tortona Alessandro Wolf e pubblicata da Sanguinetti (1855): della lapide non si conosce la collocazione né risulta fra quelle conservate al Museo di Tortona. Secondo l'Autore della pubblicazione, la scritta conterrebbe alcuni errori, dovuti all'epigrafista, allo scultore o al copiatore: in particolare la T dovrebbe leggersi B per consentire una lettura *Augusta Bagiennorum*, iscritta alla tribù Camilia, e non *Augusta Taurinorum* che non lo era.

Casal Cermelli

Un'altra lapide fu trovata in

epoca imprecisata a Casalcermelli, e di questa ho trovato per caso la notizia in un foglio conservato all'Archivio di Stato di Alessandria (Arch. St. s. II, n. 146), foglio che risulta essere stato consegnato dal cav. Francesco Visconti Prasca nel corso della seduta del Consiglio Comunale di Alessandria del 23 aprile 1900. Esso riporta, in belle lettere, l'iscrizione: M. BAE-BIO. SEXTO F P VETIAE RUFIAE LUCRETIAE GETERTIAE T. BAE-BIVS M. E. FILII.

Secondo la breve segnalazione allegata, firmata da Nicola Castellano de Merliani, l'iscrizione fu trovata sul coperchio di una cassa di marmo scoperta dall'erosione dell'Orba in un campo a Casalcermelli, nella cassa «... vi erano più corpi, e nel coperchio si vedevano scolpite le buste di due persone con turbante in capo, scetro in mano». Lo stesso relatore afferma di aver fatto portare nella sua cascina "Scacca" un «... osso intero d'un braccio» mentre, per quanto riguarda la lapide, «... fu murata nella casa dove habita il curato dalla parte che corrisponde alla strada, e poi fu coperta coll'imbiancatura della muraglia, senza riflesso della memoria degna».

I ritrovamenti citati dimostrano un diffuso popolamento romano nell'Ovadese e nella bassa Val d'Orba, popolamento che si sovrappone, in probabile continuità, su quello dell'età del ferro. I centri principali sembrano essere Ovada e Capriata, non Silvano come sostenuto da De Negri e dagli autori successivi, convinti della corrispondenza tra pago romano e pieve medioevale. Di tale relazione non si hanno in realtà prove precise, anzi gli elementi disponibili depongono per il contrario: è noto infatti che le pievi sorgevano lontano dai centri abitati, lungo tracciati stradali, preferibilmente collinari, che in genere con coincidono con la grande viabilità romana. Le primitive pievi non sembrano nemmeno corrispondere a circoscrizioni religiose ben definite e la loro presunta origine paleocristiana, oltre a non essere provata, sembra del tutto improbabile, dato che la maggior parte di esse sorge non in corrispondenza ma quasi in opposizione di edifici religiosi più antichi. La loro origine va quindi ricercata in epoca tarda ed è probabilmente connessa alle ristrutturazioni religiose

"ufficiali" possibili in epoca tardolombarda e carolingia.

Per l'ambito romano e tardoantico risulterebbe molto più significativa una indagine sull'origine del cristianesimo, indagine appena abbozzata dal Pesce per Ovada. Molto significativa, a tal fine, è la diffusa presenza del culto per alcuni santi "primitivi" e per i primi evangelizzatori dell'Italia nord-occidentale, sebbene una certa prudenza sia d'obbligo per il possibile rinnovarsi di specifici culti in epoche più tarde.

Fra i culti più antichi e più interessanti va ricordato quello per San Michele Arcangelo che, come avverte Gabotto, venne trasmesso dalle milizie bizantine di Pavia ai Longobardi: attualmente esso è poco vivo dalle nostre parti, ma negli antichi statuti di Ovada San Michele è una delle feste comandate (Cap. 52) e a lui è dedicata una chiesa (Cap. 17). Significativa potrebbe essere anche l'appartenenza al monastero di San Michele della Chiesa di molte chiese della Diocesi di Tortona, alcune delle quali, come Castelvero e Rondanaria, site lungo il presunto/probabile *limes* di cui il monastero clusino era uno dei cardini: è vero che tale appartenenza è documentata soltanto nel 1215 (Baudi di Vesme et alii, 1900), ma si tratta di una riconferma di privilegi accordati da precedenti pontefici, a partire da un Leone che potrebbe essere uno dei primi. Da altri atti risulta che la chiesa di Castelvero era dedicata a San Marziano e, anche se non vogliamo collegarlo direttamente alla presenza dell'evangelizzatore, nel I secolo, si tratta indubbiamente di culto antichissimo.

Bibliografia

- M. ANTICO GALLINA, *Repertorio dei ritrovamenti archeologici nella provincia di Alessandria*, -Riv. Studi Liguri-, XXXV, 1986.
- B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, *Cartario della Abbazia di Cavour*, Bibl. Soc. St. Sub., III, 1900.
- P. BAVAZZANO, *L'Ovada di Padre Giambattista Ferrando: un contributo inedito al grande Dizionario del Casale*, -URBS-, 2, 1993.
- G. C. BERGAGLIO, *Gli ultimi quattromila anni*, in *Millenario di Gavi*, Pro Loco, 1972; Id., *Una lapide romana del V secolo*, -Novinonstra-, XXXVII, 2, 1997.
- B. CAMFORA, *Capriata d'Orba. Documenti e notizie*, Tip. Ed., vol. I, Torino, 1909; Id., *Il Foro di Capriata*, -Riv. St. Arts Arch. Pr.

di Alessandria-, III, 1919.

G. CAMFORA, *Di un rudere nel comune di Silvano in Val d'Orba*, -Boll. St. Bibl. Sub., XVI, 1911.

G. CASALE, *Dizionario geografico, storico, statistico commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Maspero e Marzorati, Torino, vol. XVII, 1842 (Molare), vol. XX 1850 (Silvano).

T. O. DE NEGRI, *Una stele inedita di Silvano d'Orba ed i confini dell'agro Tortonese*, -Riv. Studi Liguri-, XIII, 1947. Id., *Età preromana e romana in Arquata e le vie dell'Oltregiogo*, ILTE, 1959.

P. F. DORCEY, *The cult of Sylvanus. A study in Roman Folk Religion*, E.J.Brill, Leiden, New York, Köln, 1992.

F. FILIPPI, *Roccagrimalda, regione Guastarina. Edificio rurale di epoca romana. CAPRIATA D'ORBA, loc. Panattiano. Inseguimento rurale artigianale di epoca romana e tardo romana*, -Quaderni Sopr. Arch. Piemonte-, Notiziario, pp. 206-210, Torino 1993.

F. GABOTTO, *Per la storia di Tortona nell'età del Comune*, Bibl. Soc. St. Sub., XCVI, 1922.

G. LANZA, *Del glorioso martire S. Pancrazio e del suo culto in Italia, segnatamente in Silvano d'Orba*, Tip. San Giuseppe, Torino, 1877.

M. MOLINARI, *Tracce di un antico insediamento a Castelvero*, -Novinonstra-, XXXII, 2, 1992.

G. MONACO, *Libarna. Il centro romano e la rinnovata importanza della sua posizione geografica*, -Alessandria-, 1, 1939.

A. PESCE, *Una necropoli romana nel territorio ovadese*, -Boll. St. Bibl. Sub., XIV, 1909; Id., *Appunti per una storia religiosa di Ovada*, -Il Monitore parrocchiale di Ovada-, aprile e ottobre 1941.

G. PIPINO, *La strage dei Trotti di Montaldeo (1528) e il ritrovamento dei loro resti (1817)*, -La Provincia di Alessandria-, giugno 1987; Id., *L'Alto Medioevo nella Bassa Val d'Orba*, -La Provincia di Alessandria-, settembre 1989; Id., *I ritrovamenti archeologici a San Carlo di Roccagrimalda. Una grande scoperta mancata!*, -URBS-, VI, 1993; Id., *Le grotte storiche del territorio ovadese*, -URBS-, IX, 1 e 2, 1996; Id., *Rondanaria e l'invenzione di Rocca Rondanaria e di Lerma Rondanaria*, -URBS-, IX, 3-4, 1996; Id., *Liguri o Galli? Sicuramente Celti! L'età del ferro (e dell'oro) nell'ovadese e nella bassa Val d'Orba*, -URBS-, X, 2, 1997.

D. RAFFAGHELLI, *Storia del Comune di Molare (Alessandria)*, St. Ferrando, Molare 1986.

G. B. ROSSI, *Ovada e dintorni*, Ed. Italia Ind. Art., Roma, 1908.

G. ROVERETO, *Liguria Geologica*, -Mem. Soc. Geol. It., 2, Roma, 1939.

A. SANGUINETTI, *Inscrizioni romane della Liguria*, -Atti Soc. Lig. St. Patria-, III, 1855.

M. VENTURINO, *Ritrovamento di cocci romani a Castelvero*, -Novinonstra-, XVI, 1976; Id., *Ancora sui cocci romani di Castelvero*, -Novinonstra-, XVI, 4, 1976.

VENTURINO GAMBARI, *ROCCA GRIMALDA, loc. Fornace. Necropoli ad incinerazione dell'età del ferro*, -Quaderni Sopr. Arch. Piemonte-, Notiziario, II, 1983.

Castelletto negli appunti di A. Martinengo: dal 1731 alla Pace di Acquisgrana del 1748 - XIII

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Gli appunti del Martinengo ci conducono, in questa puntata, lungo il periodo storico tra il 1730 e la pace di Acquisgrana del 1748: è il periodo immediatamente precedente a quella stabilizzazione dell'assetto italiano che caratterizzerà il successivo periodo (che insieme al Martinengo affronteremo in successive puntate) quello che andrà dalla metà del secolo XVIII agli avvenimenti legati allo scoppio della Rivoluzione Francese.

Si assiste sul piano della storia generale allo scontro (di portata europea ma che ha come teatro, ancora una volta, l'Italia) tra le due famiglie Borbone - di Francia e di Spagna - da una parte e gli Asburgo dall'altra. Questo scontro vede Carlo Emanuele III di Savoia destreggiarsi tra i contendenti ed ingrandire, sia pure gradualmente e per piccole porzioni, i propri territori.

Con la fine della guerra di successione polacca, che lo ha visto alleato della Francia e gli ha fatto balenare la speranza - poi delusa - di far giungere stabilmente il suo dominio fino a Milano, il sovrano sabaudo ottiene Novara e Tortona ed i feudi così detti «delle Langhe», tra cui alcuni confinanti con Castelletto o molto vicini. Al termine, poi, della guerra di successione austriaca, che ha combattuto come alleato di Maria Teresa d'Austria, e che pure non gli ha risparmiato momenti di difficoltà con le ovvie ripercussioni anche a Castelletto, il suo stato giunge ormai alla Trebbia ed a quel Ticino che sarà varcato, durante un altro '48, proprio cent'anni dopo, dalle truppe di Carlo Alberto.

La Comunità castellettese continua a subire pesanti contraccolpi degli avvenimenti bellici, di calamità naturali, a lottare con gli Adorno a proposito dei rispettivi privilegi. Tuttavia, trattando degli avvenimenti del 1732, Martinengo (uomo ed ufficiale che nutre ancora, tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nostro secolo, l'ammirazione per i Savoia di molti uomini del Risorgimento) mette in rilievo il vantaggio, per Castelletto, di trovarsi a far parte di «uno stato più vasto», retto da un principe «in grado di mantenere il buon ordine». Nella stessa occasione il Nostro non risparmia un elogio anche agli Adorno (e Botta Adorno), dopo aver però messo in rilievo come la comunità di Castelletto «lottasse efficace-

mente per sottrarsi a poco a poco ... a quelle prerogative feudali che le erano d'aggravio». A questo proposito egli fa un paragone con la situazione del confinante Montaldeo, i cui abitanti ebbero a subire maggiormente - egli sostiene - i pesi feudali e a patire maggiormente la conseguente miseria.

I Botta Adorno sono poi presenti sullo sfondo delle attività belliche attraverso la figura del comandante delle truppe imperiali Antoniotto, che compare come persona a cui i Castellettesi ricorrono per evitare alcuni degli inevitabili inconvenienti della guerra: è però da notarsi che, nell'appunto relativo alla rivolta di Genova, che era stata principalmente diretta, se non contro la sua persona, quanto meno contro la sua condotta delle operazioni, Antoniotto non viene nominato, mentre Martinengo si premura di dire che «il Re di Sardegna si era mostrato... poco disposto all'impresa di Genova».

Gli eventi e le preoccupazioni strettamente locali, quando non sono direttamente intrecciati con le vicende belliche (e si tratta delle solite contribuzioni ed alloggiamenti alle truppe, dei danni provocati dal passaggio di queste e dell'obbligo per gli stessi castellettesi di partecipare alle operazioni militari) sono legati alle vicende atmosferiche e climatiche, come le «stagioni pessime» citate per l'anno 1733 e la relativa mancanza di cibo, come nel 1735, quando anche i proprietari benestanti si trovano «in pericolo di morire di fame».

Altre preoccupazioni sono legate, nel 1742, al «vilissimo prezzo» del vino per cui si chiedono agevolazioni per l'esportazione del prodotto, o alla «misera raccolta delle uve» del 1745 (segnalata nel marzo 1746).

Non mancano le preoccupazioni per le epidemie bovine, come quella «che corre nei bestiami» nel 1732 o la mortalità del bestiame cui si fa cenno nel 1746.

L'appunto relativo alle decisioni della Comunità del 1738, che hanno lo scopo di «por fine ai disordini» nei rapporti tra le due parrocchie di Sant'Antonio e San Lorenzo (che, ricordiamolo, appartenevano allora a due diocesi diverse, rispettivamente quella di Genova e quella di Tortona) circa quaresimali e «panegirici» dei predicatori, rivelano un sottofondo di litigiosità interparrocchiale, espres-

sione - riteniamo - di una certa rivalità tra parte «di sopra» (S. Antonio) e parte «di sotto» (S. Lorenzo) del paese.

Attrae la nostra curiosità il fatto che la Comunità, alla ricerca di documenti per difendere di fronte alla fiscalità sabauda le proprie prerogative in fatto di fabbricazione dell'acquavite in una controversia che sembra senza fine, nel 1737 si ricordi, per così dire, di un'antica dipendenza feudale dagli Spinola risalente al travagliato periodo di Enrico VII (contemporaneo, per intenderci, di Dante Alighieri), e cioè a quattro secoli prima.

Un aspetto (non il più gradito) della burocrazia degli stati moderni, che sicuramente non riguarda solo Castelletto, è evidenziato dall'introduzione, nel 1742, dell'uso della carta bollata.

Un episodio legato alla consistente presenza di beni dell'abbazia di Tiglieto in territorio castellettese e alle strategie di recupero, da parte della Comunità, di fasce di privilegio a normali adempimenti fiscali è la lite intentata nel 1745 alla famiglia Raggi, che detiene tali beni in enfiteusi, perché paghi la sua parte di contribuzioni per il «quartiere d'inverno». Su questo punto nel 1746 l'occupante dell'Acquese, Don Filippo, dà ragione alla Comunità.

Ma se da una parte la Comunità castellettese allarga in qualche modo le sue capacità impositive, dall'altro - quando le sorti del conflitto in corso si sono rivelate favorevoli ai Savoia - perde, per disposizione della Camera Regia di Torino, nel 1748, le prerogative circa l'acquavite ed i tabacchi. Anche questo (come la carta bollata) è un prezzo da pagare per far parte di una più ampia e per vari aspetti ordinata compagine statale.

Ma, come sempre, è giunto il momento di cedere la penna al Martinengo.

1732, 11 maggio. Il Consiglio delibera di accettare che la nomina del medico e maestro di scuola venga fatta dal marchese, purché resti alla Comunità il diritto di fissare gli stipendi di essi impiegati'.

1732, 15 maggio. Ordine del Magistrato di Sanità di Torino per l'elezione di persone abili che invigilino sul male epidemico che corre nei

Alla pag. a lato, la chiesa dei SS. Gervasio e Protasio in Pavia, citata alla nota 12.

bestiami?.

A quest'epoca, dice il Biorci, si erano già accentuati i benefici effetti del cambiamento di governo, perché se i paesi del Monferrato andavano a poco a poco perdendo i loro privilegi, ne furono abbastanza compensati dall'essere divenuti parte di uno Stato più vasto, retto da un Principe più potente, ed in caso di mantenere il buon ordine. A questo contribuì anche il nuovo sistema politico d'Europa, che rendeva più rare quelle piccole guerre parziali, che erano quasi continue, e non producevano altro effetto, che quello di tormentare i popoli, e tenerli in continuo disordine.

In mezzo ai moti violenti dell'armi difficilmente la giustizia esercitava il suo impero. I piccoli restavano senza appoggio alla discrezione dei prepotenti, e massime dei feudatari, che avevano in loro favore il comando dell'armi, l'autorità giurisdizionale, e la connivenza del Principe interessato a non disgustarli, per non metterne in cimento la fedeltà. In loro mano cadevano in gran parte i beni dei loro sudditi, i quali cominciavano con essi ad indebitarsi nei tempi di bisogno, e delle guerre civili fra un paese e l'altro, da loro stessi suscitate e promosse; poi cedevano in paga le proprie terre, per riceverle da loro in enfiteusi; mentre altri più amici del sangue che del lavoro si facevano satelliti di quei Signori, e ministri delle loro violenze in qualità di agherri, o bravi, ch'era divenuta (sic) in quei tempi una vera professione?.

Abbiamo visto come a Castelletto andassero scemando di continuo le gravi imposizioni dei tempi passati, e come la Comunità lottasse efficacemente per sottrarsi a poco a poco a quelle prerogative feudali che gli (sic) erano d'aggravio, quantunque debba riconoscersi che gli Adorno le usassero in ogni tempo con tutta benevolenza verso i loro sudditi, e sempre allo scopo di procurare i loro vantaggi.

Così non avvenne in molti Comuni vicini e segnatamente in Montaldeo, ove i maggiori diritti feudali durarono fino alla fine del secolo, e le pressioni del feudatario furono a stento contenute dal regio governo, il quale però non poté impedire che si profitasse (sic) della miseria di quegli infelici abitanti per spogliarli a

vil prezzo, ed il più delle volte per un pugno di farina, di pochi legumi e di un tozzo di pane delle terre rese coltivate con gli stenti e i sudori dei loro maggiori.

1733, 5 luglio. Ritornano le stagioni pessime, calamità, prezzi carissimi delle granaglie, onde il Consiglio delibera una novena a N.S. del Carmine?.

1733, 20 novembre. Il dottor Giuseppe Garrone di Sezzè è nominato, dal Marchese Alessandro Adorno, Giudice di Castelletto, e presta giuramento non innanzi al Consiglio, ma nelle mani del Prefetto d'Acqui?.

1735, 16 febbraio. La maggior parte dei proprietari, compresi i benestanti, si trovano in estrema necessità e miseria ed in pericolo di morire di fame, per cui avendo l'Intendente conte Pansera permesso alla Comunità di contrarre un prestito di granaglie, quale permesso era stato confermato dal Marchese Adorno, si delibera di ricorrere al mercante Ghiara di Novi, che somministra trecento mine di grano, le quali vengono subito distribuite.

1735, 10 novembre. Il Prefetto d'Acqui nella causa vertente tra alcuni abitanti di Castelletto e la Comunità, relativa al bosco del Gazzolo, pronuncia ordinanza prescrivente l'affitto di detto stabile (sic) ad un tanto lo staio, e che il provento debba servire per il pagamento degli stipendiati e salariati.

1736, 21 agosto. La Comunità chiede al Senato di Torino la ratificazione giuridica dei capitoli, tariffe e pene dei Bandi campestri, già approvati con decreto del Marchese Alessandro Adorno Botta, in data 1° marzo 1705?.

1736. Termina in quest'anno la guerra per la successione del Ducato di Parma e del Regno di Polonia tra l'Imperatore ed i Francesi alleati del Re di Sardegna.

In forza dei preliminari di pace sottoscritti in Vienna il 13 ottobre 1735 tra l'Austria e la Francia, ed al trattato definitivo del 6 agosto 1736, accettato dal Re di Sardegna, vennero assegnate a quest'ultimo le provincie di Novara e Tortona.

Il 16 dello stesso mese venne emanato il proclama Imperiale, che ordinava ai feudatari delle Langhe di riconoscere il Re di Sardegna e di giurargli fedeltà, alla presenza del delegato Cesareo; e fra essi quelli di Carosio, Tagliolo, San Cristoforo, Mornese, Montaldeo, Francavilla e Bisio, terre finitime o poco distanti da Castelletto d'Orba.

1737, 25 febbraio. Continua il litigio tra la Comunità ed il Marchese per la nomina del medico; onde il Senato di Casale(?) prescrive che si debbano convocare i capi di casa per sentire da essi se approvano tale lite. A grande maggioranza i capi di casa approvano le risoluzioni del Consiglio.

1737, 30 marzo. Nuovi ricorsi del Consiglio a Sua Maestà contro la grida dell'Impresa delle Regie Gabelle relative alla fabbricazione dell'acquavite ed al commercio dei tabacchi.

1738, 20 febbraio. Proseguono attivamente le ricerche degli atti originali relativi al privilegio della Comunità per la fabbricazione e la vendita di acquavite, con esenzione di dazio. Si manda a Milano ove dicesi che esista l'atto originale di detti privilegi, ed a Genova il giudice Marengo per vedere se negli archivi degli Spinola discendenti di Opizzino - che ebbe il feudo di Castelletto dal Marchese di Monferrato, e relativa conferma dell'Imperatore Enrico VII? con diploma in data del 14 luglio 1313 - si trovi qualche documento.

1738, 23 marzo. Onde por fine ai disordini originati dall'inosservanza delle convenzioni anticamente stipulate tra le due parrocchie di Sant'Antonio e San Lorenzo, la Comunità stabilisce che quando ha luogo il quaresimale nella chiesa di Sant'Antonio, il padre predicatore vada a fare il panegirico della SS. Annunziata nella parrocchia di San Lorenzo, e quando il quaresimale avviene in questa il predicatore debba recitare il panegirico di San Giuseppe nella parrocchia di Sant'Antonio.

1738, 13 aprile. I Consoli espongono al Consiglio che la controversia con il Marchese Adorno per la nomina del medico e del maestro di scuola



è stata suscitata da persone amanti di novità, alle quali non si deve dare ascolto; ma essere bene conservare gli usi antichi, ed osservare i privilegi del feudatario, tanto più che gli stipendi ai detti impiegati, quando la nomina dipenda esclusivamente dalla Comunità, debbono pagarsi esclusivamente mediante il provento dell'affitto del Gazzolo con grande pregiudizio dei poveri.

Il Consiglio approva la proposta dei Consoli, e decide di far atto d'ossequio e di sottomissione al Marchese; e nel tempo stesso pregarlo di ottenere da Milano copia autentica dei privilegi della Comunità.

1738, 25 maggio. In relazione alla precedente delibera del 13 aprile il Consiglio vota gli stipendi del medico e maestro di scuola, e dichiara di ciò fare in omaggio ai privilegi e diritti di Sua Eccellenza.

1738, 31 maggio. La Regia Camera di Torino riconosce il diritto della Comunità per la libera fabbricazione e vendita dell'acquavite e tabacchi.

1739, 15 settembre. L'Intendente Generale del Ducato di Monferrato ordina alla Comunità di somministrare cinquanta bestie da basto con sacchi, perché si portino dove sarà ordinato dal ricevitore dei Dazi, sotto pena dell'arresto personale ai Consoli, Agenti e Vetturali.

1741^o. Nel 1741, l'Arcivescovo di Genova, a norma dell'istruzione del papa Benedetto XIV, nomina un Vicario generale negli Stati di Casa Savoia e sceglie il Parroco di Capriata, che aveva soggette le parrocchie di Carosio, San Cristoforo, Tassarolo, Pasturana e Sant'Antonio di Castelletto

1742, 25 aprile. In esecuzione del Regio editto del 16 marzo di que-

st'anno viene introdotto in Castelletto l'uso della carta bollata, che viene prelevata in Acqui a mezzo dell'appaltatore della gabella del sale.

1742, 19 maggio. Il vino è a vilissimo prezzo, per cui la Comunità chiede alla Regia Intendenza il ribasso della tariffa dei diritti per l'esportazione fuori Stato.

Viene stabilito che il Consiglio debba essere formato con numero uguale di Consiglieri per ciascuna parrocchia.

1744. Guerra per la successione Imperiale. La morte dell'Imperatore Carlo VI, avvenuta nel 1740, rimise in movimento tutta l'Europa. Egli non lasciò che una figlia, la celebre Maria Teresa, che quale ultimo rampollo della casa d'Austria, entrò in possesso di tutti gli Stati Imperiali, non solo per il comune diritto ereditario, ma anche dall'ordine (sic) di successione stabilito dal di lei padre sotto il nome di prammatica sanzione; diritto riconosciuto e garantito dalle principali potenze.

Però, morto Carlo VI, dette potenze posero in non cale i trattati, poi-

ché tutte aspiravano alla successione del trono Imperiale. La Spagna unita colla Francia pretendeva di rientrare al possesso del Milanese; d'altra parte il Re di Sardegna pensava di far valere i suoi diritti su quel territorio per i diritti che vantava per il suo grado di parentela colla casa d'Austria, quanto per il diploma di Carlo V del 12 dicembre 1549, in virtù del quale, nel caso d'estinzione della linea maschile di Filippo II, erano chiamate alla successione di Milano le figlie di primo grado di questo principe, ed i loro discendenti maschi; il che si verificava appunto nel Re di Sardegna, discendente maschio di Caterina figliola primogenita di Filippo II.

La Spagna si collegò colla Francia; il Re di Sardegna con Maria Teresa mediante il trattato di Worms del 13 settembre 1743, col quale si obbligò a sostenere Maria Teresa nel possesso dei suoi domini, a difendere l'ordine di successione stabilito dalla prammatica sanzione, ed a rinunciare i di lui (sic) diritti sul Milanese, a favore d'essa Regina e suoi eredi solamente e non d'altri e finalmente a tener in piedi un esercito di quarantacinquemila combattenti al servizio della lega, mediante un sussidio di duecento mila lire sterline, che gli sarebbero pagate dall'Inghilterra. In compenso di tutto questo la regina Maria Teresa cedette al Re il Vigevanasco, il paese d'Anghiera, la parte del Pavese tra il Po e il Ticino, e tutte le ragioni che le potevano competere sopra il marchesato di Finale, ceduto nel 1713 per la somma di un milione e 200.000 pezzi da lire cinque alla Repubblica di Genova.

Questa, che al primo sentore del trattato aveva fatto importanti preparazioni militari, non tardò a stringere alleanza con la Spagna, la Francia e Napoli, non ostante le gravi inquietudini che gli (sic) dava la ribellione dei Corsi, mediante il trattato d'Aranjues (Aranjuez) del 1^o maggio 1745, promettendo concorre-

In basso, le patenti di Giudice dell'avvocato Giò Stefano Marengo.

re con 10.000 uomini e viceversa colla guarentigia dei suoi possessi.

1744, 30 agosto. Il Governatore della città e Provincia d'Acqui, Dumas, ordina alla Comunità di fare una scelta e ruolo di uomini quaranta per le milizie che Sua Maestà vuole istituire, con prescrizione che i dati uomini siano robusti, provvisti di Fucili in buono stato, e comandati da abili ufficiali, e che il ruolo sia presentato nel termine di cinque giorni da un deputato della Comunità, al quale sarà rimessa la munizione necessaria da distribuirsi ai soldati quando dovranno partirsi dalle loro case.

1745, 16 giugno. Il Consiglio, in seguito ad ordini del governatore Dumas, incarica Alessandro Amerio di riunire i soldati e condurli in Acqui. Inoltre delibera di far riparare al più presto le porte del paese, e le mura massime in quei punti per i quali sia più facile agli inimici d'introdursi, onde star al sicuro dalle imminenti scorrerie di questi.

1745, 2 luglio. Il Marchese Alessandro Botta Adorno, ad istanza della Comunità, ottiene dal figlio (sic)[7] "Antoniotto, maresciallo, generalissimo delle truppe Austriache, che la terra di Castelletto sia provvista di salvaguardia, a riparo delle scorrerie che possono farsi dalle armate di Savoia e della Regina d'Ungheria", accampate in questi dintorni, e massimamente dai partitanti che infestano i paesi commettendo ruberie ed altre insolenze. I Consoli deliberano di mantenere i soldati a cavallo destinati a detta salvaguardia e provvederli di tutto il necessario.

1745, 4 luglio. Si nominano deputati per la custodia delle chiavi delle porte, con incarico di chiudere ed aprire queste nei momenti opportuni, ed altresì persona abile, per dirigere il servizio degli informatori incaricati di spiare i movimenti delle truppe nemiche, per il Regio servizio ed a beneficio pubblico, e si dà incarico al Podestà Marengo di invigilare alle presenti urgenze, conferendo loro (sic) ogni facoltà ed autorità.

1745, 11 luglio. Intanto, nel mese di giugno l'Infante di Spagna,

Nella pag. a lato, Istanza dei consoli, per un nuovo fissamento e ligamento delle parentele.

Don Filippo, era venuto con un buon corpo d'armata dalla Provenza nel Genovesato, e si stese per tutta la riviera di Ponente, onde la Repubblica di Genova, lasciati i riguardi, poichè il trattato d'Aranjues [Aranjuez] era rimasto segreto, concluse apertamente la lega con le corti Borboniche. L'Infante partì da Albenga il 22 giugno; di là per la valle di Bormida entrò in Monferrato ed occupò Acqui colle truppe di M. di Chevert tenente generale di Francia, ed in breve si rese padrone di quel castello.

In conseguenza di tale avanzata di truppe, Francesco Pignatelli, Commendatore d'Alcantara, luogotenente generale delle truppe di S.M. Cattolica, tassa la Comunità di Castelletto a fornire subito all'armata 400 rubbi di fieno, e 60 sacchi di grano, sotto pena di essere considerata come nemica, e quindi soggetta all'esecuzione militare; il che vien provvisto col prolevare le imposizioni dai proprietari con promessa di risarcimento.

1745, 14 luglio. In questo giorno fece la sua entrata in Acqui Don Filippo col maresciallo Marchese di Maillebois, preceduti dal rimanente dell'armata Gallispana. Il Principe pubblicò in Acqui una patente, con cui dichiarava la sua Casa erede di tutti gli Stati già posseduti dalla Spagna in Italia, e prometteva ai popoli che lo riconoscessero, la franchigia per 10 anni dalle imposizioni, e li dichiarava sciolti dal giuramento di fedeltà verso il Re di Sardegna.

In conseguenza di tale proclama il capitano generale delle truppe Spagnuole accampate a Capriata, Bonaventura De Gages, fece pervenire un ordine alla Comunità di Castelletto, col quale prescriveva di mandare deputati a prestare in sue mani il giuramento di fedeltà ed ubbidienza. Vi si mandò il Podestà, avv. Marengo ed il segretario Romero, che adempierono (sic) all'incarico, giurando nelle mani di Don Reboglar

della Concia", Intendente Generale del Regno di Maiorca, e dell'esercito d'Italia, a ciò deputato dal generale De Gages. Tale giuramento è ripetuto dai suddetti al Consiglio della Comunità, che lo conferma con quello di tutti i suoi membri, i quali toccano ad uno ad uno le sacre scritture, promettendo di ubbidire agli ordini di S. M. Cattolica, ed a quelli dei suoi ministri.

1745, 2 luglio. Ordine di Don Antonio Francesco Tellier, aiutante generale dell'esercito Francese, a nome dell'Intendente Don Pietro Reboglar della Concia, col quale la Comunità viene obbligata a dover contribuire ogni giorno al mantenimento delle truppe, con mine dieci di farina del peso di 145 libbre genovesi ciascuna, e trasportarla a Novi, oppure pagare nelle mani di Don Paginer deputato dal marchese Di Gregorio provveditore generale dell'esercito Spagnuolo, lire 17. le soldi 16 per caduna mina; soldi 10 per la macinazione e soldi 10 per il trasporto sotto pena di rappresaglia militare come rei di lesa maestà".

Sul principio si pagò in natura; e poichè il molino di Castelletto non era in grado di macinare detta quantità di grano si ricorse a quello di Silvano; ma poi si finì per pagare in contanti, imponendo ai Raggi di Genova quali enfiteuti dell'abbazia del Tiglieto, ed ai beni feudali e forensi la loro parte di contribuzioni.

1745, 13 ottobre. Le spese delle contribuzioni ascendono già a lire 2336. [soldi] 18. [denari] 8.

1745, 21 ottobre. Il cav. Don Bartolomeo Spongati Intendente della città di Alessandria, che si era arresa agli Spagnuoli nel mese di settembre, ordina alla Comunità di mandar cento guastatori alle cascine Bindolata, Porcellana e Saccomella situate verso la collina di San Salvatore con zappe, badili e scuri onde

... anno 1745... Istanza dei consoli, per un nuovo fissamento e ligamento delle parentele.

*Al qual Consiglio ragunato in S. Cost. apertosi fissate Baronelle
 lino 2000 1718. di gr. cinque con denari, e centi di S. Cost. come di Comuna di
 S. Anno, e fieno, e perche per gli anni nella riunione del Consiglio sopra
 di parte non opera mai ben dichiarata in S. Comuna il numero sopra detto, e
 legamento di S. Baronelle, fieno in parte, per il proprio della Baronelle, che
 sono spelti, e non hanno ligo con alcune, dichiarati, e spelti nel punto
 Comuna di S. Comuna, e legamento di S. Baronelle, come di Comuna di
 S. Cost. S. V.*

concorrere ai lavori di blocco della Cittadella, sotto gli ordini di un ingegnere.

1745, 4 novembre. Il Conte Francesco Beltrambi Acquese, colonnello delle truppe francesi, nominato dal maresciallo Maillebois Intendente generale al di qua del Tanaro, sottopone la Provincia d'Acqui a gravi contribuzioni. Castelletto viene tassato per una grossa somma di denaro, legna, fieno, paglia, biada; il denaro da pagarsi in tre volte, ed il rimanente entro il 15 novembre. In tali angustie, i Consoli ricorrono al Marchese Alessandro Adorno, il quale acconsente di impegnarsi per ottenere una dilazione, onde aver tempo di ricorrere a Sua Altezza l'Infante di Spagna, che si trova al campo di San Salvatore.

1745, 11 novembre. Le pratiche del Marchese sono rimaste inefficaci, poiché il Conte Beltrambi ordina la tassa dei quartieri d'inverno, con prescrizione che tanto il denaro, quanto la legna, fieno, paglia e biada siano ripartiti non solo sopra il registro ordinario, ma anche sui beni feudali, abbaziali, benefizi parrocchiali etc., e (sic) pagare il tutto entro dieci giorni sotto pena irremissibile dell'alloggio di 50 soldati a cavallo.

Distinta delle contribuzioni:

Contanti	lire 2.337.
Per fieno	lire 1.592.
Per paglia	lire 2.357.
Per legna (cantara 1085)	lire 2.415.
Per biada (razioni 1769)	lire 2.148.
Totale	lire 10.849.

Si impongono ai beni dei terrieri lire 15, [soldi] 14, [denari] 10, a quelli dei forensi lire 11, [soldi] 16, [denari] 1, ai feudali, abbaziali, parrocchiali lire 10, [soldi] 9, [denari] 10 per ogni soldo di registro. Ai fumanti lire 2, [soldi] 7, denari 8 per ciascuno. Aggio dell'esattore dell'otto per cento.

1745, 18 novembre. Altro ordine del Conte Beltrambi di dovere la Comunità nel termine di ore venti-

quattro dare la consegna dei lambicchi ed altro istrumento atto alla distillazione dell'acquavite; sigillarli immediatamente tenendo nota del nome cognome (sic) dei proprietari che avranno fatto la consegna, e mandar detta nota all'intendenza. Si aggiunge agli abitanti di non dover far vendita tanto [al] minuto che all'ingrosso a qualunque persona, tanto dell'acquavite che del tabacco, ed altre cose appartenenti alla Regia Impresa, senza aver prima concordato il pagamento con certo Bartolomeo Corso di Nizza.

Quindi la Comunità ricomincia verso i ministri di Spagna e verso l'Infante di Spagna gli stessi ricorsi sulle sue antiche prerogative, mediante i quali era riuscita nel 1738 ad ottenere dalla Regia Camera la libera fabbricazione e vendita sì dell'acquavite che dei tabacchi.

1745, 23 novembre. Si è avuto notizia che la Provincia di Casale era stata tassata a più di un milione di contribuzioni e che si pretendeva di porre a carico della Provincia Acquense la 3^a parte di dette contribuzioni, non ostante quelle già imposte.

Le Comunità tutte del Monferato mandarono deputazioni all'Infante Don Filippo, ed ottennero decreto con cui venne prescritto di fare un nuovo riparto. La Provincia d'Acqui incaricò il prefetto di S.M. Cattolica, Ghiglia, e l'Intendente Conte Beltrambi, a recarsi a Valenza per assistere al congresso, che colà si doveva tenere avanti l'Intendente generale di Francia, in contraddittorio con la città di Casale, per detto nuovo riparto.

1745, 28 novembre. Vengono nominati procuratori per la lite da farsi innanzi al Prefetto d'Acqui contro i Raggi, esiteuti dei beni abbaziali del Tiglieto perchè dovessero pagare la loro parte di contribuzione al quartiere d'inverno, e continuare le pratiche per la conferma dei privilegi dell'acquavite e del tabacco. Si manda anche a presentare al signor de Montes, contadore generale dei viveri a Tortona le ricevute delle granaglie e dei foraggi ed altro som-

ministrati all'armata di S.M. Cattolica.

1746, 9 febbraio. Si debbono mandare due paia di buoi a Sampierdarena per il trasporto dell'artiglieria da detto luogo a Tortona, onde i Consoli provvedono scrivendo i nomi dei possessori di tali bestiami in tante schede, ed estraggono a sorte quelli che debbono prestare il servizio richiesto.

S.A.R. Don Filippo con decreto d'oggi, datato da Milano, concede alla Comunità il diritto d'imporre le contribuzioni sopra i beni dell'abazia (sic) del Tiglieto.

1746. Erano andati prosperosamente gli affari guerreschi dei Gallispani, e v'era apparenza, che fossero per proseguire egualmente; ma un'intrapresa ben combinata del Re di Sardegna, ed eseguita eccellentemente dal suo generale barone di Leutrum^m nell'aprirsi della campagna del 1746 cominciò a far cambiare faccia alle cose. Radunò questo generale colla maggior diligenza le truppe opportune, e con egual celerità si mosse al quattro marzo verso Asti, che circondò subito, e strinse in modo a (sic) togli ogni speranza di soccorso, e difesa, sicché, il giorno 7 i nove battaglioni, che colà trovavansi, furono costretti a rendersi prigionieri.

Per questo fatto restavano scoperti, da questa parte, i dieci battaglioni, che bloccavano la cittadella di Alessandria, onde trovandosi questi esposti al più grande pericolo, non ebbero altro partito a prendere di quello di una pronta ritirata che eseguirono verso Novi e Gavi. In questa occasione furono precettati carri e buoi, e mandati a Voltaggio per il trasporto dell'artiglieria, come risulta da un ordine del Commissario De Vega in data del 5 marzo.

1746, 1^o marzo. Nuova contribuzione suppletiva di cantara 1477 di legna, onde si manda a rappresentare a Sua Altezza Reale l'Infante Don Filippo che la Comunità non può sopportare questa nuova imposta, poiché dalle soldatesche a piedi ed a cavallo di S. M. il re Cristianissimo vennero fatti grossissimi foraggi sul territorio di Castelletto, che misera era la raccolta delle uve, che la mortalità del bestiame andava crescendo

In basso, la nomina dei Conservatori della Sanità.

ogni giorno.

1746, 12 marzo. L'approvazione delle lettere patenti con le quali il marchese Alessandro Adorno nominava a giudice di Castelletto il dottor Giuseppe Nicolò Montobbio, di Capriata, vien fatta da S.A.R. Don Filippo.

1746, 24 marzo. Sono venuti a foraggiare a Castelletto 350 soldati Francesi con i loro ufficiali, ai quali oltre fieno e biada si dovette somministrare pane, vino, due staironi ed uno stairolo di grano, onde la Comunità delibera di rimborsare quelli che avevano fatto le somministrazioni.

Dette spese per pane, 6 barili di vino, il grano e le galline date al Comandante ascendono a lire 169, (soldi) 12 di Genova, più lire 12 per il pane dato agli uomini impiegati dai soldati a rendere praticabili le strade del territorio.

1746, 31 marzo. I Francesi avevano dovuto abbandonare Acqui, ove il 12 marzo erano entrati i Piemontesi, comandati dal tenente colonnello cavaliere Solaro, onde miravano a fortificarsi nei castelli di Val d'Orba.

Diffatti il comandante di Rocca Grimalda, Gantes, mandava ripetuti ordini alla Comunità di Castelletto per la somministrazione di 70 pali e 200 chiodi da cantero per la fortificazione del castello di detto luogo; duecento rubbi di fieno, quattrocento di paglia, un rubbo d'olio, un rubbo di candele, un sacco di biada, ed in mancanza di essa un sacco di grano, nonchè un bue contro pagamento.

Il Comandante La Coste a sua volta e nello stesso giorno mandava da Ovada alla Comunità, di dover somministrare e far trasportare in quel borgo, entro ventiquattro ore, tre mine di grano del peso di rubbi 36, più fieno, paglia, grano, pali, chiodi e candele, il fieno in rubbi quattrocento, e più lire 140 in contanti, oltre due buoi contro pagamento. Tutto ciò sotto pena di immediata esecuzione militare, e l'invio di molti soldati.

E perché la Comunità protestava dovendo mandare simili contribuzioni a Roccagrimalda, il Lacoste fece trarre in arresto il Console Mazzarino, rilasciato però dopo aver promesso di pagare le requisizioni, e lascia-

Nella pag. a lato, schizzo di Castelletto tratto da una vecchia cartolina d'inizio secolo (di V. R. Tacchino)

to prigionie in suo cambio l'altro Console Giacomo Gualco.

La Comunità manda ad Ovada quanto era stato richiesto, estraendo a sorte i proprietari che dovevano fornire i buoi, promettendo risarcimento.

1746, 2 aprile. In seguito ad ordine del Comandante delle truppe accantonate a Silvano, si forniscono muratori ed altri operai per lavorare attorno alle fortificazioni di quel castello, assegnando a detti uomini la mercede di soldi sedici di Genova per caduno e per ogni giornata e provvedendo alla loro mutazione.

1746, 8 aprile. Si ha notizia che debbono venire ad alloggiare a Castelletto da cinque a seicento soldati Spagnuoli o Francesi, onde i Consoli provvedono sollecitamente a preparare le abitazioni, la legna ed altro necessario, tanto per gli ufficiali che (sic) alla soldatesca. Il Consiglio assegna ai Consoli per il loro straordinario lavoro una congrua indennità.

1746, 8 maggio. E' passato un ufficiale con 26 soldati e dopo aver preteso pane, vino e salame per la truppa, ha verbalmente ordinato ai Consoli di provvedere 150 rubbi di fieno, 50 di paglia, mine 3 di grano da trasportarsi a Rocca Grimalda, per uso di quel presidio, incaricando il comandante delle truppe accantonate a Castelletto, di dare questo luogo alle fiamme quando non si ubbidisca subito.

Essendo questa una imposizione esorbitante ed impossibile, atteso le gravi contribuzioni pagate, e l'alloggio sofferto di un battaglione di truppe francesi, la Comunità delibera di provvedere provvisoriamente con un

prestito, ed intanto di ricorrere al Generale Maillebois.

1746, 11 maggio. Non ostante il ricorso fatto al generale, e non ostante anche che il cav. Causano, ordinatore di guerra in Acqui, abbia ordinato di non pagare il fieno e la tassa imposta dal Comandante di Roccagrimalda, è venuta ingiunzione da questi di dover eseguire i suoi ordini, ed inoltre di fornire ai soldati che si trovano a Castelletto dodici pagliericci ed altrettante coperte, e ventiquattro lenzuola, sotto pena dell'arresto dei Consoli e Consiglieri.

Il Consiglio decide di mandare a Roccagrimalda quanto si può in grano, e precettare i particolari per la somministrazione dei pagliericci, lenzuola e coperte, sotto pena dell'esecuzione militare, e di far grida, che ognuno porti la sua tangente di legna in Acqui, o pure paghi in contanti. Di costringere l'esattore Guidobono e la sua sigurtà al pagamento delle somme dovute, ed anche tutti i debitori, con gli opportuni rimedi di giustizia, ed occorrendo, con la forza militare.

1746. Intanto il maresciallo Maillebois, che aveva ripreso Acqui, dovette abbandonarla dopo aver fatto saltare il castello con quattro mine.

Partiti i Francesi, entrarono per le ruine dello smantellato castello i nostri volontari. I Francesi si avviarono verso Ovada, ma lasciarono dei presidi a Morsasco, e Cremolino. I volontari rinforzati dalla sopraggiunta truppa Piemontese andarono a scacciarli da questi due paesi, il che avvenne nel dì dell'Ascensione.

Anche Roccagrimalda, Silvano ed altri castelli vicini, e Ovada furono abbandonati dai Francesi, e torto

*Compreso nel maneggio di ordine, ha eletto a Segretario, come sopra, e Segretario
di Conservatori della Sanità di Felugo li sig. Carlo Giuseppe Verardi, Giorgio
Solepino e Guicciardi, Gio: Lorenzo Corchi, e int. Giovanni Corchi per parlare
di Felugo, avendo anche eletto in pieno alle forme di detto ordine il signor
sig. Giacomo Corchi, e Dipendente Corchi incaricandoli di assennare
insegelare, e opporli, e far opporli il predo di T. Ordine, dandoli rispetto
Mazzarino
Dipendente Donato Console*



occupati dalle truppe del Re di Sardegna.

Il Re Carlo Emanuele col barone Leutrum si incamminò a gran giornata per Novi, dove giunse il 10 giugno, dopo aver dormito la notte precedente nel convento di Capriata", dal quale emanò ordine che niun danno si arrecasse dalla soldatesca alle Comunità quantunque queste avessero giurato fedeltà a Spagna.

1746, 3 luglio. La Comunità di Castelletto ritornata sotto il dominio del suo legittimo sovrano, provvede alla difesa del luogo, e perché né a Novi né ad Ovada non aveva potuto trovare armi e munizioni, manda in Alessandria il Console Mazzarino per ottenerne da quel governatore.

1746, 16 luglio. Il Governatore di Alessandria concede alla Comunità 100 schioppi con polvere, palle e pietre focaie, che vengono consegnati ai dodici caporali perchè li distribuiscono a quelli (sic) uomini che ravviseranno più atti alle armi, mediante la promessa della restituzione, essendo la Comunità a sua volta obbligata verso la Camera Regia.

1746, 3 agosto. Il Comandante d'Acqui, a nome del Re di Sardegna ordina ai Consoli di dovere, colla massima premura, presentare una nota distinta e fedele di tutte le armi da fuoco dei privati, e di tutti quelli che sono capaci al porto e maneggio di quelle, sotto pena d'alloggio militare e di incorrere nella disgrazia di S.M.

1746, 26 agosto. Presentata la nota delle armi e degli uomini al Comandante d'Acqui, questi ordina che mancando 25 schioppi per arma-

re i 150 uomini ritenuti idonei alle armi, doverli mandare a prendere insieme alla munizione, onde detti uomini possano essere pronti per tutte le evenienze e ad ogni ordine. Prescrive anche di proporre gli ufficiali atti al comando.

1746, 26 agosto. Per intercessione del Marchese Alessandro Botta Adorno, la Comunità ha ottenuto dal Maresciallo Botta Adorno figlio di quello (sic)[?]", comandante delle truppe Austriache, e che si trovava a Novi, una salvaguardia composta di un soldato a cavallo ed uno a piedi, per proteggere dalle scorrerie il luogo di Castelletto, il territorio, possessioni, cascine e persone, alla condizione che detti soldati debbano avere la paga di lire una per ciascuno e per cadun giorno, oltre il vitto e l'alloggio.

1746, 22 ottobre. Non ostante altra salvaguardia concessa dal principe Lichtenstein, maggior generale dell'armata Tedesca che si trova a Novi, avvengono attentati, foraggiamenti e furti per parte dei Croati e degli Schiavoni, onde si ricorre al maresciallo Botta Adorno, che si trova a Sampierdarena, a mezzo di uno dei Consoli.

1746, 14 dicembre. Il Comandante d'Acqui, in data del 18 corrente, ordina che gli uomini dagli anni 17 ai 60, abili al porto e al maneggio delle armi, debbano subito dopo la pubblicazione di detto ordine incamminarsi alla volta di Savona sotto il comando di un capo, ed agli ordini del conte Della Rocca, per una violenta irruzione nel Genovesato, e portare la debita munizione sotto promessa di indennizzo. I nuovi sol-

dati vengono radunati al suono della campana a stormo, e si nomina per loro capo il tenente Giuseppe Maria Traversa.

1746, 17 dicembre. Constatato che nel Comune trovansi altri uomini idonei al maneggio delle armi, si mandano verso Savona, sotto il comando del tenente Giovanni Antonio Casella, confidandosi nel (sic) zelo di questi per farli muovere e marciare ordinatamente.

A questo straordinario armamento, aveva dato luogo la rivoluzione avvenuta in Genova il 10 dicembre. Quel popolo ridotto alla disperazione dai Tedeschi, coi quali il Governo della Repubblica aveva capitolato, insorse contro di essi e gli scacciò dalla città.

E' da notarsi che il Re di Sardegna si era mostrato ben poco disposto per l'impresa di Genova, dalla quale non sperava utile risultato, mentre all'opposto gli Inglesi ne erano impegnatissimi.

Del resto, l'anno 1746 fu assai glorioso per il Piemonte, senonché venne alquanto funestato dalla mortalità delle bestie bovine, con immenso danno dell'agricoltura".

All'infuori di questo infortunio, le narrate guerre furono piuttosto apportatrici di qualche vantaggio, per il denaro che si lasciò nei nostri paesi dalle truppe straniere, e ciò fu di notevole sollievo ai danni che suole apportare la guerra".

Essa non assorbì così totalmente le cure del governo, che non gli restasse agio sufficiente per occuparsi del buon reggimento Civile. Appunto in quest'anno, Il Re Carlo Emanuele diede alla provincia d'Acqui un proprio Intendente, con che cessò di dipendere per gli affari economici dall'Intendenza generale di Casale.

1747, 11 maggio. Il Comandante della città d'Acqui ordina di nominare venti uomini capaci al maneggio delle armi, ed in condizione di poter partire, armati di fucile, sotto il comando del conte Della Rocca, per andare a custodire quei posti che loro verranno assegnati, ed unire a detti uomini tutti quelli che vorranno dar prova di zelo per il regio servizio, e servire volontariamente in detta milizia insieme alle compagnie franche. Promessa di paga giornaliera.

Alla pag. seguente, la casa del Marchese.

ra a tutti, e ricompensa dalla Regia Munificenza per le azioni distinte. La nuova milizia parte in compagnia del tenente Giuseppe Maria Traversa, nominato comandante di essa.

1747, 21 maggio. Il Prefetto della Provincia ordina di deputare alcuni Consiglieri i quali, con altri uomini da precettarsi, vadino (sic) di pattuglia alternativamente, sia di giorno che di notte, nei siti sospetti, che possano essere infestati da ladri o stradaiuoli; (sic) arrestare qualunque persona sospetta e massime quelle nascoste nei boschi o nelle messi ed altri luoghi remoti.

1747, 9 luglio. Sono venuti 12 dragoni austriaci e 30 fantaccini con un ufficiale, e pretendono alloggio. La Comunità lo accorda per una notte, ma poi che l'ufficiale si provveda d'ordine del Governo e dell'ufficio del soldo, ed intanto ne riferisce al Comandante d'Acqui.

1747, 28 luglio. Il Comandante d'Acqui prescrive di provvedere alloggio, legna, olio per i conducenti di dodici cavalli, muli ed asini, e fieno per le bestie, che vanno a prendere il pane a Gavi e Novi.

1747, 5 agosto. Il marchese Davide Adorno, fratello del maresciallo Botta, fa istanza al generale Nadasti in Carosio, per ottenere alla Comunità di Castelletto di essere esentata dalle somministrazioni alle truppe qui acquarterate, e riesce nell'intento. La Comunità ringrazia il Marchese, e fa un presente al generale di un barile e mezzo di vino dolce e di una dozzina di pollastri.

1747, 14 settembre. Il Comandante d'Acqui ingiunge a tutti i milizioti di Castelletto, assentatisi dalla compagnia, di dovere nel termine di 24 ore di (sic) presentarsi innanzi a lui armati di fucile, per poi partire dove sarà loro comandato, sotto le pene prescritte dai regolamenti militari.

1747, 19 dicembre. I Consoli espongono al Consiglio che essendo in quest'anno fallata la raccolta del grano, e del tutto rovinata quella delle uve per la grande tempesta caduta in luglio, il popolo trovandosi in tali e tante miserie che non ha di che

vivere, e così in stato di non poter pagare le tasse ordinarie e tanto meno le straordinarie ed il quartiere d'inverno, oltreché continuamente si patisce per il passaggio delle truppe Austriache. Il Consiglio accogliendo le istanze dei Consoli, delibera di ricorrere a Sua Maestà per ottenere almeno la grazia di non pagare il quartiere d'inverno.

Il Podestà, nei suoi decreti, comincia ad intitolarsi Giudice della Contea di Silvano, forse perché si era stimato opportuno di nominare un solo giudicante per le due Comunità di Silvano e Castelletto.

1748, 14 febbraio. Nuovo ricorso a Sua Maestà, per la dispensa dal pagamento della contribuzione per il quartiere d'inverno, nel quale ricorso si espongono le miserie causate dalla guerra, dal lungo soggiorno delle truppe nemiche, e per (sic) il continuo passaggio delle truppe austriache che si portano da Novi ad Ovada e da Ovada a Gavi.

Delega al tenente Giuseppe Maria Traversa a presentare il ricorso nelle mani di Sua Maestà.

1748, 10 marzo. Sostituzione di soldato per servire nel reggimento Asti al luogo di Gottardo Martinengo, della compagnia Piola, fatto prigioniero di guerra alla battaglia del colle dell'Assietta, avvenuta il 19 luglio 1747.

1748, 28 marzo. La famiglia di giustizia d'Acqui arresta Benedetto Cazzulo esattore, ed il di lui fideiussore Andrea Bruno, perché quello non aveva pagato la tassa del quartiere d'inverno, e li traduce in Acqui.

Siccome l'esattore non aveva potuto esigere per le note miserie, così si delibera di far rilasciare gli arrestati pagando le spese degli otto soldati di giustizia, e la somma di lire 1008 per il detto contributo.

1748, 5 aprile. Il prefetto Castelli, d'incarico del Senato, ristabilisce la formazione ed il servizio delle pattuglie, per il gran numero di malviventi che infestano la campagna.

La Camera Regia di Torino condanna il Comune a perdere le prerogative della libera fabbricazione e vendita dell'acquavite e dei tabacchi, ed obbliga i macellai alla consegna delle pelli delle bestie uccise.

1748, 18 ottobre. Pace di Aquisgrana, in forza della quale l'Infante Don Filippo ebbe il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla; al Re di Sardegna vennero assicurate le cessioni, che già aveva ottenuto col trattato di Worms.

1 Da nostre ricerche (d'ora in avanti indicheremo così - come nella precedente puntata - i dati non presenti negli appunti del Martinengo, ma desunti da noi dall'esame dei documenti originali o da altre fonti) risulta che il 13 febbraio 1731, nella riunione del Consiglio «Il sig. Giudice MARENGO (avv. Gio. Stefano Gaetano) presenta le patenti di Giudice di questo luogo concesse da S.E. il Sig. Marchese Alessandro Adorno Conte di questo luogo in data delli 16 ottobre anno scorso 1730 firmate "Il Marchese Adorno", sigillate e sottoscritte Carlo Lerice ed approvate dall'Ec.c.mo Senato sedente in Torino per patenti delli diciassette novembre medesimo scorso anno 1730, debitamente spedite, sigillate e sottoscritte Pedrone [sottosegnato] del Sig. Segretario Civile e registrate al registro 14 a foglio 74; quivi a chiara intelligenza del detto Consiglio congregato, lette [e] dal medesimo esso Sig. Avv. Marengo, per Giudice di questo luogo accettato e riconosciuto nelle forme solite».

2 Da nostre ricerche risulta che la data esatta è 1732, 15 marzo. Risulta inoltre, relativamente alla questione sanitaria, che «il consiglio elegge e deputa per conservatori della Sanità di questo luogo i Sig.ri Carlo Giuseppe Morando, Chirurgo Sebastiano Zuccarello, Gio Lorenzo Casella, Barnaba Porotto fu Gerolamo di questo luogo». Nella stessa seduta vengono pure eletti come periti «alla forma di detto ordine, il marescalco (sic, = maniscalco) Giacomo Moizo e Defendente Cortella».

Da nostre ricerche risulta poi, alla data 25 marzo 1732, data non citata negli appunti del Nostro (e con questo completiamo le nostre aggiunte relative a tale anno) che i Consoli fanno presente al Consiglio che in seguito alle parentele fissate nell'anno 1715, tutti gli anni alla "mutazione" del Consiglio nascono dispute. Pertanto il Consiglio predispone un nuovo "fissamento" e "ligamento" di parentele da sottoporsi all'approvazione del Marchese. L'elenco comprende trentasei famiglie.

3 Martinengo annota: «Biorci, vol 2° p. 217». Si tratta della (spesso citata anche nelle precedenti puntate) opera di Guido BIORCI, *Antichità e prerogative d'Acqui, Staziella, Tortona, 1818 - 1820*.

4 Per le vicende economico-sociali di Montaldeo lungo tutta l'Età Moderna, cfr. il fondamentale studio di Giorgio DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare dal XVI al XVIII secolo*, Milano, 1968.

5 Da nostre ricerche risulta che, al 14 agosto del 1733, il Sig. Giovanni Battista Costa agente del Marchese si presenta ai consoli della Comunità per chiedere se intendono continuare nel tenere a fitto la casa, ove si raduna il Consiglio, in base alla convenzione stipulata col Marchese il 27 agosto 1707. Il Consiglio congregato «tutto

unanime e concorde e niuno discrepante, ha deliberato di supplicare S.E. ad accontentarsi di continuare nella detta convenzione per anni tre prossimi sotto gli stessi patti e condizioni e spirati detti tre anni che sia in libertà dell'una e dell'altra parte di continuare o no nella medesima convenzione».

6 Da nostre ricerche sappiamo che le patenti di giudice sono state rilasciate in data 14 ottobre 1733 e approvate -dall'Ecc.mo Real Senato sedente in Torino- in data 6 novembre 1733.

Sappiamo inoltre che il 19 marzo 1734 i Consoli «rappresentano al Consiglio doverci, secondo il solito, divenire alla mutazione del Consiglio e rinnovazione degli Officiali (sic) della Comunità» Il Consiglio all'unanimità delibera come segue: «dovendo uscire come quadriennale Riggio Casella nomina esso Casella per consigliere moderno Michele Casella; Stefano Morando per il sig Carlo Morando nomina Giovanni Battista Cassone».

Ricordiamo che la «mutazione» del consiglio è avvenuta in base alle disposizioni contenute nel decreto del Marchese del 1 giugno 1715, trascritto sotto la stessa data nella puntata XII degli appunti di Martinengo su questa stessa rivista.

7 Martinengo annota: «Archivio Municipale, registro dei Convocati, Cat. 1^a, classe 8^a, fasc. 6^a».

Occorre a questo punto informare il lettore che per gli anni 1735-1748 non sono reperibili documenti originali a far da riscontro agli appunti del Martinengo: ciò rende per noi ancor più preziosi gli appunti stessi, nonostante il rischio di inesattezze o omissioni di cui, come abbiamo visto, a volte l'opera del Nostro non è priva.

8 In realtà i lettori ricorderanno che nella precedente puntata, alla data 6 dicembre 1730, si leggeva: «In quest'anno viene soppresso il Senato di Casale, per cui le comunità del Monferrato, in avvenire, dovranno dipendere da quello di Torino». Sembra quindi strano che sette anni dopo si parli ancora di «Senato di Casale». Una almeno parziale soluzione della questione può venire, per il momento e salva l'esigenza di ulteriori approfondimenti, da quanto scritto da G. CASALIS nel suo *Dizionario Geografico-Storico-Statistico degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. III, Torino, 1836, voce Casale, pp. 706-708: «Vittorio Amedeo II riunì la Camera dei conti di Casale a quella di Torino nel 1713... E Carlo Emanuele III di lui successore ne unì il Senato a quello di Torino nel 1731... dopo i cambiamenti che sotto il nuovo dominio di Casa Savoia erano fatti in Casale, non vi erano rimasti altri impiegati superiori fuorché l'intendente generale di tutto il basso Monferrato, un giudice senatorio che giudicava in appello le cause della provincia, un governatore generale della città e della provincia, ed un governatore del castello...». È probabile che il Martinengo faccia allusione a tale «giudice senatorio», o che alluda al senato di Torino che aveva assunto le funzioni di quello di Casale.

9 Il testo del diploma in data del 14 luglio 1313 di Enrico (il dantesco Arrigo) VII a favore di Opizzino Spinola, pubblica-



to dal Lunig (*Codex Italiae diplomaticus*, II, Lipsia 1726, coll. 553-555), è riportato anche, in nota, alle pp. 56-57 dell'opera di Lorenzo TACHELLA, *Busalla e la Valle Scrivia nella storia*, Verona, 1981.

10 La porzione relativa all'anno 1741 (nomina del vicario foraneo) è scritta verticalmente sul margine e richiamata con asterisco (carta 353).

11 Martinengo annota: «Dardano, pag. 96». Si tratta dell'opera, di L. DARDANO, *Valle d'Orba, Castelletto e i S.S. Faustino e Teodora*, Tortona, 1898.

12 In realtà siamo di fronte ad una grossa svista del Martinengo: Antoniotto non era figlio, bensì fratello di Alessandro Botta-Adorno. Erano, entrambi, figli di Luigi Botta Adorno; tra le opere che trattano della famiglia Botta Adorno, si caratterizza per la chiarezza espositiva la recente opera a cura di Luigi GABBA e Graziano P'AESOTTO, *Da Calcababbio a Lungavilla*, Voghera, Cooperativa Editoriale Oltrepò, 1994, che tratta di un importante feudo dei Botta Adorno nel Pavese. Da quest'opera (pp. 31-33) ricaviamo che «sopraggiunta la morte di Luigi Botta Adorno nel 1700, il primogenito Alessandro ereditò tutti i feudi paterni ed aviti».

Da questa e da altre fonti sappiamo inoltre che Antoniotto (che probabilmente seguendo la tradizione si era dedicato alla carriera militare proprio in quanto figlio cadetto) succedette nel 1754 al fratello, malato, nell'amministrazione dei feudi e che morì nel Castello di Branduzzo (oggi Castelletto di Branduzzo, PV) il 29 dicembre 1774, a 86 anni, senza essersi mai sposato. Fu sepolto probabilmente a Pavia, nella chiesa dei Santi Gervasio e Protasio, di patronato della famiglia Botta e non lontano dal palazzo di questa, che dà il nome alla «Piazza Botta» oggi sede di alcuni istituti della facoltà universitaria di Biologia.

Quanto ad Alessandro, fu marito di Isabella Torriglia, che (come abbiamo visto nella precedente puntata) morì nel 1730, motivo per cui i Castellettesi posero al

marito le condoglianze.

13 Si tratta di Maria Teresa.

14 Pur rispettando la grafia del Martinengo, segnaliamo ai lettori che nell'opera di Clelio GOGGI, *Per la storia della Diocesi di Tortona*, Tortona, 1965, vol. II, p. 321, lo stesso -verosimilmente- personaggio è chiamato «il Signor Robolgar, intendente generale napoletano». Non abbiamo, al momento, potuto reperire altre citazioni del personaggio onde poter chiarire con sicurezza la grafia.

15 Qui come gli altri punti le indicazioni «soldi» e «denari» tra parentesi quadre sono nostre, mentre Martinengo si limita a separare le cifre con punti.

Abbiamo rispettato la disposizione delle date del manoscritto del Martinengo, che pone la data «2 luglio 1745» dopo il 14 luglio.

16 Col nome, deformato, di «Barun Litrun», il barone Federico di Leutrum, che era entrato nel 1706 (quattordicenne) al servizio dei Savoia e che morirà nel 1755, entrò nella leggenda popolare e fu immortalato da una diffusa canzone popolare. Nella canzone viene narrato il dignitoso

rifiuto del condottiero, in punto di morte, nonostante le affettuose insistenze del Re Carlo Emanuele III, di abbandonare la fede protestante per quella cattolica - il che avrebbe reso possibile da parte del sovrano la concessione del Collare dell'Annunziata, che dava diritto al titolo di «cugino del re» - chiedendo, anzi, di essere sepolto tra i suoi correligionari nelle Valli Valdesi. Cfr. Franco e Vladi ORENGO, *Il romanzo del canto popolare piemontese*, Palermo, Sellerio, 1984, pp. 38-41. Il popolo era stato soprattutto impressionato dalla efficiente difesa di Cuneo, assediata dai Franco - Spagnoli, e la successiva liberazione della città da parte del Leutrum nel 1744.

17 Sul Convento di Capriata cfr. C. CALRELLI-V.R. TACCHINO, *Il Convento di San Carlo dei Minori Osservanti in Capriata*, in «URIS», V, n. 3, settembre 1992, pp. 60-64.

18 Cfr. la nota n. 8.

19 Martinengo annota: «Biorci etc. pp. 247-248, vol. 2^a». Per le vicende genovesi in particolare, cfr. T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano, 1974, pp. 738-748.

20 Dopo «...la guerra» Martinengo pone un richiamo di nota poi cancellato. In margine rimane però l'annotazione «Biorci, vol. 2^a, p. 248».

21 Il Marchese Davide Botta Adorno, figlio di Alessandro e di Isabella Torriglia, era in realtà nipote del «maresciallo» Antoniotto: per la verità aveva un fratello Antoniotto chiamato quindi come il più celebre zio (cfr. B. DE ROSSI, *Storia... delle case Adorno e Botta*, Firenze, 1919, pp. 222-229): questo può aver favorito la svista del Martinengo, non sempre, come abbiamo visto, attento a rispettare i precisi rapporti genealogici dei feudatari di Castelletto.

La visita pastorale ad Ovada di Monsignor Alessio Marucchi (1752). Parte I

di Emilio Podestà

Il diario

Nel 1728, e più precisamente la domenica 11 luglio, monsignor Giovan Battista Rovero, vescovo di Acqui, era venuto in visita pastorale ad Ovada partendo da Cremolino, accompagnato dal suo solito seguito e da molti signori, oltre altri del clero ed ufficiali, tra cui gli Agenti di Ovada, venuti a riceverlo, di modo che si contavano in tutto circa quaranta cavalli.

La sua entrata in Ovada era avvenuta, tra il suono delle campane e lo sparo dei mortaletti, per la Porta dei Cappuccini, tappezzata, coperta e sontuosamente aggiustata con archi trionfali e molti mottetti, come tutta la contrada sino alla chiesa parrocchiale.

Alla porta del borgo Sua Eccellenza Reverendissima si era vestita pontificalmente, con camice, stola, piviale e mitra, e, accolto processionalmente dal clero secolare e regolare, con moltissimo concorso di popolo, anche forestiero, sceso da un cavallo bianco, appositamente preparato, era stato ricevuto sotto un baldachino.

Dopo aver ascoltato un discorso di circostanza, monsignor Rovero veniva accompagnato alla chiesa parrocchiale, che si precisa essere sotto il titolo di Nostra Signora Assunta e di cui è provvisto il rev. don Ippolito Macciò, col canto dei soliti salmi ed il suono di vari strumenti musicali, ed in essa parrocchiale, dopo cantate le consuete orazioni ed antifone aveva dato la benedizione al Popolo.

Il suo successore, monsignor Alessio Ignazio Marucchi, vescovo di Acqui dal 1744 al 1754, venuto in visita pastorale ad Ovada nel 1752, seguiva invece un diverso itinerario.

Dopo aver visitato le chiese parrocchiali di Masone e Campofreddo, provenendo dal luogo di Sassello, dove si trovava il 3 settembre 1752, monsignor Marucchi, andato a Rossiglione Inferiore vi soggiornava una notte in casa del signor Arciprete, essendo stato nel suo passaggio per Rossiglione Superiore salutato col suono festivo delle campane ed incontrato dal signor Arciprete e clero e da numeroso popolo.

Con le cavalcature, che alla partenza da Campofreddo gli erano state somministrate dal Prevosto d'Ovada, e con le due bestie per l'equipaggio fornitegli dall'Arciprete della Costa d'Ovada, monsignor Marucchi, nel giorno di sabato 9 settembre, lasciava Rossiglione Inferiore per portarsi a visitare il luogo della Costa di Ovada.

In quel di Sassello il nostro presule già aveva incominciato a correggere il rossiglione don Gio. Antonio Marchelli per certi suoi mancamenti, ed ora, prima della partenza, gli aveva intimato in faccia di portarsi tra cinque giorni in Acqui per fare gli esercizi spirituali in quel seminario vescovile e di restarvi sino a nuovo suo ordine.

Il verbale steso dal diligentissimo cancelliere Giovan Battista Godano, notaio apostolico, dopo il dettagliato resoconto della visita effettuata nella parrocchia di Costa d'Ovada, di cui riferiremo successivamente, prosegue precisando che monsignor Marucchi, se ne dipartì alla volta di Ovada, dove, giunto alla porta del Borgo, ritrovò tutto il clero secolare e regolare che lo stavano aspettando. Entrato nella Cappella pubblica di

San Francesco di Paola, propria del Signor Pietro Francesco Rossi, fu complimentato dagli agenti della Comunità, indi, vestitosi pontificalmente, cioè di camice, piviale, mitra e pastorale, s'avviò processionalmente alla chiesa parrocchiale, assistito dai Signori Canonici Convisitatori in cappa, sotto baldachino, avanti la Confraternita della Morte ed Orazione o sia di San Sebastiano, poi la Confraternita di Nostra Signora Annunziata; veniva in appresso la Confraternita di San Giovanni Battista, poi li Padri Cappuccini, dopo questi li Padri Domenicani e finalmente il clero secolare, immediatamente avanti il baldachino, continuando fratanto il suono festivo delle campane di tutto il luogo, accompagnato da sbarri de' mortaretti.

Giunto alla Parrocchiale, dopo le solite preci diede la benedizione pastorale al Popolo, indi ragionò Monsignor Ecc.mo diffusamente al Popolo sudetto dal Trono nel Presbiterio, nel qual Presbiterio non eravi altro banco ne sedia, - la precisazione riflette la somma preoccupazione di evitare l'insorgenza di conflitti di rango e di precedenza, tutt'altro che inusuali nel dominio di Genova tra le autorità civili e quelle ecclesiastiche - poi ascoltò un'orazione latina recitatagli in nome del clero dal signor don Agostino Carosio, poi ricevè il clero all'ubbidienza, essendo chiamato ciascuno ad alta voce da me, indi fece l'assoluzione de' defunti, pria all'altare, poi in fondo alla chiesa, dove vi sono le sepolture comuni, non essendovi cimitero, con essersi successivamente anche portato nella Sagrestia nel recitare il miserere ad aspergere coll'acqua santa l'ossario attiguo alla medesima, posto sotto l'Oratorio di San Gio. Battista, poi, ritornato in Chiesa, deposto il piviale nero, assunse il bianco.

Dopo aver proceduto alla visita del Santissimo Sacramento, il presule si ritirò nella casa del signor d. Benedetto Leone, preparatagli per sua abitazione dal signor Prevosto di questo luogo, dove il medesimo signor Prevosto disse d'aver provveduta ogni cosa per S.E. Rev.ma e pel suo seguito, non già per obbligo che ne abbia, ma solo affinché



La Cappella di San Bernardino, all'inizio del secolo.



Monsignor Ecc.mo non restasse sprovvisto, attesa la negligenza degli Agenti della Comunità, che non se ne sono presi pensiero, benché peraltro abbia sempre la Comunità medesima somministrata in simili occasioni le cavalcature e spese cibarie, protestando perciò di non voler pregiudicare li suoi successori nella parrocchia, con riservarsi anche ragione di venir rimborsato di ogni spesa dalla Comunità sopraddetta.

La sera stessa monsignor Maruchi ricevette in visita di cortesia il Cancelliere del Capitano, il quale non venne di persona avendo inteso che monsignore non era in stato di ricevere simile visita cerimoniale. Tra le righe del verbale trapela la permanente tensione tra il governo della Repubblica Genovese (il Capitano d'Ovada era la massima autorità locale) e la Curia di Acqui, l'uno e l'altra assai gelosi delle rispettive autonomie giurisdizionali, gelosia aggravata appunto dal fatto che, a Ovada, dipendente dalla diocesi acquese, come a Novi, dipendente dalla diocesi tortonese, la giurisdizione civile non coincideva con quella ecclesiastica.

La Domenica 10 settembre il nostro presule cantava la messa pontificale nella parrocchiale, e ragionava lungamente al Popolo, avendo prima di portarsi alla Chiesa, ricevuti due Deputati della Comunità di Rocca Grimalda venuti a complimentarlo per il prossimo di lui arrivo in quel luogo ed a dirgli che la Comunità suddetta ha ricevuto lettera dell'Ufficio della Regia Intenden-

za d'Acqui, in cui veniva ordinato di provvedere a S.E. Rev.ma l'abitazione ed utensili, oltre le cavalcature, e di sborsare a titolo di cibarie lire ottanta in mani di chisarebbe deputato da S.E. Rev.ma a riceverle, ma che la Comunità non fa alcun caso di quella lettera non essendo soggetta all'Intendenza per esser Feudo Imperiale; che la Comunità sà però il suo dovere di provvedere ogni cosa, onde aveva la medesima loro commesso di assicurare S.E. Rev.ma che avrebbe somministrato e casa e cavalcature e cibarie ed ogni cosa, onde Monsignor Ecc.mo li lasciò in libertà di provvedere nella maniera che loro più piacerà, raccomandando loro bensì di non fare spese superflue, né lauto trattamento.

Nel pomeriggio monsignor Maruchi riceveva la visita del Capitano d'Ovada, accompagnato dagli Agenti della Comunità e da diversi altri signori, avendone fatta precedere l'imbasciata, e fu ricevuto coll'abito in cui Monsignore si trovava per andare in chiesa, cioè con rocchetto e manteletta, e fu dal predetto Monsignore Ecc.mo accompagnato sino al fine della scala.

Il presule si portò quindi alla Parrocchiale a fare il Catechismo, e dopo questo stette presente al Vespro, che si cantò in Musica, però sull'inginocchiatoio recitando l'Officio; poi assisté ad un discorso fatto da un del suo seguito, e dopo questo alla Benedizione che si diede col Venerabile. Terminò quindi la giornata visitando il Ponte Battesimale e l'armadio situato nel coro, dove si conserva l'Olio

Santo per gli infermi.

Lunedì 11 settembre monsignor Maruchi celebrò per tempo la Santa Messa nell'Oratorio privato di sua abitazione, dopo la quale si portò a confessare nella Parrocchiale; indi andò alla Chiesa de' Padri di San Domenico per amministrare il Sacramento della Cresima, essendo quella chiesa la più capace, e ne confermò 500 circa, essendosi ritirato dopo mezzo giorno nella sua abitazione.

Dopo pranzo Monsignor Ecc.mo fu visitato dal Clero delle Molare, dal Clero di Rocca Grimalda e da quello di questo Luogo, il quale venne però dopo che S.E. Rev.ma era ritornato dalla detta chiesa di San Domenico, dove tornò a cresimare 400 persone circa; impiegò poi il rimanente di questa giornata nel confessare e nella Parrocchiale e poi in casa, sino ad un'ora e mezza di notte.

Nel giorno seguente, martedì 12 settembre, mentre i convisitatori effettuavano la visita della Parrocchiale, dall'altar maggiore agli altari delle navate laterali, monsignor Maruchi, avendo celebrato assai per tempo la Santa Messa nell'Oratorio privato, si recò alla Parrocchiale per confessare i fedeli, e quindi si portò di nuovo nella chiesa di San Domenico per conferire la Cresima ad altre quattrocento persone.

Nel pomeriggio il presule, dopo aver restituito la visita al Capitano di Ovada, si recava a visitare l'Oratorio dei Confratelli di Nostra Signora dell'Annunziata e successivamente quello dei Confratelli di San Sebastiano.

G. A. Crotti, Canonico Teologo convisitatore, si portava frattanto a visitare la chiesa campestre di San Bartolomeo e quindi la chiesa di Sant'Antonio Abate, propria dell'Opera dell'Ospedale, mentre il canonico Amisani, cerimoniere, si recava a visitare le tre cappelle campestri: prima quella di San Bernardino, vicino ai Cappuccini, poi quella di San Giovanni Nepomuceno ed infine quella di San Venanzio.

Mercoledì 13, monsignor Maruchi, avendo celebrata la Messa come il giorno avanti, si portò a visitare la chiesa parrocchiale e le altre del distretto di essa della Valle di San Lorenzo, sulle fini del luogo di Ovada, nella regione denominata Voltesino.

A pag. 116 la Cappella campestre di Sant'Evasio.

Alla pagina seguente la Cappella privata di San Francesco da Paola.

Come l'attigua casa parrocchiale, essa venne trovata abbandonata e rovinosissima per essere tutta spaccata dacché nel giorno di San Giuseppe dell'anno scorso 1751, il terreno si smosse per lo spazio di 400 passi in lunghezza, onde bisognò immediatamente fuggirsene tutti e consumare in fretta il Sagramento.

La chiesa denominavasi La Poliuzza e aveva per titolari li Santi Angelo Martire Carmelitano e Francesco d'Assisi con beneficio parrocchiale fondato dal fu Angelo Francesco Paliuzzi e patronato.

Presentemente la cura delle anime si esercisce e tutte le funzioni parrocchiali, come pure il Fonte, si sono trasportate nella chiesa di San Lorenzo, posta sulla collina, nella quale già precedentemente si seppelivano tutti li defunti della detta parrocchia.

Monsignor Maruchi si recava quindi a questa chiesa, preceduto processionalmente da tutto il popolo venuto sin qui a riceverlo, parte del quale era vestito di abito color turchino a guisa di confratelli, benché però non siavi eretta alcuna Confraternita. Al piede dell'ultima salita gli venne incontro il parroco con la croce e quindi la processione, continuando, giunse sino alla casa vicina alla chiesa, e qui vestitosi di rochetto e mozzetta, entrato in chiesa, monsignore, dopo le solite preci e assoluzione dei defunti, ragionò al Popolo.

Dopo aver proceduto a questa visita il presule si recava a visitare la chiesa piccola di Sant'Evasio, soggetta alla parrocchiale di San Lorenzo.

Nel pomeriggio, rientrato in Ovada, monsignor Maruchi si portò a visitare l'Oratorio dei Confratelli di San Giovanni Battista, in cui si ha l'accesso unicamente da dentro la chiesa parrocchiale, per via di scala a cui si ascende per porta posta a metà della navata laterale a cornu epistule.

Nel medesimo giorno il Canonico decano, convisitatore, visitava quattro cappelle campestri: prima quella dei Santi Nazario e Celso, poi quelle di Maria Vergine della Guardia, di San Gaetano, e di San Bernardo, ed infine l'Oratorio privato del capitano Gerolamo Odino.

Intanto monsignor Maruchi discorreva con tutti i sacerdoti radunati nell'Oratorio di San Giovanni

Battista, e quindi si ritirava a casa per essere l'ora tarda.

A questo punto il verbale riferisce la particolare vicenda del controllo dei conti degli Oratori, anch'essa rivelatrice dei piccoli e grandi attriti correnti in materia di competenza giurisdizionale tra le autorità civili genovesi e quelle religiose della curia acquese, cui si è già accennato.

Fratanto essendosi perinteso che gli Officiali de' tre Oratori di San Giambattista, della SS.ma Annunziata e della Morte, o sia di San Sebastiano, non erano al caso di presentare li loro rispettivi libri di maneggio, perché avevano preventivamente consegnati li medesimi in mani del Signor Capitano, o sia Giudicente del Luogo, e che anzi per parte di questo potesse esservi qualche difficoltà circa l'esibizione de' medesimi, Monsignor Ecc.mo, per tentar le strade prudenziali pria di servirsi della sua autorità a cogerli, fece passar parola per mezzo del suddetto Signor Teologo al suddetto Signor Capitano, acciò obbligasse li predetti Officiali a presentar li mentovati libri, con rappresentare al medesimo esser sempre li medesimi Libri stati visitati da Vescovi suoi antecessori, e specialmente da Monsignor Rovero nell'ultima visita pastorale: Il Capitano dissimulò d'aver presso di sé li libri e rispose prontamente che avrebbe comandato a predetti Officiali di presentarli, non avendo egli alcuna difficoltà che si praticasse il consueto.

Giovedì 14 settembre, dopo aver celebrato la messa come nei giorni precedenti, monsignor Maruchi diede diverse udienze e quindi andò nella parrocchiale ad ascoltare le confessioni, mentre i convisitatori incominciarono a prendere visione dei libri degli oratori, portati dai rispettivi officiali.

Nel pomeriggio il presule si recò a render visita al marchese Alessandro Botta Adorno nel suo castello di Silvano, per render la visita che aveva ricevuto la stessa sera del suo arrivo in Ovada e fu accolto, al suono di strumenti guerrieri fuori della porta del castello, dallo stesso Marchese in persona, e nel ritorno fu servito dal medesimo in persona colla sua carrozza sino sul territorio di Ovada e si restituì a casa la sera, e qui trattò per disporre due famiglie a rimetter le gravi loro differenze nelle

mani del detto Signor Marchese.

Il venerdì 15 mattina monsignor Maruchi, celebrata la messa nell'oratorio privato dell'abitazione, spedì diversi affari, cresimò ottanta persone ed attese qualche tempo ad udire le confessioni, nel mentre i convisitatori ultimavano la visita della chiesa parrocchiale, e cioè ai confessionali, alle sepolture, all'ossario posto dietro alla sacrestia sotto una parte dell'Oratorio di San Giovanni, al pulpito, all'organo, al campanilo, alle tre porte site in facciata, alla sacrestia e alla casa parrocchiale contigua alla chiesa.

Nel pomeriggio venne iniziato lo scrutinio del clero, dal quale risulta che il prevosto Gio. Bartolomeo Perando, nativo del Sassello, d'anni 51, è anche Vicario Foraneo per Ovada, la Costa d'Ovada e per la parrocchia della Valle di San Lorenzo, essendo il numero delle anime pari a 3855, delle quali 2561 da comunione.

Nel frattempo monsignor Maruchi si recava a visitare la Cappella di San Francesco da Paola, oratorio privato del signor Pietro Francesco Maria Rossi, e quindi alla Cappella campestre posta nel recinto del palazzo nominato Lercara, intitolata la Natività. Avendo poi dimandati li libri di maneggio dell'Ospedale di Sant'Antonio di questo luogo, li Protettori o siano amministratori hanno risposto di essere essenti da tal rendimento di conti ed hanno prodotto una Bolla, per la quale, con autorità pontificia, è loro concesso il privilegio di poter amministrare da sé il detto ospedale, senza che altri possa ingerirsi, ed una sentenza autentica di Monsignor Auditore Generale della Camera Apostolica del 1702 per cui in grado d'appellazione fu giudicato non competere a questa Curia Vescovile la ragione di esigere li spradetti conti, onde Monsignor Ecc.mo non insistè ulteriormente nella dimandata resa de' conti.

Nel corso della mattina di sabato 16 settembre venne proseguito lo scrutinio del clero, mentre Sua Eccellenza, spedite alcune lettere per la posta, e celebrata la Santa Messa come di consueto, si recava a visitare l'oratorio privato del signor Giandomenico Pesci e quindi, nel pomeriggio, l'oratorio privato del signor capitano Gerolamo Domenico Odino.

Venivano nello stesso giorno verificati due Brevi della Curia, il primo



dei quali, datato 20 maggio 1752, concedeva l'Indulgenza Plenaria a chi visitasse la chiesa parrocchiale nel giorno dell'Assunta e nella Domenica susseguente le calende di luglio, nonché l'indulgenza di sette anni e sette quarantene a chi la visitasse nelle feste della Natività, Presentazione, Concezione, Purificazione e Annunciazione della Beata Vergine e nella festa di San Gaudenzio che cade il 14 ottobre. Il secondo breve in data 24 aprile 1752 e un Rescritto della Sacra Congregazione delle Indulgenze del 28 aprile 1752 riguardavano altre indulgenze.

Monsignor Maruchi emanava quindi un decreto relativamente alla Cappellania istituita il 4 luglio 1623 dal fu Giulio Ratto q. Guglielmo di Castelletto Valdorba all'altare di Santa Caterina, trovata vacante e derelitta; dopodiché verificava i libri di maneggio dell'Opera della Provvidenza, quelli della Congregazione dei sacerdoti, quelli della Compagnia del Santissimo Sacramento e quelli della Compagnia del Suffragio.

Nella mattina di Domenica 17 settembre, venivano verificati i libri di maneggio degli Oratori di San Giovanni Battista, dell'Annunziata e di San Sebastiano, nei quali monsignor Maruchi ordinava di inserire un decreto contestualmente emanato, mediante il quale si disponeva che ogni anno si doveva rendere conto al Prevosto della Parrocchiale circa le elemosine ed i legati pervenuti a detti oratori, come già era previsto in consimile decreto emesso in occasione dell'ultima visita pastorale, che qualcuno aveva temerariamente staccato da detti libri, comminando la scomunica ai laici e la sospensione a *divinis* per gli ecclesiastici che di nuovo osassero staccare, lacerare, o cancellare il decreto medesimo.

Circa l'Oratorio di San Giovanni Battista viene in particolare ordinato che si debba registrare in apposito libro il maneggio dei redditi allo stesso pervenuti dalla metà dell'ere-

dità del fu signor Antonio Maria Compalato q. Gio. Stefano, per testamento e codicillo del 5 e 6 ottobre 1700 a rogito Sebastiano Costa, da utilizzare in soccorso dei poveri infermi e dei poveri bisognosi del medesimo Oratorio.

Viene quindi visitato il *Libro dei Conti della Compagnia del riscatto de' schiavi*, che viene riscontrato regolare, ed anche per esso si ordina che si rendano annualmente i conti al Prevosto. Si verifica analogamente il *Libro delle Messe* che si celebrano per giro in iscarico della Compagnia del SS.mo Sacramento, decretando che anche il Prevosto possa concorrere alla celebrazione delle medesime messe.

Visitato quindi l'Oratorio privato del sig. don Benedetto Leoni, nella cui casa abita, il Presule celebra la messa, dopo della quale si reca nella Parrocchiale ad udire le confessioni e ad ascoltare il discorso fatto dal Prevosto, dopodiché vien fatta la processione, solita a farsi nelle terze Domeniche. Annota il cancelliere che monsignor Maruchi in tale occasione ragionò al Popolo, che esortò ad intraprendere la fabbrica della nuova Parrocchiale di maggior ampiezza, avvisando che il zelo per gli Oratori delle Confraternite nulla giova quando trascurasi la cura

della Parrocchiale.

Ritiratosi a casa monsignore ricevette la visita degli Agenti della Comunità, venuti a ringraziarlo della visita pastorale ed in tale occasione protestò loro che intendeva si rimborsasse dalla Comunità il signor Prevosto di tutte le spese, sia cibarie, sia cavalcature, sia abitazione, da lui somministrate per questa visita e parlò loro altresì acciò rinnovassero le porte ed il pavimento della Parrocchiale, come pure il Ciborio del Fonte Battesimale e fosse rimborsato il signor Prevosto della spesa fatta ne' vasi d'argento per gli ogli santi e si provvedesse un vaso d'argento per l'oglio degli infermi.

Nella medesima mattina il vescovo Maruchi ricevette la visita del Capitano ossia Giudicante, venuto ad augurarli felice viaggio, qual si fermò pochi momenti.

Nel dopopranzo il cancelliere, adempiendo ad un ordine del suo vescovo e alla presenza del Canonico Teologo Pro Vicario Generale, legge ed intima in faccia al rev. don Ercole Prasca, stando egli in letto nella sua abitazione, di portarsi, entro dieci giorni che sarà uscito di casa, e sotto pena di sospensione a *divinis*, a fare gli esercizi spirituali e a dimorare nel Seminario Vescovile sino a nuovo ordine di S.E. Rev.ma, e gli è stato inibito altresì di portare parrucca non liscia o incipriata. Altri imprecisati precetti vengono notificati al rev. Giandomenico Pesce e al rev. Stefano Olivieri.

Nel medesimo dopopranzo, alla presenza di tutto il popolo radunato nella chiesa parrocchiale, viene pubblicato il seguente editto vescovile, una copia autentica del quale viene affissa nella Sacrestia:

Alessio Ignazio Maruchi
Per grazia di Dio e della S. Sede Apostolica, Vescovo di Acqui e Conte Principe del S. R. Impero, Prelato Domestico di S.S. Papa Benedetto XIV ed Assistente al Soglio Pontificio

Avendo Noi con sommo nostro

Alla pagina seguente quadro del sec. XVII: Madonna, fra Sant'Evasio e Santa Maria Maddalena; Cappella di Sant'Evasio. Si noti in basso

rincremento riconosciuto nella presente nostra Visita Pastorale, che si vedono frequentemente in questo Luogo a comparire in pubblico persone ecclesiastiche di questo Luogo, e forestiere vestite di color non nero, e con vanità secolare, e con parrucche inanellate, e anche incipriate, e che anzi con tale abito osano entrare in Chiesa, e portarsi in Sagrestia, e prepararsi alla celebrazione del sacrificio e che talvolta si celebra Messa nella Parrocchiale mentre si fa la spiegazione del Vangelo, ci troviamo in istretto dovere di estirpare tale abuso co' rimedi più efficaci, che ci somministra la nostra autorità. Per ciò in virtù del presente Editto da affiggersi, e tenersi affisso nelle Sagrestie della Parrocchiale, e delle Chiese de' Regolari di questo Luogo, proibiamo a tutti gli ecclesiastici di questo Luogo, o qui abitanti, compresi anche gli estradiocesani, l'usare e portare in pubblico qualunque abito, che non sia di color nero o sia guarnito in qualsivisa maniera che indichi vanità, e comandiamo a tutti, e ciascuno d'essi il portare in questo Luogo abito talare in cadun giorno festivo di precetto continuamente, e anche nella mattina di tutti li giorni feriali sin dopo celebrata da caduno di essi rispettivamente la Santa Messa, e proibiamo a qualunque ecclesiastico il celebrare Messa nella Parrocchiale pendente la Messa, in cui si fa la spiegazione del Vangelo, se non dopo terminata tale spiegazione, il tutto sotto pena della sospensione a divinis da incorrersi ipso facto, senz'altra dichiarazione, attesoche la comodità delle contrade si confa con quest'uso, ed inoltre sotto pena di venticinque scudi d'oro, applicandi per una terza parte al Denunciatore, per altra terza parte a beneficio di questa chiesa Parrocchiale, e per l'altra terza parte ad altri usi pii, proibiamo a tutti li sopraddetti ecclesiastici il portare parrucca inanellata o incipriata o il portare capelli proprii inanellati o incipriati quanto a' costituiti in sacris e quanto agli altri ecclesiastici sotto pena di decadere ipso facto senz'altra dichiarazione da' privilegi chiericali e di non essere promossi nella carriera ecclesiastica, volendo che tanto le parrucche permesse da Noi per autorità ordinaria, o delegata, quanto le capigliature naturali degli Ecclesiastici siano lisce affatto, e nulla abbiano di

una veduta panoramica del Borgo di Ovada.

vanità femminile. E perfino proibiamo a tutti i Parrochi, Cappellani e Sagrestani, anche delle Chiese de' Regolari, ed a qualunque altro custode delle Chiese o Sagrestie e Cappelle anche Campestri il lasciar celebrare da cicchessia anche estradiocesano, benché sia qui sol di passaggio o per villeggiatura, che entri in Chiesa, o in Sagrestia in abito di colore non nero e senz'altro adopri nel celebrare la veste talare almeno senza maniche. E questo nostro Editto vogliamo che abbia sua piena forza, e vigore, senz'alcuna dilazione, subito dopo che sarà stato pubblicamente letto nella Chiesa Parrocchiale dal Parroco e dal nostro infrascritto Cancelliere in tempo di concorso del Popolo, ed imponiamo la pena della scomunica quanto alle persone laiche, e la pena della sospensione a divinis quanto alle persone ecclesiastiche, da incorrersi ipso facto, ed a Noi riservata, a chiunque ardirà lacerare, o distaccare questo nostro Editto da dove sarà affisso nella Sagrestia della Parrocchiale. Dato in Ovada nella prima nostra visita pastorale, questo dì 17 settembre 1752

Alessio Ignazio Vescovo di Acqui

G. B. Godano Notaio Apostolico e Cancelliere

Con questo atto, assai interessante sotto il profilo del costume del tempo, si conclude il lungo diario della visita pastorale ad Ovada di Ignazio Maruchi, vescovo di Acqui.

In altri numeri della nostra rivista approfondiremo il discorso in merito alla parrocchia di Costa d'Ovada, come già preannunciato, nonché alle diverse chiese campestri e cappelle private, alle confraternite, alle lapidi ed al clero, raggruppando, per ognuno di questi temi, le molte notizie ad essi relative, sparse nel dettagliato verbale steso dal solerte cancelliere Godano, a cui va quindi la nostra riconoscenza per averci tramandato un quadro assai preciso della vita religiosa in Ovada a metà del secolo XVIII.

La visita pastorale del 1752 ad Ovada

Le chiese campestri

Cappella Campestre di San Bartolomeo

Vi sono tre altari, il maggiore è di cotto ed ha per incona un quadro rappresentante il martirio di San Bartolomeo ed ai lati vi sono due cartoni, in uno dei quali è dipinto San Carlo, nell'altro San Bovo. Non vi è obbligo di messe, né beneficio, né cappellania.

Il secondo altare è di San Bovo, il cui quadro serve d'incona, ed è provveduto dai Massari o sia Bovari con limosine che raccolgono gli uni dagli altri.

Il terzo altare è di San Isidoro Agricola, il cui quadro serve d'incona, ed è provveduto dagli Agricoltori per via di limosine come sopra.

La cura di questa chiesa si ha dal signor Giovanni Pesce, che la mantiene del prossimo senza intervento d'alcuno. Vi è una sola pianeta di calamandra decente, propria della cappella.

Vi è il vaso di marmo dell'acqua benedetta collo stemma dei signori Pesce.

Sopra la facciata vi è lo stemma della Comunità con questa leggenda: *Communitatis Uvadae*.

Chiesa di Sant'Antonio Abate

La chiesa, propria dell'Opera dell'Ospedale del luogo, ha tre altari.

Il maggiore è di cotto ed ha per incona una statua di legno di Sant'Antonio Abate. La balaustrata è di pietra ed il presbiterio è dipinto inclusivamente al volto.

Il secondo altare, dedicato ai Santi Giacomo e Filippo apostoli, ha per incona un quadro rappresentante la Beata Vergine, i detti Apostoli, ed in lontananza tre infermi giacenti in letto.

Il terzo altare è dedicato a Sant'Andrea apostolo ed ha per incona un quadro rappresentante il di lui martirio.

Della chiesa, fornita di sacrestia e di una porta minore a parte dritta, ha cura, in nome dello Spedale, Antonio Emanuele Torrielli, rettore del detto Ospedale.

Cappella campestre di San Bernardino

E' vicino ai Cappuccini. Davanti alla facciata vi è il portico, che va alquanto ristorato.

Per incona dell'altare vi è un quadro rappresentante Maria Vergine, San Gaudenzio e San Bernardino.

Vi è la campanella per suonare la



messa.

Cappella campestre di San Giovanni Nepomuceno

Per incontra dell'altare vi è un quadro rappresentante la Beata Vergine e San Giovanni Nepomuceno. Vi è pure la campanella e vi è la tribuna sopra la porta.

Cappella campestre di San Venanzio

Il quadro dell'altare rappresenta la Beata Vergine e San Venanzio. Ai lati vi sono altri due quadri, uno di San Paolo Eremita, e l'altro di

Sant'Antonio Abate.

Vi è obbligo di sei messe annue per legato del fu Simone Bavazzano q. Rocco, come da suo testamento a rogito notaio Giambattista Gazzo del 4 aprile 1737, come si legge sopra la finestra dritta della porta entrando, interiormente scritto sul muro. Vi è pure la campanella.

Segue la visita alla chiesa parrocchiale della Valle di San Lorenzo, posta nella regione denominata Voltesino, che, come l'attigua casa parrocchiale, venne trovata abbandonata e rovinosissima per essere tutta

spaccata dacché nel giorno di San Giuseppe dell'anno scorso 1751, il terreno si smosse per lo spazio di 400 passi in lunghezza, onde bisognò immediatamente fuggirsene tutti e consumare in fretta il Sacramento.

La chiesa denominavasi La Poliuzza e aveva per titolari li Santi Angelo Martire Carmelitano e Francesco d'Assisi, con beneficio parrocchiale fondato dal fu Angelo Francesco Paliuzzi e patronato.

Presentemente la cura delle anime si esercisce e tutte le funzioni parrocchiali, come pure il Ponte, si sono trasportate nella chiesa di San Lorenzo, posta sulla collina, nella quale già precedentemente si seppellivano tutti li defunti della detta parrocchia.

Cappella di Sant'Evasio

Cappella campestre sotto il titolo di Maria Vergine della Guardia

Cappella campestre sotto il titolo di San Gaetano

L'altare è mantenuto dal signor Vincenzo Spinola.

Cappella campestre di San Bernardo

Le cappelle private

Oratorio privato in casa del Signor Capitano Gerolamo Odino (vedi sotto), Cappella di San Francesco di Paola, Cappella campestre di San Martino, Cappella campestre posta nel recinto del Palazzo nominato Ler-cara, Oratorio privato del signor Giandomenico Pesci, Oratorio privato del signor Gerolamo Domenico Odino, Oratorio privato del signor D. Benedetto Leoni.

Non risulta la chiesa campestre di San Gaudenzio.

1 Mons. Giovan Battista Rovero, vescovo di Acqui dal 1727 al 1744, verrà nominato cardinale e arcivescovo di Torino. Per la sua biografia vedi P. RAVERA, *I Vescovi della chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, Acqui, 1997, p. 333 e sg.

2 Per la sua biografia vedi P. RAVERA, cit., p. 339 e sg.

3 Sulla tema di Rocca Grimalda, feudo imperiale, vedi G. PIPINO, "Rondanaria" e l'invenzione di Rocca Rondanaria e di Erma Rondanaria, in questa rivista, n. 3-4, 1996.

Storia di un parroco di campagna (don Pietro Peloso, Costa d'Ovada, 1819 - 1835)

di Paola Piana Toniolo

7 novembre 1819: terminati i festeggiamenti, spenti i lumi, allontanatosi il cappellano economo che gli è stato appresso tutto il giorno per fargli vedere ogni minimo particolare della Parrocchia in cui è venuto ad esercitare il suo ministero, rientrati nelle loro case tutti i costesi che l'hanno circondato con tanta affettuosa curiosità, ritirati anche i familiari che l'hanno accompagnato, don Pietro Peloso è solo. E' il momento per un riesame personale della situazione ed una certa amarezza gli scende al cuore mentre si guarda intorno: «una cassa detta di noce col coperchio sgangherato e rotto; una madia con coperchio, vecchissima, tarlata ed inservibile; una stia ossia capponaia, inutile e pur vecchia e mal costruita; un poco di lana di 200 anni, fasciata in uno straccio, che si dice un materazzo, e un altro cencio che si chiamava pagliericcio, con pochi assi, lo che tutto forma ciò che viene consegnato per letto; un mastrone in pezzi, cioè alcuni pezzi di legno che anticamente formavano un mastrone; due banche da focolaro, rotte e inservibili, ed, appena un poco migliori, «una cassa banca con lo schienale; tre tavolini, cioè uno vecchissimo, grossolano, con cantera, e due semitondi da unirsi, con due canterette ed un asse da apporsi in mezzo, ma di poco valore; un guardarobbe di castagno a due ante», niente più. Nelle due piccole cantine attigue alla canonica egli ha visto anche tre tine, nove «carattelli» e un torchio in cattive condizioni¹.

Tanta povertà lo rattrista, non per sé, ma per quanti aspettano da lui opere non solo spirituali, e poi non è vero che anche l'opera spirituale non sussiste senza mezzi e beni temporali?

La canonica certo è simbolo dell'intera parrocchia. La Villa della Costa è un piccolo borgo, «le case - aveva scritto il suo predecessore pochi anni prima - formano una contrada lungo la via che porta a Voltri e a Genova, innora frequentata e battuta di molto da mulattieri e anche pedoni, [...] incommoda e disastrosa specialmente dalla parte della montagna, rendendosi quasi impraticabile nei tempi rigidi e nevosi. [...] La maggior parte, anzi è meglio dire tutti son poveri, meno però alcune poche famiglie, non essendovi impie-

go o arte viva che il solo travaglio della campagna; cessato questo, nei tempi impropri, restano tutti oziosi, senza speranza [...] di poter utilizzare un quattrino».

Non è più il tempo di don Paolo Buffa, il primo Rettore, quando i costesi avevano creato il beneficio parrocchiale, né quello di don Antonio Barletto, che si era permesso il lusso di fabbricare una chiesa a proprie spese; sono passate guerre e carestie, sono venuti soprattutto i Francesi, è caduta la Repubblica di Genova ed ora Costa non è nemmeno più una Comunità autonoma, ma è stata «incorporata alla Comunità di Ovada». Ora comandano i Savoiaridi!

Eppure, anzi proprio per questo, c'è molto da fare e non sarà una madia rotta a spaventarlo. Quando si tocca il fondo, proprio lì si può trovare la forza per risorgere. Il Cristianesimo non finisce, ma incomincia dalla Croce!

La mattina dopo sarà un sacerdote sicuro e determinato quello che officierà la prima messa nella chiesa parrocchiale della Costa.

Ho romanizzato un poco, è vero, ma non penso di essermi discostata molto dalla verità nell'immaginare le prime ore di don Pietro Peloso alla Costa. Dalle carte dell'Archivio, da lui riordinate, annotate e fatte spesso strumento di confessione e di sfogo, emerge chiara e viva la sua personalità, quella di un uomo forte e attivo, dal carattere risentito e a volte aspro, ma capace di grandi tenerezze e di affetti profondi, tenace, combattivo, che nei venti anni della sua permanenza alla Villa ha lasciato un'orma profonda nelle cose e nelle persone. Due episodi, non di straordinaria importanza in sé, ce lo fanno conoscere proprio come uomo e per questo li presento subito.

«Prima di ogni cosa conviene sapere essermi stato consegnato, nell'inventario, un torchio, esistente di fianco di questa canonica verso l'orto, il quale mobile io accettai in buona fede come donato al Beneficio dal fu parroco Rossi, e poco dopo invece riconobbi appartenere al signor Pietro Grillo d'Ovada fu Gio. Battista, che l'aveva levato da una casa, o diroccata, sotto all'Oratorio, e lo aveva solo imprestato al detto fu Rossi, mio antecessore. In prova di ciò il detto signor Grillo mi chiese la

restituzione del detto torchio ed, essendomi io offerto prontamente a farlo, con dire però che io pensava fosse del Beneficio, egli asseverando soggiunse: «Il torchio è mio, l'aveva imprestato all'arciprete Rossi». Dunque io risposi: «Son pronto a restituirlo». Allora ripigliò egli: «Ora a lei io lo regalo». Con tutto ciò io non pretendo la proprietà del mobile [...] e come io ho ringraziato per questo il Grillo benefattore mio, hamo (sic) che i successori serbino a lui gratitudine per fin che vive, e dopo anche la di lui morte, come benefattore del Beneficio. A questo torchio io ho cambiata la così detta scaglia superiore, essendosi rotta la vecchia, [...] e ho fatto fare anche il cassone [...] Mi si dirà esser ben magro il dono del signor Grillo, se andava a ridursi in sostanza ad una sola vite ed a pochi altri legni; rispondo che ignorava egli lo stato della cosa donata, ch'era invecchiato il mobile per l'uso che ne faceva il parroco e che egli lo donò di buon cuore, considerandolo servibile, e che solo il cuore del donante merita considerazione².

Una situazione diversa è presentata dalla disputa per la festa di san Vittorio, compatrono della parrocchia. Originariamente fissata alla seconda domenica di novembre, era stata trasferita, nel 1679, alla seconda domenica di maggio su richiesta di don Antonio Barletto, che, ricordando come da due anni la chiesa parrocchiale era stata «arricchita [...] quasi di tutto l'osso d'una coscia di san Vittorio martire», aveva lamentato l'inclemenza della stagione quasi invernale, che non permetteva di fare al Santo «quel honore che si deve». Il 3 maggio 1831 don Peloso denunciava al vescovo «il danno spirituale e temporale che deriva dall'occasione della festa», perché «vi concorrevano d'ogni razza di gente da circonvicini paesi ed i giuochi, i bagordi, le emulazioni, le risse e mille altre conseguenze nefande erano generalmente i tristi frutti di una divozione malintesa»; perciò chiedeva, ed otteneva, il trasporto della festa alla quarta domenica d'ottobre. Il paese andò in subbuglio! Mentre un gruppo di persone approvava l'operato del parroco con una sottoscrizione pubblica, altri andavano a lamentarsi dal Prevosto di Ovada, don Francesco Compalati, e ne chiedevano l'intervento. L'accordo

veniva ristabilito solo cinque giorni dopo, con la riconferma a maggio della festa e un impegno sottoscritto dai costesi, che dichiaravano: «Ci rendiamo responsabili verso S. E. Rev.ma Monsignor nostro Vescovo di qualunque disordine possa succedere in occasione della festa che oggi abbiamo celebrarsi».

Altre piccole storie come queste possiamo leggere nei diversi libri ritrovati nell'Archivio Parrocchiale, al cui riordino, come già accennato, don Peloso dedicò molte cure, testimonianza dell'attenzione prestata al recupero dei diritti della Parrocchia, dopo gli sconvolgimenti napoleonici, e al riassetto delle sue forze economiche, che le vicissitudini storiche avevano devastato. Ma il suo impegno andò soprattutto al restauro della chiesa e della canonica.

Racconta egli stesso: «In tale stato ritrovavasi questa chiesa nel suo materiale, allor ch'io venni parroco, che richiamava il pensiero di tutti a procurare i mezzi a restaurarne principalmente il suo fabbricato. Il pavimento, naturalmente irregolare e non piano, trovavasi mal rappazzato e rotto da ogni parte; il volto era segnato da varie fessure e notabilmente scrostato inverso al fondo; tutte le vetriate cadevano in pezzi ad ogni soffio di vento; ma ciò che più sconveniva si era l'umidità scaturente dalla parte del campanile, la quale, avendo invaso tutto il muro del coro sino al punto di rivestirlo di muschio, massime alla parte di dentro, ne infestava il pavimento sino all'altare». Le porte poi si aprivano direttamente nella chiesa tanto che il vento, non solo spegneva talvolta i lumi o rovesciava i candelieri sopra l'altare, ma metteva in pericolo l'incolumità dei fedeli sbattendole con forza e improvvisamente.

I primi lavori cominciarono nell'agosto del 1820, con la chiusura, per ordine dell'Intendente di Ovada, in ottemperanza delle nuove disposizioni in materia cimiteriale, della porta che metteva in comunicazione la chiesa con il sepolcreto adiacente ad essa, e la formazione, nel vano ricavato, di una nicchia, nella quale venne poi sistemato il Fonte Battesimale, precedentemente posto dietro la porta orientale della chiesa.

Venne poi l'occasione di acquistare una piccola casa attigua alla chiesa, per lire 200 di Piemonte (27 aprili

1823), nella quale in seguito venne ricavata una nuova sacrestia. «Con questo mezzo fu tolto l'incomodo della porta a sinistra del coro, fu dato il comodo al popolo, che passa per questa parte, [...] di pulirsi le scarpe dal fango e dalla neve senza recar in chiesa il sudiciume e l'umido, fu dato il comodo di una nuova sagrestia di bella luce e bell'aria per confessarvi, per conservarvi gli arredi e per depositarvi il SS.mo Sacramento nel triduo della Morte del Signore, e fu lasciato luogo a formare in appresso altre due camere al di sopra, per conservarvi le grangie delle collette (importantissimo punto) ed anche per abitarvi il sacrista, servendosi, per salirvi, della prima scala del campanile».

«Il mal essere della chiesa si accrebbe poi per causa del terremoto avvenuto la notte del 9 ottobre 1828, essendosi fatte nuove fessure nel volto e molto dilatate quelle che già vi erano». Un intervento radicale nel corpo della chiesa apparve perciò indilazionabile, così entro il 1834 «tutta la chiesa e la sagrestia fu pavimentata di nuovo, il volto fu rintonacato, furono aggiustati e ricoloriti gli altari, furono fatte nuove le vetriate, delle quali le due maggiori, in prima di forma gotiche e mal costrutte, si regolarono in quadratura, e fu ripulito e rimbiancato l'intero vaso, talché in oggi rassembra una fabbrica nuova di pianta». «Nello spianare la superficie per ragguagliare il pavimento [...] furono scoperti vari depositi sparsi per tutta la chiesa [...] e, salvo quelli più vicini alla porta maggiore, fu d'uopo rompere i voltini di tutti gli altri: le ossa dei cadaveri però non furono mosse dai depositi», mentre le lapidi vennero «drizzate ai piedi dei pilastri e delle lesene».

«Nello scavo che fecesi per adeguare il pavimento fu tolta l'umidità del coro mediante un canale intorno al muro, che sbuca sotto la bubblica (sic) strada nel vicin prato dei Torrielli, e fu compito e restaurato tutto il coro medesimo, mancante al luogo della chiusa portetta e fracido e tartato nella maggior parte sotto il sedile».

Furono spese grosse! Ci vollero, ad esempio, «3.400 quadrettoni larghi un palmo in quadro e spessi due onces e mezzo, ben lavorati e cotti secondo la convenienza per l'uso di

pavimento, cioè posti al grado di calore immediatamente dopo il primo suolo da mattone», che furono forniti dal fornaciaio Giuseppe Bertoli al prezzo di 100 franchi al migliaio, col regalo alla chiesa di mille mattoni di prima cottura.

«La popolazione contribuì moltissimo, [...] avendo provveduto nei giorni di festa (con le debite licenze) al trasporto della sabbia e degli altri materiali con la sola riconoscenza di qualche sors di vino», ma i fornitori dovevano essere pagati. Come? Erano parecchi i debitori nei confronti della chiesa, in primo luogo il notaio Giuseppe Antonio Da Bove di Ovada, il quale doveva ben lire 1000 di Genova come capitale e lire 379,4 di frutti arretrati già nel 1823, ma, richiesto allora di pagamento, aveva assicurato di volerlo fare quando egli stesso fosse stato risarcito dei suoi crediti dai molti costesi di lui debitori. Soprasseduto allora per evitare disagi alla popolazione, si ritenne nel maggio del 1834 col figlio ed erede Tomaso Da Bove, ma con l'identico risultato. Non restò che la scelta tra «dare in pegno tanti oggetti d'argento, di quelli meno necessari di fare le funzioni» o chiedere denari a prestito da diverse persone, e si decise per la seconda soluzione, riservandosi di avviare una causa contro il Da Bove stesso. L'anno seguente i debiti vennero saldati con la vendita di una terra sulla quale esisteva un'ipoteca a favore della chiesa.

Negli stessi anni il Peloso metteva mano alla ricostruzione della canonica, che versava veramente in condizioni disastrose: «Un lungo e stretto corpo di casa, o più tosto tre antiche case all'uso di questa povera villa, formavano l'incomoda abitazione del parroco, fornita di un grande atrio, ossia sala, all'ingresso, di una camera attigua, di una cucina e un camerino al di dietro, di un fienile in due camere; di due camerini e di una camera grande nel primo ed unico piano. La camera grande serviva di magazzino, gli altri due camerini erano appena capaci di un lettuccio, pieni di fessure e di buchi, ed il migliore di essi avea l'incomodo dell'orologio a pendola che batteva in un timpano posto sopra del tetto. Il maggior male però proveniva dal tetto stesso, che ad onta della massima diligenza con cui si conservava, non potea difendere dalla pioggia un

angolo della casa¹⁰. Quell'orologio era stato fatto fare a spese dei particolari della Costa prima del 1783¹¹ ed ormai risentiva degli anni, oltre al disturbo che cagionava, tanto che il 28 agosto 1828 i fabbricieri firmarono un contratto «con il signor Pier Giovanni Piana di Campofreddo, orologiaio, per la formazione di un orologio di ferro con la ruota serpentina di bronzo e grani di bronzo ai cardini di ogni ruota, capace di un martello da suono del peso di mezzo rubbo¹²».

Per gli interventi sulla casa don Peloso aspettò ancora, ma infine, «stufato io di dormire¹³ nella camera attigua alla sala, in pian terreno, per l'umidità che vi si trova, di cui nel tempo di più di 10 anni che vi dovetti dormire, si risentirono principalmente i miei denti, feci ricorso alla Comunità [di Ovada], che a tenor delle savie leggi vigenti pensasse a provvedere per una riparazione, [...] ma infruttuoso tornommi per questa parte ogni mio movimento. [...] Quindi io mi rivolsi al Superiore Ecclesiastico [...] e questi fecemi accordare un sussidio di lire ottocento per la restaurazione del tetto. [...] Premuroso io non tanto di rinnovare il tetto, quanto di accrescere la casa di qualche camera per dormirmi e levarmi dallo umido, pensai di aumentare la somma del sussidio ottenuto e dimandai licenza di tagliare tante piante nella masseria della Canova per valore di lire dugento, immaginando che con mille lire avrei potuto venire a capo del mio disegno. Per lo che alla fine di luglio 1830 si mise mano all'opera e fu accresciuta questa canonica di fabbrica di un buon terzo, quasi da capo a fondo [...] Ma nel più bello mi restai corbellato al solito di chi si mette in fabbrica. Nonostante che i parrocchiani mi abbiano portate le pietre e parte della sabbia, io fui costretto a lasciare il lavoro imperfetto, come si vede, trovandomi già sulle spalle la spesa di lire milleseicento ottantatre e cent. 80. [...] Mi si potrà chiedere dal lettore perché in questa fabbrica io mi sia voluto sbilanciare in tal modo d'impiegarvi seicento ottanta lire del mio. Risponderò che, messa mano all'opera, mi vi trovai impegnato per necessità [...] e sa ognuno che nelle fabbriche vecchie massimamente basta cominciare a toccare per aver nuove cose imprevisate di somma

urgenza a dover fare. Risponderò che, quando ricevei il sussidio delle lire ottocento, non restai senza speranza di averne qualche altro col tempo, speranza che finalmente ho dovuto deporre. Risponderò da ultimo che tutto il dispiacere che io provo di essermi sbilanciato [...] si è di non avere potuto con tutto questo l'opera intrapresa perfezionare».

Negli ultimi tempi, infatti, don Pietro aveva preso la decisione di lasciare la Costa per trasferirsi a Lerma «non per altro motivo che di avere maggiori mezzi da vivere e da porgere un tozzo di pane adeguatamente all'orfana e povera famiglia di un mio germano defunto¹⁴, ma questa decisione era stata dura da prendere e, mentre riordinava i libri parrocchiali, l'affetto per le cose diventate tanta parte di lui, sofferte, ricostruite, era già diventata nostalgia. Trascriviamo, a prova, un ultimo passo: «Io trovai poi l'ortino attiguo alla canonica una corte da galline, piena di pietre, con qualche albero di susino, ossia di brigna, e qualche altro di fico e quel di pero sussistente tutt'ora vicino alla cisterna. [...] Fu la prima cura di mio Padre, che vi lavorò per tutto un inverno, di unirlo, spianarlo e ridurlo come si deve. [...] Egli è vero che più di qualche insalata in primavera e qualche erbe aromatiche non si può aspettare da questo piccolo terreno, secco com'è naturalmente e con poco comodo d'acqua nella cisterna, ma la bontà dei fichi che vi maturano e l'amenità che presentano i pergolati sul bel punto di vista in cui è situato, il tutto merita certo un particolare riguardo perché sia conservato qualmente possa essere nel rimanente¹⁵».

Comunque, il 16 settembre 1835, mentre redigeva l'inventario per le consegne all'economista, don Peloso non sapeva trattenere quel po' di orgogliosa amarezza che gli dettava ancora: «Io dichiaro: I°, che il cosiddetto mastrone, ossia i pezzi di legno una volta componenti il mastrone, io gli ho in parte abbruciati per essere d'inutile imbarazzo ed in parte hanno servito nella fabbrica da me fatta nella canonica. II°, che le sdrucite banche del focolare sono state impiegate nell'uso medesimo. III°, che l'orologio esistente allora sul tetto della canonica è stato venduto con il suo timpano, ossia

dato in pagamento dell'orologio nuovo ora esistente sul campanile della chiesa. IV°, che tutto il rimanente notato nel mio inventario esiste tutt'ora e sarà riconsegnato¹⁶».

Don Pietro Peloso lasciava dietro di sé una chiesa e una canonica rinnovate e insieme rimpianti e ricordi solidi come mattoni.

1 A.P.C., *Registro degli inventari*, Inventario de' mobili ritrovati nella casa canonica di N.S. della Neve di Costa d'Ovada l'anno 1819, 7 novembre.

2 A.P.C., *Registro degli inventari*, Relazione di don Gio Antonio Rossi, 5 ottobre 1809.

3 P. TONIOLO, *La nascita della Magnifica Comunità di Costa d'Ovada*, in «URBS silva et flumen», anno IV, n. 2, 1993.

4 A.P.C., *Libro dei legati della Parrocchia ed adempimenti*, p. 270.

5 A.P.C., *Carte Sparse*, Richiesta al Vescovo con relativa concessione, 22 dicembre 1679.

6 A.P.C., *Carte Sparse*, Lettere del Peloso al vescovo, del Compalati al Peloso, impegno dei costosi, 3 - 8 maggio 1831.

7 A.P.C., *Registro delle deliberazioni della Fabbriceria Parrocchiale, 1819 - 1861*, c. 2 e segg. con l'intero racconto dei lavori fatti nella chiesa, per cui si evitano ulteriori richiami.

8 P. PIANA TONIOLO, *Il camposanto di Costa*, in «URBS silva et flumen», anno IX, n. 1, 1996.

9 Si sentiva il bisogno di due sacrestie quando c'erano due sacerdoti a confessare gli uomini «non essendo qui l'uso di accostarsi gli uomini al confessionale delle donne» sistemato nell'interno della chiesa.

10 A.P.C., *Libro dei legati cit.*, p. 262 e segg.

11 Se ne parla per la prima volta il 3 marzo 1783. *Registro degli Inventari cit.*, Inventario dell'economista Sebastiano Zunino.

12 A.P.C., *Libro di cassa o di amministrazione dei rispettivi cassieri della Chiesa Parrocchiale, 1819 - 1901*, p. 185.

13 A.P.C., *Libro dei legati cit.*, p. 262 e segg.

14 A.P.C., *Registro degli Inventari cit.*, 16 settembre 1835.

15 A.P.C., *Libro dei legati cit.*, p. 268.

16 A.P.C., *Registro degli Inventari cit.*, Annotazione in calce all'inventario del 1819.

Breve ricordo di Padre Andrea Damilano

di Aristide Alpa

Ovada, Venerdì 6 giugno 1997, con una bella cerimonia alla quale hanno partecipato le autorità cittadine, i dirigenti scolastici ovadesi, l'ispettrice Robotti e il padre Provinciale delle Scuole Pie della Liguria, la scuola elementare di via Fiume, per volontà del corpo insegnante diretto dalla Dott.ssa Porotto, è stata intitolata a Padre Andrea Damilano.

Riportiamo di seguito un vivo ricordo dell'educatore ovadese del maestro Aristide Alpa.

Facciamo un tuffo nella scuola d'altri tempi. È l'invito di un settantacinquenne maestro di scuola che ha vissuto l'esperienza qui appresso descritta e che ama ricordare e raccontare. Non voglio abusare della paziente attenzione dei lettori di questa rivista, perciò cercherò di essere abbastanza conciso.

Era il maggio del 1945 quando conobbi Padre Damilano, il quale mi convinse a presentare domanda di incarico annuale nelle scuole elementari. Reso da me edotto della mia condizione di reduce da quattro anni di guerra, mi parlò della prima guerra mondiale, quando era stato mobilitato quale Sergente della Sanità, e del suo ritorno ad Ovada quale insegnante elementare.

Della sua infanzia e giovinezza non aveva memorie né belle né curiose; rammentava che i familiari gli lasciavano molta libertà e molto tempo per leggere, imparando da sé anche la lingua francese.

Quale Direttore didattico aveva seguito la costruzione di questo edificio scolastico, ultimato nel 1929, ed aveva ottenuto dalle autorità comunali del tempo e dai tecnici il potenziamento di alcune strutture, quali la palestra e la cucina per la refezione scolastica.

Amava ricordare gli anni in cui aveva dato vita ad un'ampia serie di attività complementari, quali l'istituzione della classe sesta ed il Centro di aggregazione per adolescenti. Gli tornavano sovente alla mente gli anni in cui oltre al Circolo didattico di Ovada, aveva avuto in reggenza una Dire-

zione della Val Borbera, le cui sedi impervie raggiungeva con una bicicletta un po' primordiale.

Quando chi scrive giunse in Ovada per trasferimento dalla frazione Gnocchetto, nel 1950, ebbe assegnata una classe piuttosto numerosa: ben 44 alunni. Erano ancora i tempi del "leggere, scrivere e far di conto": visitando la classe due volte durante l'anno scolastico allo scopo di attribuire all'insegnante la famosa qualifica asseriva che il primo posto fra gli insegnamenti fondamentali doveva essere riservato alla lingua italiana privilegiandola rispetto a quello dell'aritmetica. Leggere e scrivere implicavano naturalmente la conoscenza non marginale delle norme grammaticali da acquisirsi con applicazioni serie, costanti, non occasionali, non frammentarie. Non era tollerabile che alcuni di quinta venissero licenziati dalla scuola elementare senza saper coniugare, a livello pratico, i verbi di uso più comune.

Cosa avrebbe gridato Padre Damilano se il linguaggio parlato di allora fosse stato infarcito di barbarismi, di espressioni gergali e a volte triviali. Fortunatamente non era

ancora complice la televisione nel depauperare ed involgarire la nostra lingua.

Padre Damilano fu una figura esemplare anche nell'ambito civile ed operò instancabilmente per il bene della comunità.

Consacrò alla Scuola ogni sua energia: per un numero imprecisato di anni fu pure Segretario del Patronato scolastico, dimostrando notevoli doti di iniziativa e grande disponibilità umana. Considerava come sua creatura la Colonia elioterapica che ospitava nei mesi estivi bimbi e bimbe assistiti dal Patronato.

Purtroppo bisognò poi adeguarsi ai tempi: non era più consigliabile che un centinaio di bimbi si avventurassero, sebbene assistiti dagli insegnanti, nell'incipiente caos del traffico stradale per raggiungere lo specchio d'acqua del torrente Stura ancora balneabile.

Altra sua creatura era considerata la Congregazione che si esplicava nella celebrazione della Messa ogni domenica mattina presso la Chiesa di San Domenico e quando la mattina del sabato veniva nelle aule che ospitavano i bimbi delle sezioni maschili a ricordare detta funzione religiosa, a chi faceva riscontrare che avrebbe adempiuto al precetto in un'altra Chiesa della città rispondeva molto garbatamente: «No, quella non è la tua Chiesa!».

La sua figura sacerdotale emerse anche nel giornaliero apostolato del Confessionale, conscio che molti fedeli si rivolgevano volentieri a lui, perché era contrario ai sermoni che altri facevano per sfoggiare espressioni ed erudizione.

A partire dagli anni '60 il progresso, il benessere, ed anche il malessere nonché il costume hanno fatto passi da gigante. Era quindi scontato che certe abitudini e servizi scolastici andassero anche loro, sicuramente a malincuore, in pensione (si fa per dire) insieme a Padre Damilano e a chi vi ha tediato per pochi minuti.



La cassa dell'Annunziata opera dello scultore Maragliano

di Paola Piana Toniolo

L'Oratorio dell'Annunziata di Ovada, come per altro quello di San Giovanni, è una testimonianza nel tempo della fede della popolazione ovadese e insieme scrigno di opere d'arte di varia natura, tra cui due casse lignee da processione del sec. XVIII, una delle quali attribuita al celeberrimo scultore genovese Anton Maria Maragliano¹. Il tempo, come sempre avviene, vi ha lasciato i suoi segni ed in particolare i tarli hanno lavorato e lavorano con impegno. La Confraternita dell'Annunziata si è rivolta alla Sovrintendenza alle Belle Arti di Genova, che ha provveduto ad un attento esame delle statue, rilevando l'opportunità di un restauro. Il preventivo delle spese, però, supera le possibilità economiche della comunità oratoriale, bisogna perciò sensibilizzare altre persone ed enti.

Per questo mi è stata affidata la ricerca, nei registri dell'Oratorio, della documentazione attestante la veridicità dell'attribuzione al Maragliano della cassa dell'Annunziata.

Utili allo scopo sono stati due registri. Il primo è *Il Libro delle Proposte*, ossia dei verbali delle assemblee del Consiglio tenutesi negli anni 1676-1762; volume non più in ottime condizioni di conservazione, soprattutto nell'ultima parte, dove l'umidità ha corrotto le carte nella zona inferiore esterna, per cui nella trascrizione rimangono delle lacune. Il secondo è il *Libro dei conti* relativo agli anni 1720-1766, registro ancora in buono stato di conservazione.

La stringatezza dei testi, tipica delle verbalizzazioni ufficiali, non ci restituisce del tutto l'atmosfera e la vivezza di una decisione tanto importante come quella di dotare l'Oratorio di un'opera dell'allora massimo scultore in legno di opere religiose, ma la nostra sensibilità servirà a completare e apprezzare fino in fondo il valore e il significato di un atto che si è perpetuato tangibilmente fino a noi. Mi sembra interessante pertanto trascrivere integralmente i documenti ritrovati nel *Libro delle Proposte del [Venerando] Oratorio della Santissima Annunziata d'Ovada (1676 - 1762)*, commentandoli brevemente.

I

1738, a' 5 genaro.

D'ordine de' signori Priore² si è radunato il Consiglio, dove son intervenuti detto signor Domenico Miroli, Priore, e consiglieri li signori Giacomo Maria Salomone, Giovanni Vincenzo Mainero, Giuseppe Prasca, Giovanni Vincenzo Scasso, Lorenzo Maria Lanzavecchia Negrini, Giovanni Francesco Buffa quondam Giacinto, Giovanni Vincenzo Ageno, Pio Gerolamo Beralta, Pier Francesco Rossi quondam Bartolomeo e Giovanni Maria Vignolo, e così, in numero undici legittimo, si è proposto dal signor Priore di deputare li signori Domenico Miroli, Benedetto Danna e Francesco Maria Miroli, Priore, Sottopriore e cassiere rispettivamente, con facoltà alla maggior parte di essi di poter operare per fare la cassa della Santissima Annunziata dal celebre artefice Antonio Maria Maragliano, abitante in Genova, accordare con esso il prezzo, con far per detta opera le spese necessarie et opportune a loro ben viste a maggior vantaggio dell'Oratorio. Dati e raccolti i voti, la proposta è riportata voti sette favorevoli e quattro contrarii. Di nuovo si è replicata l'istessa proposta: voti 7 favorevoli e 4 contrarii. E così nil actum.

E però il signor Priore, cambiata la nomina, è nominato li signori Giacomo Maria Salomone, Pier Francesco Rossi quondam Bartolomeo e Giovanni Vincenzo Ageno per far detta opera, con facoltà alla maggior parte in tutto come sopra. La proposta è riportata voti 7 favorevoli e 4 contrarii, e così nil actum.

Successivamen-

c. 88r

te il signor Priore è di nuovo nominato i primi, cioè li signori Domenico Miroli, Benedetto Danna e Francesco Maria Miroli, a trattare con detto Maragliano per fare detta opera, ordinare il modello e riferire al Consiglio con presentarle il disegno. Dati e raccolti i voti, la proposta è stata approvata con voti otto favorevoli e tre contrarii.

Francesco Maria Miroli cassiere

Una breve considerazione merita il fatto che la decisione abbia richiesto quattro votazioni e sia passata con il minimo dei voti previsto dallo statuto. Normalmente, quando il Priore faceva la proposta di assumere, od affidare ad altri, l'arricchimento dell'Oratorio o il ripristino di opere bisognose di restauro, l'approvazione si attuava con un'unica votazione. In questa occasione incise sicuramente l'entità prevedibile di una spesa di tanta importanza, ma ho l'impressione che il Consiglio abbia inteso soprattutto non rinun-





ciare a far sentire il proprio parere anche nel corso dell'attuazione del lavoro, riservandosi la possibilità di vedere e giudicare il modello che lo scultore avrebbe presentato, esprimendo in tal modo la volontà che l'impresa fosse una realizzazione comune, corale, dell'universitas della Confraternita.

II

1738, a' 5 aprile.

Essendosi nuovamente, d'ordine de' signori Domenico Mirolì Priore e signor Benedetto Danna Sottopriore, radunato il Consiglio, a cui son concorsi detti signori Priore e Sottopriore con l'intervento de' consiglieri signori Giovanni Vincenzo Mainero, Giacomo Maria Salomone, Giuseppe Prasca, Lorenzo Maria Lanzavecchia

Negrini, Giovanni Maria Vignolo, Pio Gerolamo Peralta, Giovanni Francesco Buffa quondam Giacinto, Pier Francesco Mainero e Giovanni Francesco Ageno, e presentato il modello mandato dal detto signor Maragliano scultore e qui portato o sia accompagnato dal signor Giuseppe Campognano, suo giovine¹, si è proposto di dar facoltà a detti signori Domenico Mirolì, Benedetto Danna e Francesco Maria Mirolì quondam Antonio Maria, o anche² alla maggior parte di loro per ogni caso, atteso che il modello di detta cassa è stato di commune sodisfazione; si è proposto assì di far facoltà et ampia aotorità a sudetti di trattare, concludere e, occorrendo, stipulare anche per mezzo di procuratore, da eleggersi da loro diputati, il prezzo per far detta opera della cassa della Santa

Annunciata con detto scultore Maragliano, con conferire a detti signori diputati, o è anche [alla] maggior parte di essi, tutta l'aotorità che in questa parte à il Magnifico Conse[glio del Venerando] nostro Oratorio, cioè di far tutte le spese necessarie et opportune per far [compiere l'opera] e dare all'artefice sudetto quel pagamento che si meritasse et è hora è [...], procurando che l'opera riesca con la maggior eccellenza a gloria di D[io] e della Sa[n]tissima Vergine; e però, essendo andata la proposta sotto voti segreti, [sono risultati tutti] favorevoli e così è restata approvata.

Francesco Ma[ria Mirolì casciere]

III

c. 88v

1738, li 13 luglio.

Essendosi nuovamente, d'ordine del signor Domenico Mirolì Priore e signor Benedetto Danna Sottopriore, convocato nella sacristia del nostro Venerando Oratorio della Santissima Annunciata, dove son intervenuti li sudetti signori Mirolì e Danna, Priore e Sottopriore rispettivamente, con li signori consiglieri seguenti, cioè li signori Giacomo Maria Salomone, Giovanni Vincenzo Mainero, Giovanni Francesco Buffa quondam Hiacinthi, Vincenzo Maria Ageno, Lorenzo Maria Lanzavecchia Negrini, Pietro Francesco Rossi quondam Giovanni Bartolomeo, Pio Gerolamo Peralta e Giuseppe Prasca, e così in numero dieci legitimo. [...] A il signor Priore esposto al sudetto Magnifico Consiglio come in appresso: Signori già sanno come, con loro deliberazione di 5 aprile p.p., si è risoluto di far costruere l'opera della cassa della Santissima Annunciata in Genova, da doversi fare del signor Antonio Maria Maragliano, artefice insigne, e come in detta loro determinazione si son compiaciuti farne speciale diputazione nelli signori Domenico Mirolì, Benedetto Danna e Francesco Maria Mirolì con le facoltà necessarie per accordare il prezzo per detta opera. Ora si fa noto a loro signori come, per mezzo del molto reverendo signor don Pietro Francesco da Mola, si è accordato il prezzo di lire 750, oltre un regalo a giudizio di detto molto reverendo signor don Pietro Francesco³, che si suppone da mottivi ricevuti possa ascendere a

lire 60 in circa, e però, essendole ben noto che in cassa dell'Oratorio non vi son danari e dalli redditi e crediti del medesimo non si può in un anno cavare la somma per pagare detta opera, nella quale tuttavia travaglia l'artefice sudetto, si propone perciò di dare ampia facoltà a sudetti signori deputati di poter prendere, a nome dell'Oratorio, a mutuo quella somma di danaro a loro ben vista, purché non ecceda la partita di lire seicento moneta corrente f.b., con promettere a nome come sopra a chi farà l'imprestito quel frutto che stimeranno a ragione di cento all'anno, con darle anche un pegno d'argento o d'altro a loro giudizio, acciò possa agevolarsi l'opera sudetta e godere dell'opportunità avuta, il tutto a maggior utile e vanta[ggio] dell'Oratorio e con facoltà ampia a sudetti signori deputati di passare e stipulare [...] necessario et opportuno a favore di chi farà l'imprestito de danaro a ca[r]ico dell'Oratorio nelli modi e forme a loro ben viste; dichiarando che, per sudetta ca[ssa] quanto per le statue da farsi dal sudetto signor Maragliano quanto [...] suo [...] qualunque artefice, cassa per incassare le statue e altro che [...] in Ovada, porto di d'ogni cosa sino in Ovada ed ogn'altra [...] confezione di tutta sudetta opera, compresa anche l'incarnagione / c. 89r / ed altri colori per colorire come si deve le statue e putti, il tutto a giudizio di sudetti signori deputati. Dati e raccolti li voti, la proposta è restata approvata con voti favorevoli 9 e contrarii 1.

Francesco Maria Mioli cancelliere

Il già citato *Libro de' conti* ci informa poi che l'intera operazione venne a costare assai più di quanto leggiamo nel precedente documento, arrivando alla bella cifra di lire 1111.17, ma si trattava di un'opera del Maragliano, il massimo autore del tempo! Alle pagine 63, destra e sinistra, leggiamo il rendiconto dettagliato. Il pagamento avvenne in rate di diversa entità, a cominciare dal 16 maggio 1738, passando sempre per le mani del procuratore don Pier Francesco da Mele. In alcuni casi sono indicati i nomi delle persone che portarono a Genova i denari: il pedone Lorenzo Frascara, don Giuseppe Maria Benedetto Ageno, Anto-

nio Malaspina, Andrea Pescio detto Perrucchino, Antonio Grosso. Non credo sia il caso questa volta di trascrivere integralmente il testo, noto soltanto che in due casi il pagamento avvenne in zecchini di Firenze, valutati lire 12.16 ciascuno, e che il Priore e il Sottopriore ritennero, il 18 gennaio 1739, di fare omaggio al da' Mele di sei capponi, costati 6 lire, trasporto compreso.

In marzo l'opera era completata e si doveva provvedere al trasporto da Voltri in Ovada. Ricordiamo che l'artista era morto il 7 di detto mese e questo ci induce a pensare che la cassa dell'Annunziata di Ovada sia stata proprio l'ultima opera del famoso artefice, cosa che ne accrescerebbe il valore, se non sul piano artistico, certamente su quello storico.

Il 28 marzo Lorenzo Frascara e dieci compagni vennero inviati a Voltri a ritirare le statue, ma il tempo era talmente cattivo che furono costretti a tornare indietro dopo essere giunti solo fino a Campo. Anche quando il trasporto fu compiuto, il tempo fece le bizze e Giuseppe Campagnano, giovine del fu signor Antonio Maria Maragliano, che abbiamo già visto portare in Ovada il modello, giunto ora per sistemare le statue sul piedestallo, dovette fermarsi ben 14 giorni per il tempo cattivo.

In ottobre i confratelli provvidero ancora a "far la coperta alle statue della cassa acciò restino riparate dalla polvere" e tra tavole, chiodi, brocchette, tele, ferri, filo, lavoro etc. si spesero più di 40 lire, arrivando così, tutto compreso, alla somma summenzionata. Spesa grossa, come dicevo, per corrispondere alla quale si dovettero chiedere dei prestiti, che sono assai difficili da riconoscere nelle indicazioni molto sintetiche del *Libro de' conti*. In un solo caso sono riuscita ad individuare uno dei creditori, il signor Gio. Battista Dania, cui venne fatto il saldo di lire 200 nel 1745.

A questo punto sorge spontanea la domanda: la seconda cassa presente nell'Oratorio, dedicata alla Madonna del Carmine, opera anche questa importante e bella, a chi deve essere attribuita? Non sono per ora in grado di dare una risposta, posso solo escludere che sia entrata nell'Oratorio nel periodo documentato dai registri consultati (1676-1766).

Nel *Libro delle Proposte*, in data 26 febbraio 1735, leggiamo: "Il signor Priore ha proposto chi è di sentimento di far fare la cassa di portare in processione secondo il disegno stato presentato di maestro Luiggi Fasce lo dimostri col suo voto favorevole. Dati e raccolti li voti, la proposta ha riportato voti favorevoli n. 10 e contrarii 2". Si incaricano pertanto diverse persone di "aggiustare il prezzo di detta cassa con detto maestro Luiggi Fasce" e di fare una raccolta di fondi tra i "benefattori". Nel *Libro de' conti* però non risulta una partita al riguardo. Posso solo dire che il Fasce dal 1720 al 1737 fu chiamato a svolgere diversi lavori nell'Oratorio, in genere di piccola entità, come indorature, fattura di candelieri, cornici etc. e dal 1725 fu occupato nella scultura del "nuovo nicchio" per l'altare maggiore, tanto che venne stanziata a suo favore, in varie e frequenti piccole rate, una somma aggirantesi intorno alle 400 lire. Ma della fattura di una cassa per processione non si parla mai. Non si accordarono sul prezzo? si pensò di rivolgersi ad un artista di maggior valore, appunto il Maragliano? Chissà se indagando ancora si riuscirà a sapere qualcosa di più. Io posso dire intanto che i registri dell'Annunziata sono una miniera di informazioni e vale sicuramente la spesa di perderci tempo e vista! Almeno per i curiosi come me...

1 Antonio Maria Maragliano, nato a Genova il 18 settembre 1664 e morto il 7 marzo 1739. Cfr. *Enciclopedia Italiana Treccani*, alla voce.

2 *Segue depennato*: e Sottopriore; ciò giustifica il precedente l'ordine de' signori.

3 Interessante l'annotazione che leggiamo nel citato *Libro de' conti* a c. 62d. (le due pagine contrapposte riportano quella a sinistra le entrate e quella a destra le uscite): "a 11 aprile a Giuseppe Graffigna per cavalcatura data al signor Giuseppe Campagnano, giovine del signor Maragliano di Genova, qui venuto per portare il modello della cassa che deve fare detto Maragliano, lire 2.14".

4 Anche: in soprallinea su sia depennato.

5 Ritengo opportuno tralasciare un brano che non interessa il nostro argomento.

6 *Segue depennato*: e però.

7 Il doc. nel *Libro delle Proposte* dice da' Mola, ma credo più attendibile il *Libro de' conti*, sia perché la versione da' Mele è ripetuta più volte sia perché la località è identificabile con quella odierna.

8 *Libro dei conti*, c. 88d.

'Na vòta u i era in bagiu ... poesie in silvanese

di Sergio Basso*

Sabato 7 giugno u.s. nella Sala consiliare del Comune di Silvano d'Orba è avvenuta la presentazione del libro di poesie dialettali silvanesi: *'Na vòta u i era in bagiu ...* di Sergio Basso.

Riportiamo per gentile concessione dell'autore alcune poesie e la presentazione dove Egli illustra il suo pensiero sul dialetto (che condividiamo) e sulla molla che lo ha spinto a scrivere.

Presentazione

"'Na vòta u i era in bagiu ..."
(Una volta c'era un rospo ...) è una raccolta di poesie scritte nel dialetto di Silvano d'Orba, paese della provincia di Alessandria, che, situato alla confluenza del Piota con l'Orba, è sovrastato, verso oriente, da due colli, alle cui sommità si ergono l'im-

ponente castello degli Adorno e il santuario dedicato a San Pancrazio, il patrono del paese.

L'idea di scrivere queste poesie è nata da una semplice considerazione sul destino imminente che sta coinvolgendo non solo il dialetto silvanese, ma anche tutti gli altri della zona e, forse, d'Italia.

Sotto i colpi micidiali della lingua italiana, la parlata popolare è ormai in via di estinzione e, a meno di un miracolo, sparirà nel volgere di qualche generazione.

Oggi, infatti, fra tutti i ragazzi che vivono nei nostri paesi, molti capiscono il dialetto, ma pochi lo parlano; i bambini, invece, non lo capiscono e non lo parlano, per cui non saranno in grado di insegnarlo ai loro figli. Così il dialetto - da molti denigrato in quanto il parlarlo è ritenuto nella nostra società evoluta cosa rozza e improduttiva - è condannato a scomparire come il

"bagiu", cioè il rospo, del titolo. Questo simpatico anfibio è un animale utile all'agricoltura, perché si ciba di insetti nocivi, ma, essendo brutto, bitorzolo, un po' viscido e solitario, è sempre stato disprezzato, deriso e maltrattato. Oggi è abbastanza raro vedere un rospo in giro, mentre una volta ce n'erano dappertutto, nei fossi, negli orti, negli stagni lungo i nostri fiumi, per cui il paragone con la situazione del dialetto mi sembra corrispondente.

Il dialetto della nostra zona è una parlata semplice, come lo era la gente che ne faceva uso, ma contiene suoni, toni, sfumature e, quindi, musicalità superiori a quelli dell'italiano, grazie anche all'influenza della lingua francese.

La linearità del linguaggio, comunque, non significa povertà, ma è sinonimo di praticità, di genuinità e di schiettezza, parole di cui oggi, forse, si sono persi un po' il sapore e il valore.

Nel dialetto, poi, non mancano espressioni, similitudini e metafore, magari colorite e solo in apparenza volgari, che esprimono le realtà, le necessità, i sentimenti, i desideri o almeno le speranze della popolazione che le ha create.

Per quelli che, come me, hanno imparato il dialetto, lo hanno vissuto e lo parlano tuttora, è difficile assistere indifferenti alla progressiva e forse, inesorabile estinzione di questa simpatica parlata popolare, che è profondamente radicata nei nostri cuori.

Con la presente raccolta di poesie, pertanto, ho voluto contribuire, insieme a simili o altre forme espressive, alla salvaguardia di ciò che, a buon diritto e con pieno merito, costituisce un importante bene culturale della nostra zona.

Mi è sembrato, inoltre, che certe immagini, certe storie, certi personaggi caratteristici di un passato non molto remoto debbano essere ricordati e che, pur facendo parte dell'ambiente di Silvano d'Orba, possano essere considerati patrimonio comune almeno dei paesi dell'Ovadese. Se qualcuno sfogliando questa specie di album fotografico, non ci troverà un panorama, un particolare o un volto conosciuti, spero almeno che abbia l'opportunità di fare con me qualche piccola riflessione sulla nostra esistenza.



Ir bagiu

"Na vóta u i éra in bagiu,
c'u 'ndèiv'a piò muié,
l'a ciapò ina crèp'an tèra
é u s'è rut'u cifulé.

L'è andaciu dar bancarò
pèr foslè camudò:
u i a misu in tòcu d'légnu
é u n'pèiva pù pisciò.

L'è andaciu dau stagnéi
per foslè fo 'n bigéi:
u i l'a faciu tountu gròsu
c'u s'piscièiva sèimprè adòsu..."

A i ó girò dmè in Rè Magiu
an tütu ir móundu pèr savèi
sé u cifulé di quel bagiu
finalmèintè l'a pisciò bèi.

Squozi a túcl a l'ó dumandò,
per ir mo é pèr ir tèrè,
é moi ansói a n'ó trud
c'u savésa ir còsè cèrè.

I anculpèiva ir bancarò,
i ou did'dé tütu au stagnéi:
féina ir prèvè i ou scumudò,
m'a n'ó savù u só distéi.

Sèinsa ènrò ant'ls' divèrbiu:
"C'u piòva purè finc'u vò
- dmè c'u diza ir pruvèrbiu -
ir mé bèl capléi a i l'ó"

Il rospo

"Una volta c'era un rospo,
che andava a prender moglie,
è sbattuto forte a terra
e si è rotto il fischiotto'.

E' andato dal falegname
per farselo aggiustare:
gli ha messo un pezzo di legno
e non poteva più pisciare.

E' andato dallo stagnino
per farglisi fare un buchino:
glielo ha fatto tanto grosso
che si pisciava sempre addosso..."

Ho girato come un Re Magio
in tutto il mondo per sapere
se il fischiotto di quel rospo
finalmente ha pisciato bene.

Quasi a tutti l'ho domandato,
per il mare e per le terre,
e mai nessuno ho trovato
che sapesse le cose chiare.

Incolpavano il falegname,
han detto di tutto allo stagnino:
persino il prete hanno scomodato,
ma non ho saputo il suo destino.

Senza entrare in questo diverbio:
"Che piova pure finché vuole
- come dice il proverbio -
Il mio bel cappellino ce l'ho'."

1) La traduzione letterale della parola "cifulé" è fischiotto ma, qui, metaforicamente indica il membro virile.

2) Le prime tre strofe costituiscono la trascrizione quasi fedele di una vecchia filastrocca silvanese, di cui esistono versioni orali leggermente diverse. A questo punto, però, la narrazione popolare si arresta senza che la vicenda venga in qualche modo conclusa.

3) Dal momento che nessuno ha saputo soddisfare la mia curiosità e mi ha dato la soluzione del problema capitato al nostro rospo ho ritenuto che forse non lo avesse mai risolto, per cui, seguendo il vecchio adagio popolare, non me ne sono più preoccupato ed ho deciso anch'io di lavarmene le mani.

San Pancrasi

Andounda sú pèr ra muntò
ché di Mèrli a t'pòrta'n véta,
sé i Pulmóugn'i n'ou pù d'fiò,
fa 'na sóst'ara capléta.

Sutu dópu t'trou'n santé,
c'u va sura ai Paiasi:
ansa dricia u i è 'r castè
é an fòundu san Pancrasi.

L'è ra géza rivéréya
dara gèintè sirvandèzè:
là dadnòu, dmè ina spéia,
u i è 'r mastiu dir marchèizè.

San Pancrazio

Andando su per la salita,
che dei Merli ti porta in vetta',
se i polmoni non hanno più fiato,
fa una sosta alla capelletta'.

Subito dopo trovi un sentiero,
che va sopra ai Pagliacci'
sulla destra c'è il castello'
e in fondo san Pancrazio'.

E' la chiesa riverita
dalla gente silvanese:
là davanti, come una spia,
c'è il mastio del marchese'.

Tiici dul i sótl 'na'in bricu:
lói l'è u ségnu dra putèinsa;
l'otru anvecò, ménu ricu,
u t'ciam'a fo ra pénitèinsa

cóu só din don c'u t'riv, ant'iurégè
é c'u ti stréia cón l'amù,
fountè sugnò quel sountu grégè
c'ra pèr bargé própi u Signù.

Tutti e due sono su un colle:
uno è il segno della potenza;
l'altro invece, meno ricco,
ti chiama a fare la penitenza

col suo din don che t'arriva nelle orecchie
e che ti strega con l'amore,
facendoti sognare quel santo gregge
che ha per pastore proprio il Signore

1) I Merli sono un quartiere di Silvano, posto sulla collina che sovrasta la parte centrale del paese e guarda verso la valle dell'Orba. Ancora oggi sono visibili i ruderi del vecchio castello medievale, edificato dai Marchesi del Bosco.

2) È la cappelletta costruita nel 1946 da alcuni silvanesi in onore di san Pancrazio, per ringraziarlo della protezione accordatagli durante la seconda guerra mondiale.

3) Così viene chiamata la cascina Pagliaccia, che si trova ai piedi del versante settentrionale del Colle di San Pancrazio.

4) Si tratta del grandioso castello rinascimentale fatto costruire nel XV secolo dalla famiglia genovese degli Adorno e che si trova sul colle prospiciente quello di san Pancrazio.

5) Il santuario di san Pancrazio, costruito sul colle omonimo, sovrasta il territorio di Silvano da tre parti (settentrionale, orientale e occidentale). Di lassù si spandono per vasto tratto i rintocchi della campana della chiesa, che è stata recentemente ristrutturata grazie all'opera benemerita degli Amici di san Pancrazio.

6) Il mastio o maschio è propriamente la torre imponente dove abitava il signore del castello.

Ra Préia Grôsa

Dadndu au Zóu, ina vóta,
antir mèzu d'in bèl logu,
'nda ché l'Urb'a s'bèiva 'r Pióta,
u i stèiva in gran mogu.

Ra só ca l'éra 'na rócía
an quel'èua sèinsa impiastri,
'nda ch'i pèiva fo bisbócia
corpè, borburi é cuaiastri.

La Pietra Grossa

Davanti al Gioco¹, una volta,
nel mezzo di un bel lago,
dove l'Orba si beve il Piota²,
ci abitava un gran mago.

La sua casa ora una roccia³
in quell'acqua senza impiastri,
dove potevano far bisboccia
carpe, barbi e cavedani⁴.

L'éiva féina ra térasa
pèr ir panuram'a vista:
cón u su ò cón ra giasa
l'éra in'ópéra d'artista,

c'u n'avisò i carabignói,
né u n'a dumandò permési:
ir primu piou l'éra di uzéi
é d'adzuta i stèiva i pési.

Spécialmèintò s'l'éra istò,
da quél'izula béata,
ché pii bèl'a n'pèiva fo
ra bachéta d'ina fata,

ógni fió u s'fèiva 'n tūfu,
anchè quél'u pù ambranò,
cón ir cū ò cón u sūfu
ó ciapounda ina pansò.

Pöi, d'invèrnu, pèr magéia,
ma u n'éra in miragiu,
ra piscin'a gniva véia
pèr fo pòstu ar patinagiu.

Anchè s'l'éra tountu gròsa,
i l'ou stroia dmè l'arnèinta
sèinsa foi' mònc'h'ina fòsa,
c'a i drumis'an pozè 'ndrèinta.

Sé an nómè dir prugrèsu
a suma pròunti a spuzò u diou,
cón virgògna é cón disprèsu
i nostri fió'i m'malédirròu.

Aveva persino la terrazza
per il panorama a vista:
con il sole o con il ghiaccio
era un'opera d'artista¹,

che non ha avvisato i carabinieri,
né ha domandato permessi:
il primo piano era degli uccelli
e di sotto abitavano i pesci².

Specialmente se era estate,
da quell'isola beata,
che più bella non poteva fare
la bacchetta di una fata,

ogni ragazzo si faceva un tuffo,
anche quello più imbranato,
con il culo o con la fronte
o prendendo una panciata³.

Poi, d'inverno, per magia,
ma non era un miraggio,
la piscina veniva via
per far posto al pattinaggio⁴.

Anche se era tanto grossa,
l'hanno sotterrata come la spazzatura,
senza farle neanche una fossa
per dormirci in pace dentro⁵.

Se in nome del progresso
siamo pronti a sposare il diavolo,
con vergogna e con disprezzo
i nostri figli ci malediranno⁶.

1) Il Gioco è il nome con cui i Silvanesi chiamano i campi sportivi (calcio, tamburello, tennis e, una volta, palla elastica) situati sulla riva destra dell'Orba.

2) Il Lago della Pietra Grossa si trovava a poca distanza dalla confluenza dei due torrenti.

3) Il grande masso che i Silvanesi chiamavano "Préia Grósa" aveva una forma tondeggiante, ma con molte irregolarità. La sua larghezza massima era di circa 10 metri, mentre la sua altezza complessiva raggiungeva gli 8 m., due terzi dei quali erano fuori acqua.

4) A quei tempi, l'acqua dell'Orba era pulita e ricca di pesci.

5) Sia d'estate che d'inverno, quando il lago ghiacciava, era possibile arrampicarsi in cima alla Pietra Grossa. Di lì si godeva un panorama stupendo, perché l'occhio spaziava largamente nella valle dell'Orba: ad oriente e occidente si vedevano, rispettivamente, buona parte di Silvano e di Roccagrimalda; verso nord, a circa 150 m., si poteva osservare la "piounca", cioè la vecchia passerella che attraversava il fiume, mentre a sud lo spettacolo della confluenza dei due torrenti.

6) Quando il mago ha costruito la Pietra Grossa, non esistevano i regolamenti edilizi dei comuni, né le norme che attualmente impongono al locatario di notificare alla questura le generalità del suo inquilino. Nelle fenditure della roccia alcuni uccelli potevano costruire facilmente il loro nido, mentre sott'acqua, ai piedi di quell'enorme masso, i pesci trovavano riparo nelle profonde tane. Nella fantasia popolare, però, la magnanimità del mago andava ben oltre. In un'epoca in cui i bambini non nascevano all'ospedale dalla pancia materna, ma venivano trovati nell'orto sotto un cavolo o sul davanzale di una finestra, molte mamme silvanesi, per soddisfare le domande dei figli sul mistero dell'origine della loro vita, gli facevano credere di essere nati in una cavità della Pietra Grossa.

7) Il Lago permetteva ai giovani silvanesi di fare gratuitamente il bagno e di tuffarsi da quei trampolino naturale che era la Pietra Grossa, la quale offriva, oltre a quella superiore, alcune altre piccole piattaforme di lancio a diverse altezze. Inoltre, dalla parte verso il Gioco, c'era una spiaggetta sabbiosa, dove era possibile prendere il sole.

8) D'inverno, poiché il lago della Pietra Grossa si ricopriva di uno spesso strato di ghiaccio, i ragazzi del paese potevano divertirsi a fare la "s-chiaróra", cioè a scivolarci sopra.

9) Negli anni '70, dopo l'installazione del frantoio vicino al Gioco, il lago è stato riempito e la Pietra Grossa sotterrata quasi completamente. Oggi, a fatica si riesce a vederne ancora una piccola parte laterale, rivolta verso l'Orba, in una riva coperta dalla boscaglia, tra rottami e immondizia varia.

10) I buoni maghi costruiscono, i cattivi diavoli distruggono e i figli dei cattivi diavoli arrossiscono per la mancanza di buonsenso dei loro papà, che sono ancora in tempo a rimediare, almeno in parte, ai gravi danni arrecati all'opera del mago e alla natura in generale.

*) Sergio Basso è nato a Silvano d'Orba il 13 Luglio 1946, ha compiuto gli studi medi e superiori dai Padri Scolopi del Collegio San Giuseppe Calasanzio di Genova Cornigliano. Ha conseguito la Laurea in Lettere presso l'Università di Genova ed oggi insegna lettere nella Scuola Media di Capriata d'Orba ed è alla sua prima pubblicazione. Le illustrazioni dell'articolo e del volume sono di Amelia Tibergera Basso, moglie dell'autore.

Per una bibliografia dell'Ovadese: le riviste pubblicate dall'Amministrazione Provinciale

a cura di Alessandro Laguzzi e Giancarlo Subbrero

"Alexandria"

Rivista mensile della provincia di Alessandria (1933, I - 1939, VII, 1951, I)

1933

F. BIMA, *Ricordi alessandrini in Ovada. La Chiesa di S. Maria delle Grazie*, I, n. 1, maggio 1933, pp. 25-26.

E. IGHINA, *Le Feste Vendemmiali Ovadesi*, I, n. 3, luglio 1933, pp. 97-98.

Inserto relativo alle *Feste vendemmiali in Ovada*, I, n. 4, agosto 1933, pp. 125-152 che contiene:

Il programma delle manifestazioni, pp. 125-127;

E. I. (E. Ighina), *Ovada*, pp. 128-129;

G. PICCHIO, *La vite e il vino nell'Ovadese*, pp. 130-131;

C. GHIGLIA, *Casaleggio Boiro*, pp. 135-136;

V. BOZZOLA, *Capriata d'Orba - Lerma - Molare - Montaldeo - Rocca Grimalda - Cremolino - Castelletto d'Orba - Cassinelle - Belforte - Parodi Ligure - Carpeneto - Trisobbio - Mornese*, pp. 137-150;

I regolamenti delle manifestazioni, pp. 151-152.

1934

1935

A. ALY-BELFADEL, *Fra i Castelli dell'Alto Monferrato*, III, n. 4, aprile 1935, pp. 82-88; maggio 1935, pp. 113-121.

1936

P. ALESSIO PASSIONISTA, *San Paolo della Croce*, IV, n. 3, marzo 1936, pp. 54-57.

E.A. MARISCOTTI, *Riandando i giorni della "scoperta giornalistica" del Monferrato*, IV, n. 9, settembre 1936, pp. 225-228.

1937

1938

P. LEODEGARIO PICANYOL, *Un grande fisico dimenticato. Il P. Carlo Barletti di Rocca Grimalda (1735-1800)*, VI, n. 11-12, novembre-dicembre 1938, pp. 367-373.

1939

P. LEODEGARIO PICANYOL, *Il P. Carlo Barletti delle Scuole Pie (1735-1800) e il suo carteggio con i grandi scienziati italiani del tempo*, VII, n. 8, agosto 1939, pp. 260-267.

"La Provincia di Alessandria"

Rivista mensile - ma con periodicità variabile - dell'Amministrazione provinciale di Alessandria (1954 - 1993)

1954

G. BUFFA, *Gian Domenico Buffa*, I, n. 6, ottobre 1954, pp. 30-31.

1955

E. I. (Eraldo Ighina), *Giobatta Cereseto*, II, n. 2, febbraio 1955, p. 27.

P. DESANA, *Vite e vino nella nostra provincia*, II, n. 6, giugno 1955, pp. 9-14.

G.P. GANDOLFO, *La mostra di pittura in Ovada*, II, n. 9, settembre 1955, pp. 21-22.

F. POGGIO, *Tagliolo e il suo castello*, II, n. 10-11, ottobre-novembre 1955, pp. 19-20.

G. GANDOLFO, *La Chiesa di San Giovanni a Lerma*, II, n. 10-11, ottobre-novembre 1955, pp. 38-39.

1956

1957

F.P. (F. POGGIO), *La morte del deputato provinciale Giovanni Alloisio*, IV, n. 1, gennaio 1957, p. 17.

P. CHIABRERA, *L'antica Pieve di Molare Santa Maria di Campale*, IV, n. 3, marzo 1957, pp. 8-9.

V. ZURLETTI, *Aspetti, storia e folklore di Roccagrimalda*, IV, n. 5, maggio 1957, pp. 22-23.

F. BORGARELLI, *Capanne di Marcarolo*, IV, n. 7, luglio 1957, pp. 15-17.

C. GUASCHINO, *Un ignoto fatto d'armi a Cremolino (1418-1419)*, IV, n. 11, novembre 1957, pp. 16-17.

1958

1959

1960

Paesi che si rinnovano. Ovada, VII, n. 1, gennaio 1960, pp. 24-25.

Paesi che si rinnovano. Molare, VII, n. 6, giugno 1960, pp. 16-18.

1961

A. CONTI, *I Castelli del Monferrato*, VIII, n. 2, febbraio 1961, pp. 22-28.

1962

G. PISTARINO, *La corte d'Orba dal Regno Italico al Comune di Alessandria*, IX, n. 1, gennaio 1962, pp. 19-20.

F. BIMA, *Postille risorgimentali*, IX, n. 2, febbraio 1962, pp. 5-9.

M. I. (Marie Ighina), *Importante ritrovamento archeologico che interessa l'Alto Monferrato*, IX, n. 5, maggio 1962, pp. 12-14.

Paesaggi dell'Alto Monferrato. Lerma, IX, n. 6-7, giugno-luglio 1962, p. 15.

Il convegno a Genova per il terzo valico dell'Appennino Ligure, IX, n. 6-7, giugno-luglio 1962, pp. 32-38.

1963

G. SISTO, *L'espansione genovese e il retroterra alessandrino*, X, n. 2, febbraio 1963, pp. 3-5.

F. SAIA - E. FERLINI, *Ventimila ettari di terreno abbandonati in provincia di Alessandria*, X, n. 6, giugno 1963, pp.



27-30.

F. BIMA, *Souvenirs ovadesi*, X, n. 5, maggio 1963, pp. 13-16.

U. DE LORENZI, *Sulle colline dell'Alto Monferrato. La vendemmia: realtà e poesia*, X, n. 9, settembre 1963, pp. 28-30.

A. SURACI, *Mornese cuore dell'Alto Monferrato*, X, n. 12, dicembre 1963, pp. 34-35.

1964

F. BIMA, *Silvano d'Orba*, XI, n. 9, settembre 1964, pp. 34-37.

F. P. (F. POGGIO), *Mostra postuma del pittore Pinelli Gentile*, XI, n. 10, ottobre 1964, pp. 40-41.

1965

F. BIMA, *Ovada, l'ovadese e la diga di Molare*, XII, n. 1, gennaio 1965, pp. 10-12.

D. BARISIONE, *Mostra postuma del pittore Ezio Parrini ad Ovada*, XII, n. 1, gennaio 1965, pp. 15-16.

A. SURACI, *Don Francesco Bodrato. Un educatore mornesino*, XII, n. 1, gennaio 1965, p. 19.

F. BIMA, *Divagazioni ad Ovada*, XII, n. 3, marzo 1965, pp. 26-29.

E. MAZZARINO, *Ricordo dell'architetto ovadese Michele Oddini*, XII, n. 6, giugno 1965, pp. 26-28.

A. SURACI, *Il Collegio di Mornese ha cento anni (1865-1965)*, XII, n. 7-8, luglio-agosto 1965, pp. 31-33.

1966

G. BORSARI, *Ricordi storici ovadesi intorno ad una pestilenza in Ovada nel 1631 e sulla edificazione della Chiesa di Concezione di B.V. Maria*, XIII, n. 3, marzo 1966, pp. 42-45.

F. BIMA, *Piccoli e grandi ricordi ovadesi*, XIII, n. 4, aprile 1966, pp. 14-18.

1967

G.M. BIANCHI, *Belforte Monferrato*, XIV, n. 3, marzo 1967, pp. 29-33.

G. BORSARI, *Ovada nel periodo domenicano. Note storiche sulla Chiesa e Convento di S. Maria delle Grazie*, XIV, n. 3, marzo 1967, pp. 39-41.

C. BERTRAME, *L'Ovadese tra due piani regionali*, XIV, n. 4, aprile 1967, pp. 6-9.

G. BORSARI, *L'Ospedale Civile di S. Antonio di Ovada nel centenario della sua seconda fondazione*, XIV, n. 5, maggio 1967, pp. 27-30.

D. RAFFAGHELLO, *Storia di un feudo contrastato (descritta da una serie di documenti editi ed inediti presso l'Archivio Comunale di Molare)*, XIV, n. 5, maggio 1967, pp. 39-40.

1968

F. BIMA, *Un giornale e tre deputati ovadesi della belle époque*, XV, n. 3, marzo 1968, pp. 19-22.

G.B. ANTONIOTTI, *Alle Capanne di Marcarolo costituita la Foresta demaniale "Benedicta"*, XV, n. 4, aprile 1968, pp. 28-29.

C. BROVETTO, *S. Paolo della Croce fondatore dei Passionisti ritorna ad Alessandria*, XV, n. 7-8, luglio-agosto 1968, pp. 26-28.

G. BORSARI, *Una chiesa ed una confraternita nella storia di Ovada*, XV, n. 7-8, luglio-agosto 1968, pp. 32-35.

L. MOGLIATI, *Il bianco e il nero di Franco Resecco*, XV, n. 7-8, luglio-agosto 1968, pp. 37-38.

1969

C. BELTRAME, *Sistema portuale ligure ed integrazione con l'entroterra*, XVI, n. 4, aprile 1969, p. 17-18.

G. BORSARI, *Paolo Peloso*, XVI, n. 5-6, maggio-giugno 1969, p. 29.

G.L. CHIAVARI, *I Marchesi Pallavicino e il Castello di Carpeneto*, XVI, n. 5-6, maggio-giugno 1969, pp. 41-44.

P. DESANA, *"Feste al Castello per il Dolcetto"*, XVI, n. 9-10, settembre-ottobre 1969, pp. 18-19.

Una strada del vino per l'Alto Monferrato, XVI, n. 9-10, settembre-ottobre 1969, pp. 34-35.

G. BORSARI, *Storia, tradizione e leggenda nell'antico castello di Ovada*, XVI, n. 9-10, settembre-ottobre 1969, pp. 44-47.

1970

M.I. (Marie Ighina), *Sant'Antonio Abate ad Ovada*, XVII, n. 1, gennaio 1970, p. 27.

F. POGGIO, *Castelli del Monferrato meridionale in Provincia di Alessandria*, XVII, n. 5-9, maggio-settembre 1970, pp. 28-29.

1971

P. DESANA, *Farinata di ceci e dolcetto di Ovada*, XVIII, numero unico 1971, pp. 39-40.

1972

F. RESECCO, *La gora de prezzi*, XIX, n. 2, maggio-giugno 1972, p. 19.

P. PRADA, *A Montaldo Borinida i vini dei "Sette Castelli"*, XIX, n. 4, settembre-ottobre 1972, p. 33.

1973

1974

B. BONARIA, *La sagra del polentone di Molare*, XXI, n. 2, marzo-aprile 1974, p. 35.

P. TRAVERSO, *Conoscere Capriata*, XXI, n. 4, luglio-agosto 1974, pp. 13-16.

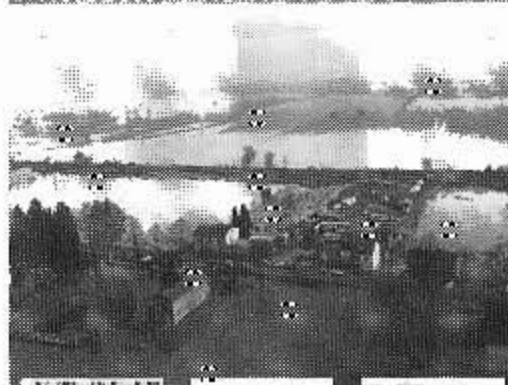
M. IGHINA, *L'"Estasi di Santa Teresa" di Luca Giordano*, XXI, n. 6, novembre-dicembre 1974, pp. 4-5.

A. BARRICELLI, *Un inedito di Luca Giordano nell'iconografia del Carmelo Riformato*, XII, n. 6, novembre-dicembre 1974, pp. 6-8.

G.D. BARISIONE, *L'architetto*

LA PROVINCIA DI ALESSANDRIA

MONTEFALCONE - MONTEDISONO - MONTEDISONO - MONTEDISONO - MONTEDISONO



8,3 - F. BIMA - 81 - SPECIEM ARBUSTIVUM FORTALE - 211 - 50, PI - AL - F. BIMA - 81

Michele Oddini, XXI, n. 6, novembre-dicembre 1974, pp. 20-21.

1975

P. DESANA, *Viti e vini nell'Alto e Basso Monferrato*, XXII, n. 5-6, settembre-dicembre 1975, pp. 19-21.

1976

P. DESANA, *Viti e vini nell'Alto e Basso Monferrato*, XXIII, n. 1, gennaio-giugno 1976, pp. 9-11.

1977

C. BELTRAME, *Vini e buona tavola dell'Alto Monferrato*, XXIV, n. 1, gennaio-marzo 1977, pp. 29-34.

1978

1979

G. BORSARI, *I Trotti. Una famiglia di Alessandria feudataria nell'Ovadese*, XXVI, n. 2, aprile-giugno 1979, pp. 19-22.

G. BORSARI, *Vita avventurosa e morte eroica dell'ovadese Andrea Dania*, XXVI, n. 4, ottobre-dicembre 1979, pp. 23-26.

L. BOTTERO, *Ovada capitale del tamburello*, XXVI, n. 4, ottobre-dicembre 1979, pp. 43-46.

1980

W.V. (Walter Valsesia), *La "Benedicta"*, XXVII, n. 1, gennaio-marzo 1980, pp. 38-40.

R. LASAGNA, *Fiabe a Silvano d'Orba*, XXVII, n. 3, luglio-settembre 1980, pp. 39-45.

G. BORSARI, *Un santo polacco. Giacinto degli Oldrovaz, protettore della magnifica Comunità di Ovada*, XXVII, n. 4, ottobre-dicembre 1980, pp. 32-37.

1981

V.R. TACCHINO, *Castelletto d'Orba un paese alla ricerca del suo passato*, XXVIII, n. 1, gennaio-febbraio 1981, pp. 16-17.

E.C. (E. CAMAGNA), *Un piccolo centro collinare: 750 anime*, XXVIII, n. 4, maggio 1981, pp. 29-30.

S. FOSSATI, *Castelletto d'Orba un paese alla ricerca della sua vera identità*, XXVIII, n. 5, giugno 1981, pp. 7-10.

G. BORSARI, *Angelo Vincenzo Dania fra luci ed ombre del suo*

tempo, XXVIII, n. 6, luglio 1981, pp. 52-54; n. 7, agosto 1981, pp. 95-97.

V.R. TACCHINO, *Castelletto d'Orba e le sue leggi nel secolo XIV*, XXVIII, n. 7, settembre-ottobre 1981, pp. 104-106.

A. PIANO, *Molare fra bellezza e malinconia*, XXVIII, n. 8, ottobre 1981, pp. 30-31.

G. BORSARI, *Vecchie strade ovadesi*, XXVIII, n. 9, novembre-dicembre 1981, pp. 87-89.

gno 1982, pp. 75-77.

G. BORSARI, *L'alluvione ovadese del 1867 da una cronaca del tempo*, XXIX, n. 4, luglio 1982, pp. 57-59.

G. BORSARI, *Mistico faro sul crine del monte ...*, XIX, n. 5, agosto-settembre 1982, pp. 65-69.

G. BORSARI, *Note e divagazioni sull'antico Stemma civico di Ovada*, XXIX, n. 6, ottobre 1982, pp. 55-60.

F. BORSARI, *Piccolo viaggio tra gli organi delle chiese di Ovada*, XXIX, n. 6, ottobre 1982, pp. 73-76.

È morta Maria Minuto Ighina, XXIX, n. 7, novembre-dicembre 1982, pp. 45-46.

G. BORSARI, *Morsasco borgo antico di suggestive memorie e quiete bellezze*, XXIX, n. 7, novembre-dicembre 1982, pp. 91-97.

F. BORSARI, *Festa ad Ovada per il ritorno di San Paolo della Croce*, XXIX, n. 7, novembre-dicembre 1982, p. 116.

1983

G. BORSARI, *Il Bucicaldo*, XXX, n. 1, gennaio-febbraio 1983, pp. 63-67.

G. PIPINO, *Ecologia e ricerche minerarie nelle Valli Stura e Orba*, XXX, n. 2, marzo 1983, pp. 55-58.

F. BORSARI, *L'Organo Serassi della chiesa di Trisobbio*, XXX, n. 2, marzo 1983, pp. 59-62.

G. BORSARI, *1836: un medico di Novi sovrintende alla cura del colera di Ovada*, XXX, n. 2, marzo 1983, pp. 67-69.

G. BORSARI, *Dai censu ovadesi del 1600 ai catasti napoleonici*, XXX, n. 3, aprile 1983, pp. 65-68.

B. BONARIA, *Castelli, storia e tradizioni*, XXX, n. 3, aprile 1983, p. 72.

G. BORSARI, *Bartolomeo Campora e lo stemma di Capriata d'Orba*, XXX, n. 4, maggio-giugno 1983, pp. 83-84.

G. BORSARI, *Bartolomeo Campora di Capriata storico amareggiato ed incompreso*, XXX, n. 5, luglio 1983, pp. 53-56.

F. BORSARI, *Nella chiesa di Cremlino l'organo della riforma*, XXX, n. 5, luglio 1983, pp. 67-70.

La "bianca veste" dell'anno Mille. Il romanico in provincia di Alessan-



1982

G. BORSARI, *La piccola guerra del Marchese di Silvano contro il Capitano di Ovada*, XXIX, n. 1, gennaio-febbraio 1982, pp. 103-106.

P. BAVAZZANO, *Ad Ovada, mostra di documenti antichi*, XXIX, n. 1, gennaio-febbraio 1982, p. 110.

G. BORSARI, *L'aggressione al generale francese Saint Cyr tra Montaldo e Rivalta Bormida (10 maggio 1799)*, XXIX, n. 2, marzo-aprile 1982, pp. 71-74.

G. BORSARI, *Bartolomeo Marchelli uno dei Mille*, XXIX, n. 3, maggio-giugno 1982, pp. 67-70.

C. ZARRI, *San Rocco e la peste nell'Ovadese*, XXIX, n. 3, maggio-giu-

dria, supplemento a XXX, n. 5, luglio 1983.

Adriano Bausola nuovo rettore dell'Università Cattolica, XXX, n. 6, agosto-settembre-ottobre 1983, p. 54.

G. BORSARI, *Monsignor Giovanni Battista Peruzzo di Molare un grande vescovo*, XXX, n. 6, agosto-settembre-ottobre 1983, pp. 73-76.

G. BORSARI, *Carletto Cardona artista artigiano del legno*, XXX, n. 6, agosto-settembre-ottobre 1983, pp. 86-87.

F. BORSARI, *A Ovada, entusiasmo e successo per l'orchestra comunale "Rebora"*, XXX, n. 6, agosto-settembre-ottobre 1983, p. 89.

F.F. (F. FERRANDO), *A Ovada una vetrina per l'agricoltura collinare*, XXX, n. 7/1, novembre-dicembre 1983, pp. 35-36.

G. BORSARI, *Portatori di Cristi e gruppi lignei*, XXX, n. 7/1, novembre-dicembre 1983, pp. 79-80.

1984

G. PIPINO, *Museo naturalistico di Costa di Ovada*, XXXI, n. 8/2, gennaio-febbraio 1984, pp. 21-23.

G. BORSARI, *Il sacco di Ovada*, XXXI, n. 8/2, gennaio-febbraio 1984, pp. 41-43.

G. BORSARI, *Quando ancora non c'era la ferrovia Alessandria-Ovada*, XXXI, n. 9/3, marzo-giugno 1984, pp. 133-135.

G. BORSARI, *Storia di Rocca e dei Grimaldi*, XXXI, n. 10/4, luglio-agosto 1984, pp. 27-29.

C. ZARRI, *I Longobardi in provincia di Alessandria attraverso la toponomastica*, XXXI, n. 10/4, luglio-agosto 1984, pp. 33-36.

G. BORSARI, *Mornese e il suo stemma*, XXXI, n. 11/4, settembre-dicembre 1984, pp. 139-141.

G. BORSARI, *Flora Mazzarello*, XXXI, n. 11/4, settembre-dicembre 1984, p. 152.

A. RATRSCHÜLER, *Il castello di Cremolino*, XXXI, n. 11/4, settembre-dicembre 1984, pp. 155-156.

1985

G. BORSARI, *Lo Stemma civico di Trisobbio*, XXXII, n. 12/2, gennaio-marzo 1985, pp. 85-86.

G. BORSARI, *Andrea Dania caduto per l'indipendenza della Grecia*, XXXII, n. 12/2, gennaio-marzo 1985, pp. 91-92.

G. PIPINO, *Le antiche miniere d'oro dell'Ovadese*, XXXI, n. 13/3, aprile-settembre 1985, pp. 43-47.

G. BORSARI, *1798-1800, l'Amministrazione Popolare di Ovada*, XXXII, n. 13/3, aprile-settembre 1985, pp. 73-81.

Alessandria '85, supplemento n. 1 al XXXII, n. 13/3, aprile-settembre 1985.

G. PIPINO, *50 anni fa il disastro della diga di Molare*, XXXII, n. 14/4, ottobre-dicembre 1985, p. 24.

F. BORSARI, *Il crollo della diga di Molare*, XXXII, n. 14/4, ottobre-dicembre 1985, pp. 23-28.

G. BORSARI, *I Cortella fra Castelletto d'Orba, Bosco Marengo e Ovada*, XXXII, n. 14/4, ottobre-

1986

G. BORSARI, *Le franchigie ovadesi del 1290*, XXXIII, n. 278/1, gennaio-febbraio 1986, pp. 64-68.

G. PIPINO, *Domenico Buffa e i viticoltori ovadesi. Aspetti di una guerra del vino alla rovescia tra Francia e il Piemonte del 1852*, XXXIII, n. 278/1, gennaio-febbraio 1986, pp. 72-75.

G. BORSARI, *Gli ultimi Capitani Jusdicenti di Ovada nei cinquant'anni precedenti la rivoluzione francese*, XXXIII, n. 279/2, marzo-maggio 1986, pp. 96-97.

F. BORSARI, *Ancora a proposito dell'organo della Chiesa Parrocchiale di Ovada*, XXXIII, n. 280/3, giugno-agosto 1986, pp. 77-81.

G. BORSARI, *Le antiche locande e osterie ovadesi*, XXXIII, n. 280/3, giugno-agosto 1986, pp. 87-88.

G. BORSARI, *La strada del Giovo*, XXXIII, n. 281/4, settembre-dicembre 1986, pp. 49-50.

1987

F. BORSARI, *Incontro con il maestro Paolo Peloso*, XXXIV, n. 282/1, gennaio-marzo 1987, pp. 51-53.

G. BORSARI, *Monsignor Michele Mignone parroco di Ovada e vescovo di Volterra e di Arezzo*, XXXIV, n. 282/1, gennaio-marzo 1987, pp. 51-53.

F. BORSARI, *L'organo Mentasti di Visone*, XXXIV, n. 283/2, aprile-giugno 1987, pp. 57-58.

G. BORSARI, *I De Ovada e i Cervellara antiche famiglie di Ovada*, XXXIV, n. 283/2, aprile-giugno 1987, pp. 69-70.

G. PIPINO, *La strage dei Trotti di Montaldeo (1528) e il ritrovamento dei loro resti (1817)*, XXXIV, n. 283/2, aprile-giugno 1987, pp. 71-74.

A. LAGUZZI, *Un fisico del 700: Carlo Baretta (ma Barletti)*, XXXIV, n. 283/2, aprile-giugno 1987, pp. 91-98.

M. FERRANDO, *Nino Natale Proto, artista poliedrico e versatile*, XXXIV, n. 284/3, luglio-settembre 1987, pp. 49-50.

R. MACCARINI - R. MAZZA - R. ROVETA, *Questioni di confine della zona di Ovada nel secolo XVIII*, XXXIV, n. 284/3, luglio-settembre 1987, pp. 59-61.



dicembre 1985, pp. 55-56.

E. JANIGRO D'ACQUINO, *Nella Biblioteca Civica di Casale Monferrato 39 documenti inediti per la storia di Morsasco e Visone*, XXXII, n. 14/4, ottobre-dicembre 1985, pp. 59-62.

G. BORSARI, *I Pesci di Ovada*, XXIV, n. 285/4, ottobre-dicembre 1987, pp. 75-76.

F. BORSARI, *L'organo di Santa Maria delle Grazie*, XXIV, n. 285/4, ottobre-dicembre 1987, pp. 93-94.

1988

M. CARAMAGNA, *Castelletto d'Orba*, XXXV, n. 286/1, gennaio-marzo 1988, pp. 45-46.

G. BORSARI, *L'ovadese Rocco Giacinto Siri soldato della Repubblica Democratica Ligure*, XXXV, n. 286/1, gennaio-marzo 1988, pp. 71-73.

G. PIPINO, *Il Museo storico dell'oro italiano e l'Associazione Storico-naturalistica Cercatori d'oro della Val d'Orba*, XXV, n. 287/2, aprile-giugno 1988, pp. 44-46.

F. BORSARI, *L'organo di Castelletto d'Orba*, XXXV, n. 287/2, aprile-giugno 1988, pp. 63-64.

G. BORSARI, *L'epidemia di colera di Ovada nel 1854*, XXXV, n. 287/2, aprile-giugno 1988, pp. 83-84.

C. ZARRI, *La guerra per Capriata (1224-1231)*, XXXV, n. 287/2, aprile-giugno 1988, pp. 85-90.

A. LAGUZZI, *1447, Genova alla riconquista di Ovada*, XXXV, n. 287/2, aprile-giugno 1988, pp. 91-94.

D. MOLINARI, *Cesare Viaggi: realtà e visione, natura e mito*, XXXV, n. 288/3, luglio-settembre 1988, pp. 41-43.

M. L. CAFFARELLI, *L'itinerario artistico di Cesare Viaggi nell'analisi di alcune opere*, XXXV, n. 288/3, luglio-settembre 1988, pp. 44-45.

M. MOLINARI, *Giulio Piccolo: un capriatese pioniere del volo*, XXXV, n. 288/3, luglio-settembre 1988, pp. 49-50.

C. ZARRI, *I saraceni in provincia di Alessandria*, XXXV, n. 288/3, luglio-settembre 1988, pp. 54-57.

C. RESCHIA, *Le tre confraternite di Gavi Ligure*, XXXV, n. 288/3, luglio-settembre 1988, pp. 62-64.

F. BORSARI, *Restauro dell'organo dell'Oratorio della Confraternita di SS. Trinità e S. Giovanni Battista ad Ovada*, XXXV, n. 288/3, luglio-settembre 1988, p. 64.

G. BORSARI, *Fuga verso oriente "allons, vite vite!"*, XXXV, n. 289/4, ottobre-dicembre 1988, pp. 59-62.

1989

E. MASSONE, *È il Tobbio il misterioso monte sul quale sorgeva l'abbazia de "Il nome della rosa"?*, XXXVI,

290/1, gennaio-marzo 1989, pp. 21-24.

C. ZARRI, *C'era una volta il lupo*, XXXVI, n. 290/1, gennaio-marzo 1989, pp. 33-37.

R. BARBA, *Magica scenografia a Capriata d'Orba*, XXXVI, n. 290/1, gennaio-marzo 1989, p. 38.

P. ROVETA, *L'incanto e le suggestioni di un'antica pieve: Sant'Innocenzo di Castelletto d'Orba*, XXXVI, n. 291/2, aprile-giugno 1989, pp. 35-37.

G. BORSARI, *Emilio Rovera tra pittura e scultura*, XXXVI, n. 291/2, aprile-giugno 1989, p. 42.

G. PIPINO, *Le aurifodinae romane della Val Gorzente*, XXXVI, n. 291/2, aprile-giugno 1989, pp. 63-66.

P. BAVAZZANO, *Luoghi ed eventi ovadesi in cartolina*, XXXVI, n. 291/2, aprile-giugno 1989, pp. 75-77.

G. BORSARI, *La parrocchia nuova di Mornese e la visita pastorale di un vescovo nel 1751*, XXXVI, n. 291/2, aprile-giugno 1989, pp. 79-82.

A. SCIUTTO, *Laus urbis nostrae*, XXXVI, n. 292/3, luglio-settembre 1989, pp. 17-18.

G.D. ZUCCA, *Il peso sul corpo. Materiali per il trasporto sul corpo nel Piemonte sud-orientale*, XXXVI, n. 292/3, luglio-settembre 1989, pp. 27-32.

C. ZARRI, *Peste e untori in terra monferrina*, XXXVI, n. 292/3, luglio-settembre 1989, pp. 35-40.

G. PIPINO, *L'Alto medioevo nella bassa val d'Orba*, XXXVI, n. 292/3, luglio-settembre 1989, pp. 41-44.

G. BORSARI, *La rochetta di Lerma e il mistero dei gemelli*, XXXVI, n. 292/3, luglio-settembre 1989, pp. 49-51.

G. PIPINO, *Gli uomini di Predosa e il diritto di pesca nell'Orba alla fine del Seicento*, XXVI, n. 293/4, ottobre-dicembre 1989, pp. 51-52.

G. BORSARI, *Le origini dei nomi e dei cognomi*, XXXVI, n. 293/4, ottobre-dicembre 1989, p. 56.

1990

M. CARAMAGNA, *Montaldeo paese a vocazione turistica, aria fine e vino buono*, XXXVII, n. 294/1, gennaio-marzo 1990, pp. 31-32.

G. PIPINO, *Il parco "geologico" delle Capanne di Marcarolo*, XXXVII, n. 295/2, aprile-giugno 1990, pp. 37-41.

G. PERSIVALE, *Il Cristo sulla croce della parrocchiale di Bosio*, XXXVII, n. 295/2, aprile-giugno 1990, pp. 49-50.

G. BORSARI, *Tagliolo la peste del 1630 nella narrazione vulgata di un eremita della Colma*, XXXVII, n. 295/2, aprile-giugno 1990, pp. 75-77.

G. PIPINO, *La penetrazione genovese nella bassa Val d'Orba e il declino dei marchesi del Bosco*, XXXVII, n. 296/3-4, luglio-dicembre 1990, pp. 59-62.

F. BORSARI, *L'organo della confraternita di Ovada*, XXXVII, n. 296/3-4, luglio-dicembre 1990, pp. 79-80.

1991

G. BORSARI, *Lo stemma civico di Castelletto d'Orba*, XXXVIII, n. 297, gennaio-dicembre 1991, pp. 103-104.

G. BORSARI, *Piero Biorci*, XXXVIII, n. 297, gennaio-dicembre 1991, p. 120.

G. BORSARI, *Rocca Grimalda e la Parrocchiale di San Giacomo (recensione)*, XXXVIII, n. 297, gennaio-dicembre 1991.

1992

G. BORSARI, *Le radici di Ovada*, XXXIX, n. 298, gennaio-agosto 1992, pp. 58-61.

G. PIPINO, *Quando Erma Rondinaria passò agli Alessandrini*, XXXIX, n. 298, gennaio-agosto 1992, pp. 62-63.

S. RIZZI, *Da chiesa sconsacrata a museo di paleontologia*, XXIX, n. 298, gennaio-agosto 1992, p. 86.

F. BORSARI, *Le prospettive degli organi e lo stile delle chiese*, XXIX, n. 298, gennaio-agosto 1992, pp. 87-89.

G. PIPINO, *Coltivazione industriale delle sabbie aurifere*, XXXIX, n. 300/4, novembre 1992, pp. 36-39.

R. BOTTERO, *E Ovada diventò città*, XXXIX, n. 301/5, dicembre 1992, pp. 21-23.

1993

A. PERUZZO, *La carità silenziosa di una donna nell'Ovada dell'Ottocento*, XL, n. 302/1, marzo 1993, pp. 27-29.

G. PIPINO, *L'oro del Rio Secco*, XL, n. 303/2, maggio 1993, pp. 34-36.

G. BORSARI, *Ovada celebra l'anniversario di S. Paolo della Croce*, XL, n. 305/4, ottobre 1993, pp. 39-40.

A. PERUZZO, *Una santità che si prolunga nei secoli*, XL, n. 305/4, ottobre 1993, pp. 41-42.

I. AGOSTA, *I castelli dell'Alto Monferrato*, XL, n. 305/4, ottobre 1993, pp. 43-44.

Assegnato il Premio letterario I. Benedetto Buffa, sezione "Editoria Locale" al volume di Eraldo Leardi: *Il Novese*.

di Alessandro Laguzzi

Sabato 17 maggio u.s. nel salone di rappresentanza del Comune di Novi Ligure, nel quadro delle manifestazioni regionali per il decennale del "Salone del Libro di Torino", si è svolta la premiazione dei volumi finalisti del premio letterario Ignazio Benedetto Buffa sezione "editoria locale" promosso dall'Accademia Urbense nell'ambito della "Mostra dell'Editoria in Provincia di Alessandria" che si era tenuta a Novi Ligure fra la fine di luglio e l'inizio di agosto 1996.

I volumi finalisti, scelti da una giuria presieduta dall'Assessore Lorenzo Robbiano del Comune di Novi e composta dalla Dott.ssa Leidi, Dott. Mauro Cuttica e Dott. Gigi Poggio per la Amministrazione Provinciale, dal Dott. Roberto Botta per l'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea in Provincia di Alessandria, dall'Ing. Alessandro Laguzzi dell'Accademia Urbense di Ovada, erano i seguenti:

Luigi Angelino, Idro Grignolio, *I tesori delle chiese del Monferrato*, voll. 1 e 2, Casale Monferrato, Il Monferrato, 1993 e 1994.

Maria Grazia Bellocchio (a cura di), *Documenti alessandrini dalle origini al 1168*, Alessandria, Archivio di Stato - Associazione Città Nuova, 1995.

Giancarlo Bertolino, Luigino Bruni, *Noi a Natale per esempio. Piatti alessandrini del tempo di grande festa*, Alessandria, Stampando, 1993.

Vera Comoli Mandracci (a cura di), *Tortona e il suo castello*, Alessandria, C.R.A.I., 1995.

Angelo Dragone (a cura di), *Paesisti piemontesi dell'800* (catalogo della mostra), Acqui Terme, Li.Ze.A., 1995.

Pier Carlo Fabbio e altri, *Alessandria e il tuono*, Alessandria, Ugo Boccassi, 1995.

Eraldo Leardi, *Il Novese*, Genova, Brigati Claudio, 1996.

Paolo Massobrio, *Guida critica e golosa al Piemonte 1996*, Torino, IARP, 1995.

Marco Piacentini (a cura di), *Il parco naturale Capanne di Marcarolo*, Torino, Kosmos, 1993.

Claudio Zarri, *Alessandria da scoprire e Alessandria da scoprire per saperne di più*, Alessandria, Ugo Boccassi, 1994.

Fra questi l'Accademia Urbense ha proclamato vincitore, dopo un serrato dibattito che ha messo in luce la difficoltà della scelta, data l'eccellenza di più pubblicazioni, il volume di Eraldo Leardi *Il Novese*. Riportiamo di seguito le motivazioni redatte da Giancarlo Subbrero.

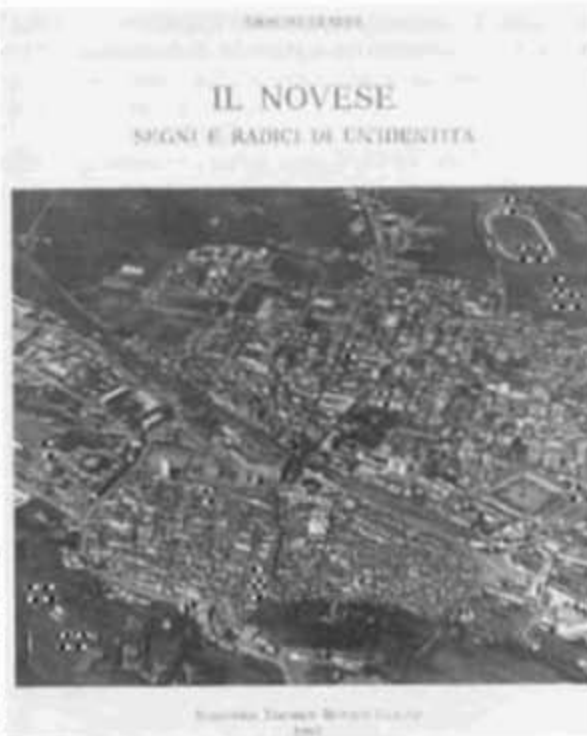
Esistono parecchi motivi di interesse per leggere il volume di Eraldo Leardi dedicato alla storia e alla geografia economica di Novi Ligure e del Novese degli ultimi due secoli. Il primo motivo è che Leardi - senza fare torto ad alcuno - è la storiogra-

na, i saggi relativi agli interrogativi sui confini amministrativi tra la provincia di Alessandria e la Liguria (*Novi Ligure: Piemonte o Liguria?*, in "Novinostra", 1970; *Una regione. Quale?*, in "Novinostra", 1988), il quadro generale dove si delinea il passaggio del Novese da "area marginale" ad "area periferica" (*Il Novese. Da area marginale ad area periferica*, in "Novinostra", 1986). I lavori di Leardi, peraltro, si inseriscono in un contesto culturale particolarmente ricettivo e stimolante: nel 1960 viene fondata la già richiamata rivista "Novinostra", a cura della Società Storica del Novese, nel 1988 vede la luce un'altra rivista, "In Novitate", e contemporaneamente

altri storici locali - alcuni dei quali allievi dello stesso Leardi - iniziano a studiare in profondità non solo la storia economica e sociale contemporanea, ma anche quella politica e quella medioevale e moderna di Novi Ligure e del suo circondario. Gli interessi di Leardi, contemporaneamente, non si sono limitati esclusivamente al Novese, ma si sono estesi anche alla provincia di Alessandria nel suo complesso, tanto da costituire un punto di partenza necessario e indispensabile per ogni altra ricerca.

Il secondo motivo di interesse è dato dal modello di storia economica locale proposto. La storia economica locale, dai pionieristici lavori di Ernesto Ragionieri su Sesto Fiorentino e di Giorgio Mori sulla Valdelsa, per stabilire un termine non troppo distante nel tempo, ha registrato un'evoluzione rapidissima, anche sotto la spinta delle domande poste dal presente (la storia è

sempre storia contemporanea, scriveva Croce). In particolare, sulla scena storiografica si sono affacciate sia categorie interpretative nuove, come quelle di "economia diffusa", di "sistemi produttivi locali", di "distretto industriale" in un intreccio molto stretto con la teoria economica, sia nuovi metodi di indagine, particolarmente attenti ad un'ottica interdisciplinare, dove le diverse variabili relative alla demografia, all'agricoltura, all'industria, al commercio, al credito, all'amministrazione, al territorio sono viste ed analizzate nell'interazione reciproca. Lear-



fia economica di Novi Ligure. Già nel 1962 si occupa di storia urbana della cittadina, in un saggio pubblicato su "Novinostra"; nello stesso anno appare, edito dalla Tipografia Ferrari-Ocella di Alessandria, un testo destinato ad essere fondamentale nella storiografia economica e sociale moderna e contemporanea di Novi Ligure e cioè *Novi Ligure (1592-1961)*. Lo sviluppo topografico, demografico ed economico negli ultimi quattro secoli. Né sono gli unici lavori che Leardi dedica a Novi: a questi vanno aggiunti i lavori sul movimento demografico della cittadi-

di, nel suo volume sul Novese, recupera moltissime di queste suggestioni, pur mantenendo una propria originalissima specificità: il volume si pone su un sentiero di confine tra le diverse discipline, in un'ottica interdisciplinare tra la storia del territorio, la geografia economica, la storia economica, la geografia amministrativa. Se si vuole comprendere il presente - e progettare il futuro - occorre studiare il passato: "Ogni territorio - scrive l'autore nella premessa, applicando appieno uno degli insegnamenti più alti di Fernand Braudel e di tutta la scuola francese delle "Annales" - mostra le tracce di situazioni passate e chi voglia coglierne appieno l'identità deve impegnarsi nell'analisi di momenti geografici ben definiti, frutto e premessa di molteplici processi di sviluppo. Solo così i vari fenomeni acquistano un preciso significato e lo studio del rapporto uomo-territorio, allacciando il presente al passato, consente di aprire una prospettiva sul futuro, dove si scontreranno gli effetti più duraturi dei processi in atto".

Si giunge così al terzo motivo di interesse e cioè il contenuto del volume. Utilizzando una mole imponente di fonti, intrecciando e ponendo a confronto dati desunti dai censimenti della popolazione, dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, dai catasti, dalle statistiche industriali, confrontandosi non solo con la storiografia locale e provinciale, ma anche con le metodologie proposte e con i risultati raggiunti dalla storiografia nazionale, Leardi, nelle trecento pagine del volume, analizza la storia economica e geografica dall'inizio Ottocento ai giorni nostri di Novi Ligure e del Novese e cioè la storia dell'ascesa, dello sviluppo, della stagnazione - quando non del declino - di un sistema economico locale, visto non solo nelle dinamiche specifiche, ma anche nella stretta interconnessione con le realtà regionali con le quali questo sistema economico locale è in contatto e interagisce. Scorrono così sotto i nostri occhi "le radici storiche" del territorio, il fatto di essere realtà di confine tra il Piemonte e la Liguria; l'equilibrio agricolo-manifatturiero dell'Ottocento, contrassegnato dalla predominanza del settore primario, ma percorso anche da venature protoindustriali rappresentate dall'allevamento dei

bozzoli e dalle manifatture seriche, sino alla formazione di un vero e proprio "distretto industriale" della seta; la rottura di questi equilibri, dovuta soprattutto all'espansione della lavorazione del cotone, sino al definitivo decollo industriale ed economico, contrassegnato dalla nascita e dalla crescita di aree di lavorazioni specializzate - come il settore dolciario e la produzione di lampadine -, dalla crescita della meccanica leggera e dallo sviluppo della siderurgia. A questo sviluppo seguono la profonda crisi e i processi di ristrutturazione degli anni Trenta, un lungo periodo di ripiegamento contrassegnato non solo dalle difficoltà dell'industria ma anche da quelle di un settore primario sospeso tra crisi serica, "battaglia del grano", invasione fillosserica e ricostituzione viticola e timido avvio di altre coltivazioni. Nel secondo dopoguerra Novi Ligure e il Novese registrano una nuova intensa fase di crescita economica, soprattutto industriale, ma anche la crescente dipendenza dell'economia locale da quella genovese o comunque da "leve di comando" esterne alla zona, una accentuata diminuzione demografica di parecchi comuni montani e collinari, sino alla fase di transizione attuale della quale è ancora arduo intravedere confini e durata. Se le molteplici specificità di Novi Ligure e del Novese emergono appieno nelle analisi condotte, il volume si chiude - quarto motivo di interesse - con una proposta di riorganizzazione degli enti e delle autonomie locali che travalica l'ambito locale e si pone come un modello valido non soltanto in Piemonte ma anche in gran parte dell'Italia settentrionale.

Recensioni

CARLO FERRARO, *Prasco e il suo castello. Memorie storiche, cronache e documenti inediti*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1996.

Il contributo di Carlo Ferraro si inserisce in un'ampia e proficua ripresa degli studi sull'Alto Monferrato, che si è sviluppata lungo due filoni ugualmente importanti: da un lato l'organizzazione di convegni di stu-

dio dedicati a un tema trascendente l'ambito strettamente locale, come il Congresso internazionale "San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario. Fondazioni religiose ed assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X-XIII", nell'aprile del 1991; "Il tempo di san Guido, vescovo e signore di Acqui", Acqui, settembre del 1995; "Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna", Tagliolo, 31 agosto 1996; dall'altro, specifiche indagini su un determinato tema o su una località particolare (C. ICARDI, *Morbello*, Morbello, 1991; B. CHIARLO, *Considerazioni e ipotesi sul toponimo Monferrato*, in *In Novitate*, n. 14, 1992, pp. 11-20; M.C. GOSLINO, C. MIGNONE, E. OLIVERI, *Visone. Vita quotidiana nei secoli*, Alessandria, 1994; E. RICCARDINI, *Ovada e l'Oltregiogo tra Genova e Milano nella prima metà del XV secolo*, in *Rivista di Storia, Arte, Archeologia per le Province di Alessandria e Asti*, CIV, 1995, pp. 51-93). Sebbene esistesse una abbondante bibliografia su un prascense di adozione, il conte Giorgio Gallesio (1772-1839), insigne genetista e pomologo, la necessità di colmare la lacuna di Prasco risultava evidente se si considera la rilevanza locale di questo antico centro monferrino, feudo di importanti famiglie nobili in età medioevale e moderna, per il quale mancava ancora una completa ricostruzione storiografica.

Prasco compare per la prima volta come insediamento rurale alla fine del X secolo (attestato come *locus et fundus* nell'atto di fondazione del monastero di Spigno, nel 991), sorto in seguito alla valorizzazione e alla messa a coltura della vasta area boschiva della Selva d'Orba, già bene fiscale della Monarchia Longobarda, la cui presenza ha lasciato traccia nel nome della vallata: Caramagna, derivato da *harimann*, più che da *quadra magna*. La nascita e lo sviluppo del centro abitato sono connessi con la crescita demografica che caratterizzò la cosiddetta svolta dell'anno Mille e con la sua posizione sulla via del torrente Caramagna, tra Morbello, Cassinelle e il litorale ligure, a sud, e la Bormida, Visone, Acqui, a nord, all'incrocio con il ricordo che per Cremolino e Molare metteva capo a Ovada e all'Orba. Non stupisce quindi che gli Alerami-

ci, signori di gran parte della Selva d'Orba, provvedessero a innalzare un castello, già ricordato il 4 luglio 1198, quando i marchesi di Occimiano, in lotta con i loro consanguinei del Monferrato, per ottenere l'aiuto del Comune di Alessandria, concessero in feudo a quest'ultimo metà della villa e del castello di Prasco, oltre a metà delle ville e dei castelli di Visone, Trisobbio, Alice e Barbero, nonché di quanto avevano a sud del Tanaro. Infatti questi luoghi erano rivendicati anche dai marchesi del Monferrato e dai marchesi del Bosco. Proprio a quest'ultimi passò la signoria su Prasco, ai quali, in seguito al matrimonio tra Agnese, figlia di Guglielmo del Bosco, e il marchese Federico, subentrò questo ramo dei Malaspina (1240-1454); seguirono, sempre per via femminile (matrimonio tra Battistina Malaspina e Sofrone) i de Regibus o Re (1454-1639), nobile famiglia dalla quale uscì Tommaso, vescovo di Acqui alla metà del XV secolo, poi aggregata all'Albergo dei Doria. Nel frattempo Prasco era divenuto un feudo concesso dai marchesi di Monferrato, che evidentemente erano riusciti a far valere le proprie antiche rivendicazioni. Gli ultimi de Regibus, oberati dai debiti e senza eredi maschi, dovettero rinunciare al feudo di Prasco, che il loro creditore, Giacinto Spinola, ottenne dal duca Carlo II il 17 marzo 1639. Il periodo degli Spinola durò fino al 1775, quando Roberto Giovanni Battista Spinola, avutane autorizzazione dal re Vittorio Amedeo, vendette il feudo a Ferdinando Piuma, che il 10 maggio di tale anno ne ricevette l'investitura dal suddetto sovrano, ma dovette rinunciare alla parte del feudo di Roccaverano, che con suo padre aveva acquistato nel 1749. Suo figlio Giuseppe Francesco successe nel feudo di Prasco, che tenne fino alla sua soppressione in seguito all'instaurazione del regime repubblicano; conservò tuttavia responsabilità di governo, ricoprendo nel 1811 la carica di «maire» di Prasco. Sindaco di questo Comune fu anche suo figlio Ferdinando, padre di un'unica figlia, che, sposando nel 1828 Giovanni Battista Gallesio, figlio di Giorgio, il naturalista, unì le due famiglie e legò a Prasco questo ramo di nobili finalesi.

Sarebbe errato considerare Prasco e il suo castello soltanto un'erudita

ricostruzione genealogica dei feudatari locali; in realtà l'Autore, che ha sposato una discendente di Giovanni Battista Gallesio-Piuma, ricostruisce la storia di questo centro monferrino, utilizzando tanto la bibliografia generale quanto il materiale inedito dell'archivio di famiglia, e tratta i più svariati temi: l'economia, che data la situazione è soprattutto agricola; i movimenti demografici; le istituzioni ecclesiastiche, i cui titoli si rivelano molto interessanti: San Nazario, San Filippo e San Maurizio (e qui bisogna correggere l'errore comune alla storiografia acquese, che suole ubicare tra Prasco e Morsasco il monastero di Latronorio, che si trovava in realtà a Varazze, e suole identificarlo con la chiesa di Santa Maria de Predalibus, che era in realtà a Pontinvrea; come quell'altro, contenuto anche in una relazione della Sovrintendenza ai Beni Ambientali, che la chiesa di San Nazario fosse la pieve, la quale è invece da identificare con la scomparsa Santa Maria di Caramagna, che subì gravi danni durante le ostilità tra Acquesi e Alessandrini a cavallo dei secoli XII e XIII); i contratti agrari, che, sia nella forma dell'affitto sia nella forma della mezzadria, conservano ancora nella prima metà del XIX secolo l'obbligo della prestazione gratuita di lavoro nel bosco padronale, estremo residuo dell'organizzazione curtense; la nobiltà provinciale dell'«Ancien Régime» (gustosa, ma anche significativa l'impresa teatrale patrocinata nel 1777-80 da alcuni nobili acquesi, tra i quali il conte Giuseppe Francesco Piuma di Prasco); il suo inserimento, forse sarebbe meglio dire con un efficace neologismo il suo «riciclaggio», nei quadri dirigenti repubblicani prima (nel 1799 il cittadino Alessandro Blesi era tesoriere del Comune di Acqui) e soprattutto imperiali poi (il 10 maggio 1814 «l'effusione di cuore» furono versate «ai piedi dell'adorabile nostro Monarca», Vittorio Emanuele I, da una deputazione del Consiglio Municipale di Acqui, costituita dal conte Giovanni Battista Lupi di Moirano, «maire» di Acqui, dal marchese Luigi Scati, dai conti Giovanni Grissostomo Roberti, Vincenzo Radicati di Passerano e Ferdinando Piuma di Prasco, nonché dal cognato di quest'ultimo, l'avvocato Giovanni Battista Thea).

Romeo Pavoni

Omaggio a Marcello Venturi

La rivista Resine - Quaderni liguri di cultura del mese di giugno, testé pubblicata dall'editore savonese Marco Sabatelli, ha carattere monografico e si presenta come un «Omaggio a Marcello Venturi». Sono infatti raccolte in questo numero «le relazioni presentate alla giornata di studi Marcello Venturi. La vita raccontata, svoltosi il 13 dicembre 1995 presso l'Istituto di Letteratura Italiana dell'Università di Genova, in occasione del settantesimo compleanno dell'autore». Alle relazioni, allora introdotte dal prof. Franco Croce, si aggiungono ora i contributi di altri studiosi che hanno così inteso ribadire il loro interesse (e la loro amicizia) per lo scrittore versiliese, da tempo residente a Campale, nei pressi di Molare. Arricchiscono i testi incisioni e disegni di sobria intensità, opera del pittore Alberto Boschi, al quale Marcello Venturi ha dedicato l'affettuoso scritto qui posto a suggello del quaderno.

Dieci domande a Marcello Venturi a cura di Franco Contorbis fungono da sapiente ouverture. Nell'intervista, assecondando le maieutiche stimolazioni dell'interlocutore, lo scrittore ha modo di ripercorrere con opportune delucidazioni e puntualizzazioni il suo ultraquarantennale iter di narratore. Segue un intervento di Francesco De Nicola su «I racconti partigiani di Venturi», nel quale viene messo a fuoco l'apprendistato letterario del nostro autore, che dai racconti di argomento residenziale sostanzialmente ossequianti ai canoni (e alla retorica) del neorealismo, attraverso un dialettico confronto con il mentore Vittorini e con il dioscuo Calvino, riesce progressivamente ad affrancarsi da schemi e schematismi di comodo per attingere con *Il treno degli Appennini* ad una tematica, fra memoriale ed impegnata, meno pretestuosa. Anche se - va detto per evitare equivoci - «la prosa di Venturi e lo stesso meccanismo dei suoi racconti sono il frutto di un'elaborazione letteraria consapevole», lontana dalla scrittura «a caldo senza eccessive preoccupazioni tecnico-formali» di tanti «irregolari» scrittori dell'epoca.

Umberto Silva rievoca quindi «L'avventura stupenda ed agra di un giornale dai giorni della Liberazione

al marzo 1957". Il giornale in questione è l'Unità, cui Venturi collaborò in qualità di redattore e di scrittore di racconti dal 1946 al 1957. Sempre per conto dell'Unità, Marcello fu al seguito del Giro d'Italia nel 1955 e nel 1957: nel primo caso il cronista di colore prevale sul romanziere, mentre nel secondo "viene fuori in modo più deciso il narratore" che a puntate, giorno dopo giorno, si cimenta in un vero e proprio "romanzo del Giro d'Italia" intitolato *Il mistero di Marisa*. Luigi Surdich, dando spazio e libertà alla nostalgia, rilegge con memoriale complicità queste pagine poco note in cui, oscillando "fra giornalismo e narrativa, tra cronaca e racconto", la scrittura "collabora alla restituzione del clima di quella stagione" [gli Anni Cinquanta].

Stefano Verdino analizza l'io dello scrittore da *Vacanza tedesca a L'appuntamento*, seguendone l'evoluzione neorealista nel passaggio da un massimo ad un minimo di "divaricazione tra io narrante e narratore". *Funerale per un amico* inaugura quella coincidenza tra i due termini che tenderà ad affermarsi nelle opere successive. L'io, ormai "privo di peculiari identità", senza più ideali né ideologia, "libera una ricca e fine sensorialità". E ne *L'appuntamento*, il romanzo che si distingue per un'inedita "molteplicità di piani narrativi", Venturi giunge a declinare il neorealismo in chiave esistenziale, con un io diseroicizzato al massimo, ma una "nitidezza tutta toscana" di sensazioni.

Pino Boero (Salpare verso il futuro: *L'ultimo veliero*) prende in considerazione i libri per ragazzi, a partire da quel piccolo capolavoro che è, appunto, *L'ultimo veliero* fino a *Collefiorito*: libri che rivelano tutti "robusti agganci con Venturi narratore senza definizioni". Da un "nucleo di passione civile, di necessità di ristabilire la verità storica", coniugato però con la "libertà di interpretare la lezione degli avvenimenti", nasce invece *Bandiera bianca a Cefalonia*: un romanzo fra memorialistica e ricerca storica che Giuseppe Grassano sottopone ad un approfondito esame dal quale emerge, ancora una volta, l'accorta costruzione "di un ritmo e di un tempo narrativo che fa lievitare la vicenda". Come dire che le pur nobi-

li intenzioni polemiche e la pietas stessa che ispira il commosso ricordo-risarcimento del negletto (o rimosso?) sacrificio della Divisione Acqui non sono le uniche ragioni dello scrivere di Venturi. Il romanzo-testimonianza è, in altre parole, anche "una stazione di un itinerario di ricerca e di scoperta" che consente a Venturi di rivisitare, in forma quanto mai persuasiva, temi a lui cari: da quello del ritorno, "del viaggio-ricerca nel passato, al tempo che sfarina sicurezze e sentimenti, alla drammatizzazione del confronto casa-famiglia e guerra"; dal contrapporsi di oppressi e oppressori all'antitesi vita-morte.

Carlo Prosperi, con *Più lontane stazioni*: un viaggio in treno oltre il neorealismo, punta invece a dimostrare come, dopo l'esemplare ricapitolazione de *Gli anni e gli inganni* (1965), la narrativa di Venturi, già con *L'appuntamento*, ma ancor più sensibilmente con *Più lontane stazioni*, mentre denunciava l'esaurimento della sua ispirazione più propriamente neorealista, tentasse rotte in parte inesplorate per rinnovarsi e per disincagliarsi dalle secche in cui e le delusioni storiche e il mutato quadro esistenziale rischiavano di arenarla. *Più lontane stazioni* è, appunto, il riuscito tentativo d'inverare su un più alto piano metaforico-simbolico il tema già familiare del viaggio in treno, che diventa così "il viaggio intrapreso per ricercare la verità e il senso della vita". L'operazione permette allo scrittore di esorcizzare la propria disperazione e la propria crisi esistenziale attraverso la più elementare e salutare delle panacee: il racconto.

Ai romanzi "piemontesi" di Venturi (*Il padrone dell'agricola* e *Sconfitti sul campo*) per ragioni di "affinità elettive" s'interessa Elio Gioanola con il suo intervento "Una finestra sulla campagna monferrina". Lo studioso di San Salvatore Monferrato sottolinea, anzitutto, che non del "solito ritorno alla campagna" si tratta qui, bensì dello sguardo senza retorica e senza più schermi ideologici che uno scrittore di razza, doppiamente *déraciné* (dal suo mondo e dalla sua classe sociale), dalla finestra del suo "studio cardinalizio" getta sul mondo immobile e decentrato "della non storia"

contadina. Di qui tutta "una serie di deliziose sfasature"; di qui lo spaesamento, che si traduce in una pluralità di punti di vista e - se così posso esprimermi - in una accentuata "discrepanza". Ma sarà l'istinto di scrittore, sarà l'istinto di sopravvivenza, fatto sta che dalla diversità germinerà col tempo (è proprio il caso di dirlo) una sorta di complicità tra lo scrittore dal tempo ossessionato e un mondo - quello contadino - che sta ormai per morire. Diversità e complicità trovano poi nel particolare trattamento del dialetto e nel lievito dell'ironia la loro compiuta sanzione stilistica.

Dulcis in fundo, Simona Morando (Il segno della lontananza: *Dalla parte sbagliata e Il giorno e l'ora*) indaga "l'irreversibile metamorfosi che (dalla metà degli Anni Sessanta) vedrà per sempre disgiunte due tra le sue (di Venturi) ispirazioni più forti: l'attualità e l'impegno". L'impegno non può rivolgersi al presente, a "tempi che non hanno rilievo", affollati da personaggi "senza spessore, privi di contorni precisi". La mediocrità può diventare oggetto di scrittura solo se "consacrata" dalla memoria, solo se, incarnata nella banalità della vita, consenta non una revisione, sì una rivisitazione sine ira et studio del proprio passato. Dove, fatalmente, tragedia e commedia si mescolano in una verità "troppo semplice e amara", troppo irrimediabilmente lontana per essere creduta. Per essere creduti bisogna inventare. Ed ecco che, allora, con *Il giorno e l'ora*, "un romanzo totalmente inventato": almeno all'apparenza. In realtà viene qui a galla, senza più maschere, l'io autobiografico con la sua vita interiore, la sua disillusa solitudine, il suo sconforto esistenziale. La verità è che con gli anni risulta sempre più difficile "distinguere con sicurezza tra la realtà e l'invenzione, tra ciò che sognammo e ciò che realizzammo". La tensione verso la morte si risolve qui in un distacco deciso dai temi dell'attualità. Definitivo? Mai dire mai, col Venturi scrittore...

Carlo Prosperi

L'Accademia Urbense è in lutto, è morto il Cav. Natale Proto.

Martedì 30 settembre, alle ore 23.45, si è spento, nella sua casa di via Carducci, dopo aver ricevuto i conforti religiosi, Nino Natale Proto, Cavaliere della Repubblica, insignito di vari riconoscimenti culturali per la sua attività di pittore, ma caro agli ovadesi soprattutto per la sua instancabile opera di ricercatore e di animatore della vita culturale ovadese. Al momento del trapasso erano accanto a lui il nipote Franco Resecco, e gli amici dell'Accademia Urbense: Paolo Bavazzano, Giacomo Gastaldo, Alessandro Laguzzi, Andrea Lanza, Giorgio Oddini. Era presente anche la signora Stella Izquierdo che con Maurizio Massucco, seguendo le disposizioni del medico curante, dott. Gianni Grassi, non lo avevano mai abbandonato, neppure per un istante. A loro e all'amico Gianni, che con amorevole impegno lo hanno assistito nei suoi ultimi giorni, va il nostro grazie più sentito.

Natale Proto, Nino per gli amici, era nato ad Ovada il 18 dicembre 1908. Sin da bambino aveva messo in luce - come ha ricordato Emilio Costa nella commossa orazione tenuta durante le onoranze funebri - un amore particolare per l'arte, che lo aveva fatto avviare alla decorazione, agli studi di disegno, dell'affresco e della scenografia sotto la guida di valenti maestri.

Alla fine della seconda guerra mondiale era stato fra i promotori delle prime mostre d'arte tenute in Ovada. Poi, nel 1957, fu fra il gruppo di ovadesi che diede vita alla Accademia Urbense. Nell'Ovada di quei giorni, una cittadina povera culturalmente, priva di una biblioteca civica e di scuole medie superiori, il gruppo dell'Urbense volle farsi carico di quella esigenza di cultura che era pur presente nella popolazione. Vennero chiesti aiuti all'Amministrazione Civica che non si dimostrò insensibile e che assegnò all'Urbense una sede dignitosa nel settecentesco palazzo della Scuola di Musica e fondi per un primo nucleo librario. L'anno successivo furono degnamente commemorati i centenari della morte degli illustri ovadesi Domenico Buffa e Giambattista Cereseto. Si allestì una mostra storica, si scoprirono delle epigrafi e vennero pubblicate ricerche. In questo fervore di iniziative a Proto toccò il ruolo di

promuovere le mostre di pittura e di scultura, ricordiamo fra tutte le collettive che videro per anni l'entusiastica partecipazione di schiere di neofiti. Inizia da allora il lento cammino dell'Accademia Urbense che sempre grazie al nostro mise le basi per quell'Archivio Monferrato ricco oggi di documenti ovadesi.

Ma non si deve credere che il percorso non fosse accidentato e che questa istituzione ovadese non abbia conosciuto momenti di crisi. All'inizio degli anni Settanta - molti lo ricorderanno - si costituì l'Ente Manifestazioni Ovadesi (EMO). La ventata di iniziative promosse da questa nuova associazione sembrò offuscare ogni altra. Fu così che l'Ur-



bense subì una diaspora verso la nuova associazione. Ma Proto in quei momenti difficili rimase al suo posto. Fu in quell'occasione che le doti caratteriali di "Nino" si dimostrarono determinanti per la sopravvivenza della nostra Accademia. Con un impegno continuo, al limite della cocciutaggine, e con un ottimismo che gli faceva intravedere tempi migliori Proto assunse la guida morale dell'associazione e da quel momento nacque quel rapporto affettivo che ha continuato a fargli sentire l'Accademia Urbense come la figlia prediletta che non aveva mai avuto. Risalgono a questo periodo: i Premi Monferrato di pittura, mostre di documenti storici, alcune pubbli-

Questo suo sentimento egli lo ha conservato anche quando una nuova dirigenza, alla metà degli anni '80 ha rinvigorito l'attività dell'Accademia ed è nata la rivista «Urbs», la biblioteca e una nuova serie di monografie ha ridato continuità alla collana "Memorie dell'Accademia Urbense". In tutta quest'opera "Nino" non si è mai sentito estraneo perché è sempre stato chiamato a condividere le scelte che man mano venivano concretizzandosi. Anzi, per lui, i crescenti riconoscimenti che venivano alle iniziative che l'Urbense realizzava gli confermavano che l'impegno degli anni difficili non era stato sprecato e che l'amore per quella che considerava la sua creatura era ben riposto. Coerentemente con questo suo convincimento egli aveva espresso da sempre l'intendimento di lasciare l'Accademia come sua erede universale. A queste sue affermazioni, stante la salute ottima, che fino a pochi mesi fa gli consentiva, lui quasi novantenne, di salire sui ponteggi di un edificio per poter dare sul campo indicazioni preziose ai giovani decoratori, si era sempre risposto rinviiando l'argomento.

Negli ultimi giorni però, quando il male si era ormai fatto palese e le forze hanno incominciato ad abbandonarlo ribadiva questa sua volontà di garantire all'Accademia basi sicure per la propria attività. Tanto egli ha fatto per la nostra istituzione e per Ovada, mentre a noi non rimane che la soddisfazione di averlo visto felice, pur fra i dolori della malattia, quando gli abbiamo presentato il manifesto e l'invito per quella sua mostra antologica che egli da mesi con amore stava preparando e che avrebbe dovuto costituire uno dei punti salienti del quarantesimo di vita del nostro sodalizio.

Se è vero, come noi crediamo, che una persona continua a vivere nel ricordo di chi l'ha conosciuta e nelle proprie opere, la testimonianza d'affetto che tanti ovadesi sempre più numerosi stanno dando nel visitare la sua mostra e l'attività che continuerà, ne prendiamo impegno, a caratterizzare l'Accademia Urbense faranno sì che egli sarà sempre fra noi.

*Paolo Bavazzano, Giacomo Gastaldo,
Alessandro Laguzzi, Giorgio Oddini*

Il gusto fresco di ogni giorno

**Latte fresco
dei produttori locali**



**Centrale del Latte
Alessandria e Asti**



**PIAZZALE ORMIG
P.O. BOX 63
15076 OVADA (AL)
ITALIA**

**TEL. 0143/80051
TLX. 210071 ORMIG I
FAX. 0143/86568
<http://www.immagine.com/ormig>**